This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

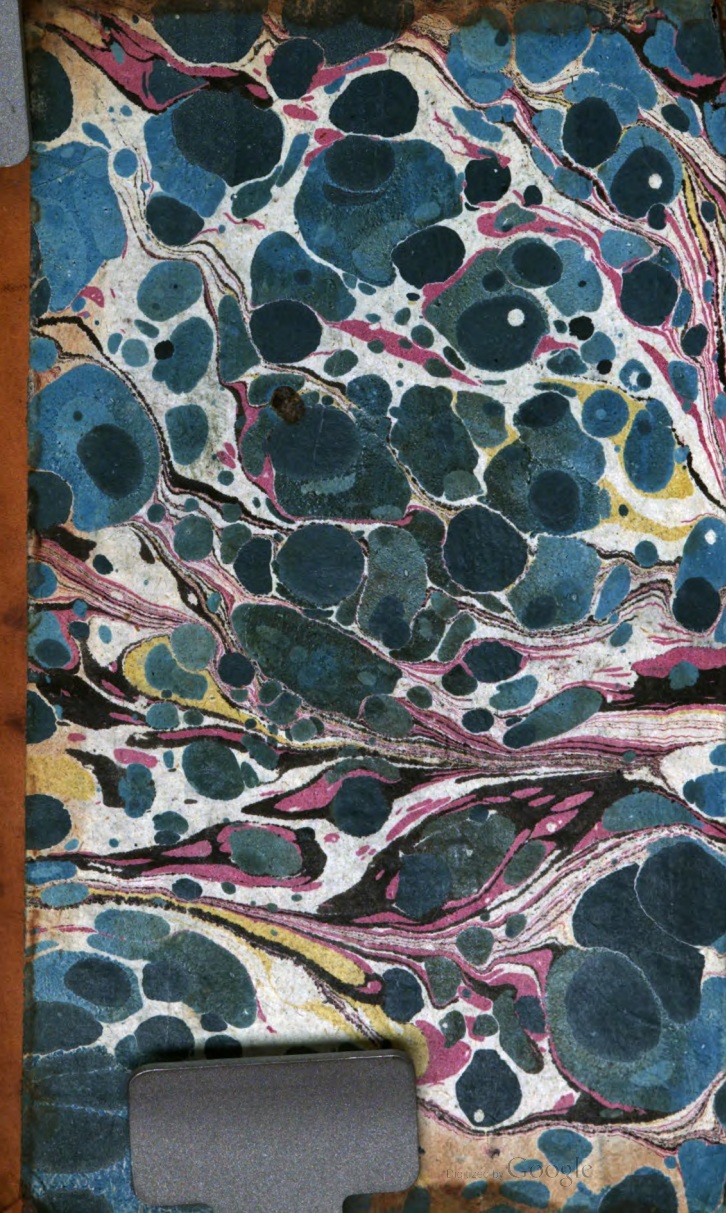
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google


Digitized by Google

Fac. 208.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SACCO DI ROMA

DESCRITTO IN DUE LIBRI

DA FRANCESCO GUICCIARDINI

EDIZIONE SECONDA

In cui trovasi aggiunta

LA CAPITOLAZIONE

TRA

IL PONT. CLEMENTE VII.

E GLI AGENTI

DELL' IMP. CARLO V.

IN COLONIA

1758.

Bayerische Staatsbibliothek München

Digitized by Google

Digitized by Google

LO STAMPATORE A CHI LEGGE.

ESSENDO uscito da questi Torchi di Colonia, nell' anno 1756. un Libro col titolo di *Ragguaglio Istorico di tutto l' occorso giorno per giorno nel Sacco di Roma dell' anno 1527. scritto da Iacopo Buonaparte Gentiluomo Samminiatese, che vi si trovò presente, trascritto dall' autografo di esso, ed ora per la prima volta dato in luce*, nacquero varie disputе fra celebri Letterati Toscani, e varie particolari opinioni sul l' Autore di tale Opera. Il celebre, e non mai abbastanza lodato Autore delle Novelle Letterarie pubblicate in Firenze *all' Anno 1756. Num. 36. col. 574. e 576.* sotto la data di Colonia fa menzione del detto *Ragguaglio Istorico*, senza rilevare alcun

bio ſopra l' Autore, a cui veniva attribuito, vale a dire *Iacopo Buonaparte*; il che fece credere all' Anonimo Samminiateſe, che il Novelliſta Fiorentino aveſſe troppo facilmente creduto, *Iacopo Buonaparte* eſſer autore dell' Opera, di cui ſi tratta, come riſulta dalla lettera di eſſo Anonimo, inſerita nelle Novelle Letterarie Fiorentine *all' an.* 1756. *dalla col.* 791. *fino alla* 797. In queſta lettera l' Anonimo pretende dimoſtrare con forti ragioni, l' Autore dell' Opera in queſtione non eſſere Samminiateſe, ma Fiorentino, e però ne deduce eſſer falſo quanto dall' Editore è ſtato ſuppoſto a favore di *Iacopo Buonaparte*. Indi proſeguendo con nuove congetture per diſcuoprire il vero Autore di tal Libro, crede di aver probabili argomenti da poter attribuirlo a *Benedetto Varchi* celebre Scrittore Fiorentino. Queſto ſentimento vien rigettato in un' altra lettera ſcritta da un Amico all' Anonimo Samminiateſe, la quale è pure regiſtrata nelle lodate Novelle all' *Anno* 1758. *Num.* 13. *col.* 193. 194. *ec.* In queſta pretendeſi, che l' O-

l' Opera attribuita a *Iacopo Buonaparte* non sia del medesimo, nè di *Benedetto Varchi*, ma bensì di *Francesco Guicciardini*: la quale opinione non solamente confermasi in altra lettera riportata nelle dette Novelle al *Num.* 14. *col.* 209. 210. *ec.* ma di più pretendesi, che l' Opera attribuita a *Iacopo Buonaparte* non sia altro, che la narrazione del Libro Secondo del *Sacco del Guicciardini*, stampato in Parigi l' anno 1664. per *Tommaso Iolly*, leggendosi al *num.* 14. delle dette Novelle Letterarie *col.* 209. le seguenti parole: *Dalla pag.* 49. *in poi non è altro, che la narrazione del Libro Secondo del Guicciardini, come può benissimo ognuno conoscere dal confronto dell' una, e dell' altra Opera. La narrazione però del Guicciardini nel Ragguaglio attribuito a Iacopo Buonaparte è mutilata. Perchè in questo Ragguaglio si raccontano i fatti tali quali il Guicciardini gli riferisce; e si tolgono poi e tacciono le riflessioni, che vi fa secondo il suo costume il penetrante, e veemente ingegno del Guicciardini.* Essendomi frat-

tanto avvenuta la sorte di aver nelle mani *il Sacco di Roma* del *Guicciardini*, stampato in Parigi l' anno 1664. appresso *Tommaso Iolly*, tale quale vien descritto nella lettera dell' Amico all' Anonimo Samminiatese, riferita al *n.* 13. delle Novelle Fiorentine *an.* 1758. *col.* 193. *e segg.* e riflettendo, quest' Opera essere assolutamente necessaria per fare il confronto con l' altra già stampata, ed attribuita a *Iacopo Buonaparte*, acciò giudicare si possa rettamente delle sopra narrate controversie; perciò ho stimata cosa utilissima il fare la ristampa del presente *Sacco del Guicciardini*: tanto più che questo Libro è presentemente raro a tal segno, che ritrovasi fra le mani di pochi: onde arrecar non dee maraviglia, se attesa la sua rarità, possa avere sbagliato e l' Editore del Ragguaglio Istorico attribuito a *Iacopo Buonaparte*, e l' Anonimo Samminiatese, che lo credette del *Varchi*, e se l' accorto, ed eruditissimo Novellista Fiorentino non conobbe subito l' errore preso nell' attribuire detta Opera a *Iacopo Buonaparte*, o a *Benedetto Varchi*,

chi, e finalmente se il Sig. *Domenico Manni* ignorò esserſi trovato presente il *Guicciardini* al compassionevole Sacco di Roma. I quali sbagli mi sembrano in verità molto scusabili, poichè difficilmente (come ho detto) ritrovasi questa bell' Opera del *Guicciardini*; onde mi lusingo di non poco vantaggio arrecare con questa ristampa ai Letterati, sì per l' insorte questioni, come per evitare ancora altri errori, che dal non aver notizia di un tal Libro potrebbero derivare. Un' altra ragione eziandio mi ha stimolato ad intraprendere la presente Edizione, ed è che il celebre *Francesco Guicciardini* è stato universalmente applaudito, come stimatissimo Istorico, e le di lui Opere furono sempre con applauso ricevute, e con diligenza ricercate. La Storia d' Italia dell' istesso Autore è già resa comune per le molte ristampe fattene, le quali per altro sonosi in ogni tempo smerciate con profitto degli Editori, e con gradimento de' Letterati: questa Operetta del Sacco di Roma riguardando anch' essa l' Istoria d' Italia de' tempi

del *Guicciardini*, mi sembra che possa reputarsi come una parte spettante all' Istoria d' Italia da esso descritta. Questa stessa opinione parmi, che sia stata tenuta dal *Guicciardini* medesimo, come si può dedurre ancora da quanto osserva l' Amico nella sua lettera all' Anonimo Samminiatese al *N.* 14. *an.* 1758. *colon.* 213. delle Novelle Letterarie nel seguente modo. *Da quanto ho quì riferito . . . . e quì mi viene da considerare perchè il medesimo Guicciardini nella sua grande Istoria si sia con brevi parole sbrigato dal Sacco di Roma; ed è, che egli ne aveva scritto a parte un trattato assai compiuto.* Potendosi pertanto questa operetta giudicare come parte dell' Istoria d' Italia del *Guicciardini*, mi giova sperare, che quelli, i quali provvisti sono di detta Istoria, vorranno renderla perfetta col *Sacco di Roma* dello stesso Autore, e per tal fine ho creduto necessario l' aumentarne le copie con una nuova Edizione. Questa, se non m' inganno, sarà riconosciuta migliore di quella di Parigi (unica, a mio credere, di tale Opera)

poi-

poichè il discreto Leggitore la ritroverà in gran parte purgata dagl' innumerabili errori in quella incorsi. Mi sono preso l' arbitrio di aggiugnere nel Frontespizio il nome di *Francesco*, non già per viltà d' interesse con procurare in tal guisa spaccio all' Opera, ma perchè sembrami, che dalla medesima, da quanto è stato scritto dal *P. Niceron*, dal Novellista Fiorentino *an.* 1758. *N.* 13. *col.* 193. *e segg.* e da altri celebri Autori, sia irrefragabile, che tal' Opera a *Francesco Guicciardini* attribuir si debba; e perciò col mettere il nome di *Francesco*, ho solo preteso d' indicare il vero Autore, a cui realmente il *Sacco di Roma* appartiene, e di fare un atto di giustizia verso di un Istorico sì famoso, il quale fra tanti, che hanno scritto di quel lugubre avvenimento, vien riputato il più esatto, e il più sincero, da tutti quei critici Eruditi, che ebbero la sorte di leggerlo. Vivi felice.

Digitized by Google

LETTERA
SCRITTA
ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELL. SIG.
COSIMO DE' MEDICI
DUCA II. DELLA REP. FIORENTINA
DA FRANCESCO GUICCIARDINI.

****

SOLEVANO *molti degli antichi Istorici*, ILLUSTRISSIMO DUCA, *quando qualche azione de i tempi loro volevano mandare alla memoria delle lettere, ingegnarsi per satisfare al gusto de' lettori, eleggere quella, ch' era in quei tempi successa, o più dilettevole, o più gloriosa, e per lasciar maggior fama di loro medesimi, sforzarsi ornarla con quella eleganza, che concedeva loro, e la natura, e l' arte. Imperocchè, poi che si partì dalle umane menti la volontaria povertà con la naturale giustizia, due principali, e vere virtù, che al tempo dell' an-*

ti-

zichiſſimo Giano *mantenevano gli uomini nell' aureo ſecolo e lieti, e ſicuri; e che in luogo di queſta, e di quella, per la ſuperbia, e ferocia di* Nino *Re degli Aſſiri, perturbatore della quiete umana (ſe alle Greche Iſtorie fede preſtare dobbiamo) entrò ne i petti de' mortali l' ambizione, e la cupidità del dominare; dalle quali dipoi eſſendo nato l' odio, la guerra, la crudeltà, e l' avarizia, accompagnata con ogni altro maligno, e viliſſimo appetito, a poco a poco ſi cauſarono tanti peſſimi modi di vivere negli uomini, che ſpeſſo fecero ſentire, e provare a' miſeri mortali la ſuperbia di* Briareo, *la crudeltà di* Falaride, *l' avarizia di* Mida, *e la luſſuria di* Sardanapalo: *onde per queſti moſtruoſi difetti de i Principi, e de' popoli, la vita dell' uomo ſi conduſſe finalmente a termine, che non era altro, (come al preſente) che ſudori, anguſtie, ed infinite miſerie: Per le quali cagioni non pareva allora maraviglia, ſe guſtando, e aſſaggiando ogni giorno il genere umano più amaritudine aſſai,*

ſai, che dolcezza, i lettori deſideraſſino per rallegrare, ed alleggerire alquanto l' animo loro da i ſopportati tormenti, leggere più volentieri le coſe da porgere diletto, che quelle, che foſſino per aggiugnere dolore ſopra dolore. E ſe mai queſto naturale appetito è ſtato per lo addietro nell' animo di ciaſcuno, al preſente è neceſſario non meno, che nelli paſſati ſecoli, ſi trovi, eſſendo ſtata dalla paſſata di Carlo VIII. *Re di Francia inſino alla proſſima rovina di Roma, continova, e crudeliſſima guerra, e più volte inaudita fame con eccеſſiva peſtilenza in queſta infelice Italia, ed eſſendo ſucceſſe, per tanti vari flagelli morti violente d' innumerabile moltitudine di Popoli, ſubite mutazioni di Governi, inſaziabili ſaccheggiamenti con irreparabili rovine delle prime Città, e di tutti i Principi, i quali avanti la moſſa del Gallo Re, in potente, e felice ſtato ſi trovavano: Talmentechè per tanti travagli non ſolo Italia ſi vede al preſente eſſer ridotta in peſſimo termine, ma ancora quaſe tut-*

Digitized by Google

tutto quello, che reſta dell' Europa, non poco partecipa della noſtra rovina; la quale ſimilmente (per eſſer la natura del male di andare ſempre, come il fuoco nella diſpoſta materia creſcendo, ed ampliando, quando non è con preſtezza annullato, e ſpento) ſarà in breve ridotta all' ultimo ſuo eſterminio, ſe già toſto, come ne' paſſati ſecoli in tanti univerſali frangenti è ſucceſſo, non ſorgerà qualche nuovo legislatore, o nuovo Monarca, per la potenza, e giuſtizia del quale non ſolo ſi raffrenino, e ſi rimettano nel centro della Terra tante sfrenate, e diaboliche Furie, quante ſi veggono in queſti ultimi anni quaſi in ogni Provincia crudelmente ſcorrere, ma ancora per la bontà, e virtù ſua, facilmente renda al vivere de' mortali tale eſſere, quale dalla ſemplicisſima Natura gli fu ne' primi ſecoli ordinato. E benchè io fra tante noſtre miſerabili calamità, ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO DUCA, *conſideraſſi allora quanto era neceſſario ſeguitare il coſtume di alcuni di quelli*

li antichi e ſacri Scrittori, e narrare ſolamente quelle coſe, che foſſero per porgere qualche ricreazione nell' animo di qualunque leggere le voleſſe, ponendo da parte le altre, che non meno ſpaventano li audienti, che coloro, che le provarono; nondimeno più volte conoſciuto, non aver potuto in queſta parte imitarli, ſono ſtato dipoi ſoſpeſo, e in forſe, ſe io doveſſi ſotto il feliciſſimo Nome di Voſtra Eccellenza pubblicare la più meſta, la più ſpaventevole, e la più vituperoſa Tragedia, che l' Onnipotente Dio abbia ancora ſopra queſta infortunata Italia, e quaſi mondana ſcena, dimoſtro; la quale, benchè in quelli infeliciſſimi giorni del Sacco di Roma ſcriveſſi, non feci queſto per pigliare allora piacere, con la penna diſcorrendo fra tante e tante miſerabili crudeltà, ma per aver continuamente avanti a gli occhi miei un manifeſto eſempio di quanto male ſia cagione la ſuperba, e la immoderata ambizione, e quanto temere ſi debba, gravemente errando, la divina Giuſtizia. Imperocchè qualunque di-

diligentemente considererà quello, da che procede il continuo variare delle Repubbliche, e delli Regni, comprenderà facilmente con la misura, e con l' esempio della famosa Roma, quali cause siano state quelle, che a poco a poco hanno condotto le Città, e gl' Imperi a quell' altezza, che a molti è noto, e come da essa declinando, e discostandosi, si veggono finalmente esser pervenuti all' ultimo male, e rovina. Conciossiacosachè con questi diversi, ed opposti costumi, di necessità le umane imprese da questo a quello estremo (con poco riposo, e meno salute di ciascuno) continuamente girando, e ritornando, non mutano altro, che luogo, e nome. Per la qual cosa coloro, che con acuto e pio occhio riguardano questa mirabile circolazione mondana già vicina a sette mila anni (secondo le sacre Istorie) sono costretti a confessare, cristianamente credendo, la perfezione dell' uomo, non poter consistere in questa terrestre, miserrima, e brevissima vita; ma solamente nell' altra eterna, e felicissima. Da nessuna mi-

minor cagione ancora, ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISSIMO DUCA, sono stato in fino a questo giorno ritenuto: Perchè, essendo in essa particolarmente narrata l' acerbissima, e dannosissima morte dell' Illustrissimo, e bellicosissimo suo Genitore, desideravo (come sendo io suo deditissimo) col mio scrivere dilettare il suo generosissimo animo, e non porger materia di contristarlo. Pur finalmente m' indussi, considerato, la morte, in ogni età comune a ciascuno, non dovere dipoi de' suoi medesimi a' vivi dolere; quando gloriosamente trapassano all' altra vita, come apertamente quella del famosissimo Padre di Vostra Eccellenza a ciascuno apparisce: Imperocchè nel maggior ardore di quella guerra, e in quel tempo, che la vita sua, e meritamente, per le sue valorosissime opere, era da' suoi Collegati sommamente desiderata, e dalli avversari suoi eccessivamente temuta, e che nel colmo della speranza, e del timore, che di lui regnava nell' uno, e nell' altro esercito, lasciando di se immortale fama, fu rapito al Cielo,

per-

perchè volendo la Divina Maestà, che la famosa Roma fosse preda delli Cesarei, bisognava, che di tante eccellenti virtù, non con umana, ma con diabolica forza, lo Esercito della Lega ne privasse, acciocchè senza alcuno ostacolo gl' Imperiali (come dipoi chiaramente si vide), correndo per tutta Italia, si accostassino alle Romane mura. Ed oltre a questo, può l' Eccellenza Vostra, leggendo, comprendere, quanto Iddio favorisca le debite imprese dello Imperatore, e a poco a poco scuopra a ciascuno averlo disegnato Monarca dell' Universo, acciocchè con la sua rara bontà, ed unica prudenza, riordini il guasto Mondo; materia certamente da ricreare, e fare lieto il nobilissimo animo di Vostra Eccellenza, e da spronarlo a rendersi degno di tanto glorioso Padre, e della servitù, che debitamente tiene con la grandezza della Cesarea Maestà, benchè per molti, e molti indizi apertamente appaia a quelli, che le di lei virtuose opere in tanto giovenile età discorrono, quelle dovere non altrimenti la paterna fa-

fama superare, che infino ad ora abbia la fortuna di esso trapassata; come un giorno spero con altra penna a ciascuno senza adulazione scrivendo facilmente dimostrare. E se l' Eccellenza Vostra giudicasse, questa miseranda Tragedia in due libri ristretta, e divisa, non essere stata da me narrata con quell' ordine, nè con quella eleganza, ed arte, che si conviene a qualunque vuole molti e molti anni fare durabili le sue composizioni; procede da non aver fatto professione di eloquente, nè di avere seguitato quelli studi, nè quelle regole, le quali a tanto lodevole, e dilettevole grado fanno altrui pervenire. Nondimeno con quelle semplici, e naturali parole, che mi ha la Patria mia insegnate, la scrissi, e con quella nuda verità, che meritava esser composto tanto esemplare flagello: essendomi stato massime molto più facile lasciare indietro molti particolari delle miserie, e crudeltà sue, sentendosi allora di quella infelice Città ogni giorno nuovi tormenti, e nuovi tormentati, che per farla parere

più

più efferata, e più orribile, essere andato investigando, ed immaginando cose aliene dalla verità, come già costumarono gli antichi Poeti, ed Oratori nelle loro immaginate Tragedie. Per la qual cosa avendola sotto l' ombra del vostro Clarissimo Nome calcolata, non sia all' Eccellenza Vostra molesto, nè noioso (quando dalle gravissime cure della Repubblica sarà meno occupata) con diligenza considerarla, ed esaminarla, perchè a Lei satisfacendo, mi persuado, si potrà difendere facilmente da qualunque riprendesse la mia presunzione; massime avendo spesso con particolari discorsi fatto molte digressioni, modo dagli antichi Istorici molto alieno, benchè forse non inutile, e gli errori, ed il nome di questo, e di quello, troppo liberamente manifesto; non ostante, che qualunque verissima Istoria, e non simulanti adulazioni vuole scrivere, sia obbligato con sincero animo narrarla, non tanto per insegnare col vero esempio d' altri certe regole a coloro, che sono preposti a consigliare le Repubbliche, e li Prin-

ci-

Digitized by Google

cipati ; quanto ancora per incitare, e sproprare i generosi animi de' posteri, leggendola, ad imitare le nobilissime virtù, e gli ottimi costumi di quelli, che sopra gli altri debbono essere dagl' Istorici meritamente celebrati, e fuggire le dannose qualità di coloro, che hanno e consigliato, ed operato pessimamente per la propria Patria. E quando altrimenti l' Eccellenza Vostra ne giudicasse, la getti nel fuoco, stimando che al pellegrino ingegno suo non piacendo, non possa, nè debba ad altri piacere. Ma a che fine mi sforzo io crescere più la lunghezza di questa Epistola con parole tanto cerimoniose, e superflue, sapendo massime, essere molto inimiche della verità? Onde seguiterò ora la narrazione della nostra verissima Tragedia, all' Eccellenza Vostra promessa.

Correzioni di alcuni errori.

Pag. 81. Ceprano. Si legga. Ceperano.
Pag. 181. *Orazio Colca.* Si legga. *Orazio Cocle.*
Pag. 209. il *Baccato.* Si legga. il *Bacato.*

Digitized by Google

LIBRO PRIMO DELL' ISTORIA DEL GUICCIARDINI SOPRA IL SACCO DI ROMA.

ESSENDO seguito in questi prossimi giorni nella più nobile, e nella più ricca Città d' Europa, la più facile, abbondante, e vituperosa preda, quale non mai simile ne' passati secoli è stata veduta, fatta dalle più efferate, e meno religiose nazioni, che ne' tempi nostri si trovino; mi son messo a scriverla particolarmente, quanto comporterà il mio debole ingegno, acciocchè per questo unico,

e miserabile esempio facilmente si conosca, quanto sia graviſſimo, e dannoſiſſimo errore non istimare il nimico, persuadersi che un popolo non unito, non consueto alle armi, privo di proprio Capitano, nudrito nell' ozio, e nelle lascive delizie, possa resistere alli valorosi, esperti, e necessitati Eserciti: Opinione falsiſſima, ed al presente potiſſima causa di aver fatto provare all' antichiſſima, e beliſſima Roma quello, che non mai tanto vilmente niun' altra città sopportò. Imperocchè se la superba, ed ambiziosa Cartagine fu presa, e distrutta da *Scipione Minore* con maggiore ferocia, e con maggiore crudeltà, non si conosce, che in lei albergasse l' ignoranza, nè l' ignavia: E benchè la popolosa, e fortiſſima Gerusalemme fosse desolata, ed arsa da *Vespasiano*, e *Tito* Imperatori, nondimeno provarono in quattro anni con mille difficoltà, e mille pericoli, la virtù, ed ostinazione de' Giudei: E se la effemminata, e disunita città di Costantinopoli a' tempi de' nostri Padri fu soggiogata da *Mahomet* Re de' Turchi, e da

lui

lui intieramente ſpento il dominio, e l' autorità dell' ultimo *Coſtantino* Imperatore Greco, il quale allora governava l' Imperio Orientale, non furono morti, nè egli, nè tutti i ſuoi in sì poche ore, nè da sì poco numero d' inimici: E ſe cinque anni ſono fu debellata, e per forza preſa l' ineſpugnabile Iſola di Rodi dal Sultan *Solimano* biſnepote del predetto *Mahomet*, non ſenza lungo tempo, nè ſenza grandiſſima ſtrage del ſuo eſercito, per accordo finalmente ne divenne ſignore. La medeſima Roma tante altre volte predata, ed arſa da barbare nazioni, non mai fu con tanta facilità, nè brevità di tempo, nè con sì poche forze preſa, e ſaccheggiata: E qualunque andrà così diſcorrendo le ruine delle altre famoſe Cittadi, e come ſiano pervenute nelle mani de' loro avverſarj, confeſſerà finalmente, in lei ſola eſſere concorſa tanta viltà, ed eccesſiva pigrizia, a ruinarla con tanto poco penſiero di fare nel debito tempo le provviſioni neceſſarie alla difeſa ſua, che facilmente ha dinoſtro a ciaſcuno, quan-

co l' avaro, ambizioso, ed oziosissimo governo de' moderni Prelati sia a' popoli pernicioso. Nè è da dubitare, che qualunque per questo rarissimo esempio non solamente affermi, l' umana felicità essere sopra ogni altra cosa fragilissima, considerando, quanto (pochi giorni avanti) in Roma erano eccessive le vane, e ridicole pompe, con i lascivi, ed ozioſi delizii de' Reverendissimi Cardinali, Prelati, e Cortegiani della Romana Corte, essendo al presente per tanto vilissimo ozio, sopra gli altri mortali, miseri, ed infelici: ma ancora conosca, e comprenda apertamente, con quali costumi, e con qual prudenza sia ciascuno necessitato continuamente a procedere nelle umane azioni, volendo (quanto però a' mortali è concesso) conservare, e prorogare lungo tempo le facoltà, la vita, gli onori, insieme con la patria, come con diligenza leggendola, mi persuado, abbia a qualunque a parere manifesto.

Benchè io conosca, quanto sarebbe conveniente, innanzi la narra-

zione

zione di questa ultima ruina di Roma, discorrere prima tutte le proprie cause dell' origine di tanta guerra, acciò si potesse meglio considerare, e vedere, come, e donde nascano, e procedano le violente azioni degli uomini, e l' ordine delle loro dipendenze: nondimeno non essendomi in questi turbolentissimi giorni di Roma, per i quali la nostra Patria si trova al presente in travaglio grandissimo, proposto nell' animo di metter mano in cose tanto per l' addietro successe, ma solamente notare succintamente i principali casi seguiti dal principio di questa Lega insieme con la sua ruina; le porrò da parte, massimamente conoscendo, come si potrà apertamente comprendere, quanto i disegni delle grandi imprese male si coloriscano, quando da i Principi, e dalle Repubbliche non sono prima con diligenza misurati, e molto maturamente ponderati; come si può affermare, essere stati questi della presente Lega, essendo cominciata senza danari, senza proprio Capitano necessario a tanto

to grave impresa, e priva di quella celerità, unione, e di quel fine conveniente a reprimere la grandezza dell' Imperatore, e liberare l' Italia dagli avarissimi, e crudelissimi modi de' suoi Ministri; la infedeltà, e rapacità de' quali, insieme con la potenza di Cesare, per essere in tanto tempo, e con tanto comune danno, notissime a ciascuno Italiano, non le replicherò altrimente: Ma seguitando, scriverò l' ordine, ed il successo di questa ultima Lega, l' infelice, e miserando esito della quale, doverebbe dare quel terrore, che debbe avere qualunque, che procedesse in tanto gravi imprese con poca considerazione della fortuna, potenza, virtù, ed animo dell' inimico, e con troppa opinione, e confidenza delle proprie forze, accompagnata da non misurata volontà di conseguire quanto desidera.

Per la qual cosa porrò da parte, quali, e quante pratiche tenessero il Papa, l' Inghilterra, e i Veneziani col Governo di Francia dopo il vituperoso, e dannoso conflitto del

del Criſtianiſſimo Re, ſucceſſo due anni ſono a Pavia, per voler impedire la maraviglioſa fortuna di Ceſare; e laſcerò ancora indietro quello, che tennero dipoi col Gallo Re, ſubito che fu reſtituito nella ſua libertà, per perſuadergli, e moſtrargli, non eſſere coſa ſicura, nè onorevole, mantenere l' accordo fatto, mentre era in Spagna prigione, con l' Imperatore; ma eſſere neceſſario con le armi in mano sforzare la Ceſarea Maeſtà a rendergli (ſenza la conſegnazione della Borgogna) i ſuoi primogeniti, e che a volerla tenere ne' termini antichi, e conſueti al Tedeſco Imperio, biſognava privarla delli Stati d' Italia: Nè ancora dirò, con quali ragioni, o ſperanze, il Criſtianiſſimo Re moſtrava a Ceſare volerlo oſſervare, ma come poi finalmente la Ceſarea Maeſtà, conoſciuto l' errore ſuo, e l' inganno del Gallo Re, fece ſubito partire di Spagna con pochiſſimo numero di fanti *Monſignor di Borbona*, acciò che per mare toſto ſi conduceſſe in Italia, avuta nondimeno da lei l' in-

veſtitura del Ducato di Milano, e ancora il titolo di ſuo Luogotenente. Nè ſcriverò, con quanta diligenza, nè con quali dimoſtrazioni Ceſare s' ingegnava perſuadere al Papa, all' Inghilterra, e ad altri Potentati, ſopra ogni coſa deſiderare la pace, non oſtante, che con evidente ſollecitudine (vedendo, non concluderla) ſi sforzaſſe ragunare, e gente, e danari, e riteneſſe contro alla voglia de' propri Padroni, tutti i Navilii, che ſi ritrovavano ne' Porti di Spagna, per poter mandare, biſognando, con eſſi toſto gagliardi aiuti a' ſuoi Agenti in Italia. Ancora pretermetterò, come Papa *Clemente*, per temere, che *Franceſco Sforza* Duca di Milano per la grande penuria del vitto, e per parergli eſſere da ciaſcuno abbandonato, non concedeſſe *in breve* alli Spagnuoli il Caſtello, fu coſtretto contro alla natura, e voglia ſua, dichiararſi manifeſto inimico di Ceſare. Nè finalmente moſtrerò, con quanta arte, ed inganno, da quelle poche forze Ceſaree, che allora ſi

tro-

trovavano in Lombardia, fu avvilito, e dominato il popolo di Milano, e quanto facilmente, e virtuperosamente restarono preda delli Cesarei le ricchezze, e le Gentildonne, ch' erano in quell' infelice città; perchè, quando io narrassi per ordine questi, e molti altri andamenti, successi prima che si desse principio a tanta guerra, e per conoscer meglio l' origine di essa, cominciassi (come dice l' antico Proverbio) dall' uovo, mi discosterei troppo dal presuppostо mio; e massimamente, che sarei di più necessitato per maggior dichiarazione di quelli, che io ora pretermetterò, farmi ancora dipoi più addietro, e per la medesima causa finalmente molto, e molto più discostarmi da quanto principio, per essere (come a ciascuno è noto) le paci, e le guerre simulate, ovvero connesse talmente insieme tra i Principi, e le Repubbliche, che l' una dall' altra quasi di necessità depende; delle quali qualunque volesse dare intiera notizia, sarebbe costretto a scrivere l' Istoria

universale, impresa al tutto, ingenuamente parlando, sopra le forze, e sopra la notizia mia. Laonde solamente narrerò, come avanti si pubblicasse la Lega, si trovavano per l' Imperatore in Lombardia circa a 10000. fanti, tra Italiani, Spagnuoli, e Tedeschi, con 2000. cavalli distribuiti fra Alessandria, Pavia, Cremona, Lodi, e Milano, sotto la custodia, dopo la morte di *Pescara*, del Marchese *del Vasto* suo nipote, e del Signor *Antonio da Leva*; i quali dopo la famosa vittoria acquistata a Pavia, non solamente avevano senza difficoltà tenuto, e tenevano il Dominio di quel Ducato, ma ancora (per non esser pagati quelli dall' Imperatore) taglieggiavano licenziosamente qualunque città, e castello; e li paesani, e gli agricoltori erano da loro sì crudelmente trattati, ed in modo spaventati, che pochissimi da pagar danari vi si trovavano. Solamente la Fortezza di Cremona, ed il Castello di Milano si teneva per *Francesco Sforza*, dove si rinchiuse, non molto

to dopo la cattura del Cristianissimo Re; ogni altro luogo era in potestà de' Cesarei, parte de' quali con grandissima diligenza teneva continuamente guardato il Castello, per avere nelle mani quel Duca, e perchè non vi fosse portato da vivere. Avevano ancora a loro devozione Genova con la maggior parte della Riviera, e Dominio suo. I Veneziani allora, benchè si rrovassino le loro principali città fortificate, e munite, molto nondimeno mostrando aver posto da parte la loro immoderata ambizione, affermavano volere fedelmente concorrere alla liberazione d' Italia, nè mancavano offerire l' esercito loro con quella porzione della spesa, che nella futura Lega si concludesse, acciò si facesse tosto prova d' impedire, e diminuire la potenza Cesarea. Il *Duca di Ferrara* in quel tempo (veduto non poter convenire con *Clemente VII.*) teneva appresso di Cesare Ambasciatori per capitolare con quella Maestà. *Mantova* mostrava non potere con suo onore intieramente scoprirsi al-

all' Imperatore, essendo in feudo seco, ma che, come Soldato del Papa, e Confaloniere di santa Chiesa, non mancherebbe di favorire la Lega. I Lucchesi (come è stato molti, e molti anni loro costume) non sapendo volgersi in parte alcuna, si mantenevano con danari l' amicizia de' Principi Oltramontani. L' Universale di Fiorenza in questo tempo, per trovarsi malissimo contento del Governo de' *Medici*, desiderava più la guerra, che la pace, stimando per quella potere facilmente nascere occasione da liberarsi dalla *Medica* servitù. *Siena* ancora per vedere il Sommo Pontefice inclinato a rimettere in Stato *Fabio Petrucci*, aveva popolarmente e violentemente cacciato molti cittadini della fazione sua, e ancora si era al tutto dichiarata, e scoperta Imperiale. In Roma per l' avarizia del Cardinale *Ermellino*, e per vari modi di coloro, che continuamente consigliavano *Clemente*, e per vedersi la Parte Ghibellina, e Colonnese in pericolo, essendo tanto dal Pontefice perseguitato il Cardinal *Colon-*

lonna, vi erano molti mal disposti verso Sua Santità. Nel Regno di Napoli essendo fuggito il Cardinal *Colonna* con la sua fazione, mostrava continuamente voler molestare Papa *Clemente* per la nuova inimicizia, che aveva contratta seco. Nè erano in quel Regno altre forze, che Ghibelline, le quali facilmente tenevano la Parte Guelfa sbattuta, ed oppressa. Trovavasi allora tutta Italia, e massime Lombardia, ma più, che altri, Milano; e Genova, in grande penuria d' ogni sorta di vittovaglie, causata dalla continua guerra, e dalle triste ricolte passate; vedevasi ancora dover essere in futuro maggiore, perchè il nuovo anno non si mostrava abbondante. In questi termini adunque trovandosi li Stati d' Italia, e le forze de' Cesarei con li popoli del Ducato di Milano, furono causa di fare, per non perder più tempo, pubblicare la Santa Lega (che con tanto venerando titolo fu bandita) contro all' Imperatore, il che non si sarebbe fatto, se in altro grado si fossero tro-

va-

vare. Imperocchè la speranza, che dava la mala contentezza insieme con le dimostrazioni de' popoli Lombardi, e sopra ogni altra cosa la necessità del vivere, che s' intendeva essere nel Castello, con l' opinione di poter facilmente privare li Cesarei della nuova ricolta, fece, che solamente con le forze della Chiesa, e de' Veneziani, si scopriſſe allora la guerra, aspettando nondimeno d' ora in ora 10000. Svizzeri, per essere stato mandato dal Papa (benchè sotto nome del Duca di Milano) il Vescovo di Lodi con danari a farli con celerità scendere, e ancora sperando, che il Cristianissimo ne mandasse subito gli aiuti promessi; le convenzioni del quale essendo pubblicate di Maggio nel 26. furono molte; ma le potissime, obbligarsi il Papa, Re di Francia, Re d' Inghilterra, Veneziani, e Duca di Milano con altri aderenti, di concorrere ciascuno per certa rata a tutta la spesa della guerra, la quale tanto avesse a perseverare, quanto si tardasse a condurre l' Imperatore a

un

un accordo universale; e che la Lombardia acquistata, restasse a *Francesco Sforza*, e li due Re dovessino muovere in breve la guerra in Fiandra; e che per mare con grossa, e comune armata si assediasse Genova, e si assaltasse dipoi il Regno; e che il Cristianissimo mandasse tosto uno de' suoi primi Capitani con grosso esercito in Italia, sotto la custodia, e governo del quale si mantenessino unite le forze della Lega. Ma, mentre si univano insieme le genti pagate dalla Chiesa, che avevano a far testa a Piacenza, per congiungersi a Chiari, castello di là dal Pò, con quelle de' Veneziani, passò per Lombardia *Don Ugo di Moncada* mandato, come era comune opinione, con arte, e sotto colore di voler trattare accordo fra Cesare, ed il Papa, poichè per altra più aperta cagione non poteva quella Maestà fare in quel tempo, per animare i suoi, passare altri personaggi in Italia; il quale fatto il cammino per Francia, si fermò alquanti giorni in Milano, dove la-

sciata grande speranza di soccorso, si dirizzò dipoi per il cammino di Roma, scontrato vicino a Bologna il Conte *Guido Rangoni*, il Signor *Vitello Vitelli*, ed altri Capi della Chiesa con assai numero di fanti, e di cavalli; e inteso, dovunque passava, il racconto delle grandi preparazioni si facevano contro a Cesare; essendo, poichè passò per Fiorenza, arrivato a Siena, e confortato quel popolo, non mancò di scrivere più lettere alla Cesarea Maestà, per dare a quella non solamente notizia de' pericoli, ne' quali si trovavano i suoi in Lombardia, ma ancora per persuaderla a fare accordo con la Lega, non conoscendo, nè vedendo allora altra salute a' suoi Agenti, nè con altro modo poter conservare in Italia li beni acquistati. Per le quali lettere (che furono dipoi intercette con altre ancora de' primi Capitani Spagnuoli di Milano) apertamente si conobbe il gran timore era in quel tempo nelli Cesarei, benchè quelli Capitani dell' Imperatore, che si trovavano in

Lom-

Lombardia, come conobbero la futura guerra, non mancassino di ridurre subito insieme tutte le loro forze, che in diversi luoghi erano sparte, intorno a Pavia, e Milano, e lasciassino ben guardata Alessandria, e Cremona, ed in Lodi metteſſino circa 800. fanti Italiani, e con ogni celerità possibile facessino condurre più vittovaglie potevano ne i sopraddetti luoghi, nè mostrassino ancora, in quale città si volessino rinchiudere, quando l' esercito inimico si trovasse superiore in campagna, nondimeno nel segreto loro, oltre alle lettere intercette, per molti altri segni eziandio si compreſe allora, che molto desideravano l' accordo. Ma conosciuto, non avere commissione dall' Imperatore di tentarlo, non mancarono (come è delli Spagnuoli usanza) nel timore di mostrare maggiore ardire, ed a poco a poco con arte, e men dimostrazione, poterono ridurre più forze, che altrove, in Milano, con animo di far testa in quella città, e ancora per raffrenare li spessi e vari tu-

multi causati dalla mala contentezza del popolo Milanese, il quale finalmente (per non volere scrivere, come ho detto, quello succesſe, particolarmente avanti la pubblicazione della Lega) fu costretto, non sì sapendo, come, e dove allora difendere, nè liberarsi da tanta crudele servitù, cedere dipoi alle insolentissime voglie delli Spagnuoli. Non molto dopo, che li disordini di Milano cominciarono, arrivò a Piacenza M. *Francesco Guicciardini*, mandato a quell' impresa dal Sommo Pontefice per suo Luogotenente; dove essendo ancora il Signor *Giovanni de' Medici*, e altri Capitani Ecclesiastici con 600. lance, e 8000. fanti Italiani, aspettavano la risposta da *Francesco Maria* Duca d' Urbino, per sapere, quando, e dove avevano seco a congiungere; la persona del quale trovandosi allora alloggiata a Chiari con tutte le genti de' Veneziani, affermava, volervi aspettare, avanti se ne partisse, 3000. Svizzeri, che marciavano a quella volta, poichè non era ancora da Belinzona arri-

arrivato il numero promesso, perchè il Vescovo di Lodi mandato, come è detto, a levarne 10000. trovata in loro la solita avarizia, ed insolenza, non ne aveva di tutta la somma insino allora potuto più muovere. In questo tempo il Signor *Malatesta Baglioni* Condottiere de' Veneziani entrò di notte in Lodi per trattato tenuto con M. *Lodovico Vistarini* Gentiluomo di quella città; dove, avendo nell' entrata morti circa a 60. delli Deputati alla guardia d' una porta, finalmente del resto di quella ne divenne signore: onde gli fu facile svaligiare tutti gli altri fanti Italiani. Solamente ritenne seco i Capi prigioni: e benchè non restasse nelle mani de' Cesarei, se non la Fortezza sola, nondimeno parte di quelli di Milano, inteso il trattato, si trasferì subito col *Marchese del Vasto* alle mura, per vedere, se poteva ricuperarlo: nè essendoli fatta nel principio molta resistenza, già erano parte de' suoi cavalli entrati dentro, e avevano cominciato a ributtare i fanti Veneti, e li co-

ſtringevano a ritirarſi verſo la principale piazza. Nondimeno pareſſe al Marcheſe, ed agli altri ſuoi Capitani, che il ricuperarlo riuſciſſe più difficile, e più lungo, non ſi erano perſuaſi; e dubitando di non rimanere rinchiuſi, ſe *Franceſco Maria* ſi accoſtaſſe (come pareva da credere) con celerità a quelle mura, ſe ne ritornarono ſalvi verſo Milano; dopo la ritirata de' quali la Fortezza a patti ſi dette. Caſo certamente, che ſuole ſpeſſo intervenire nell' arte militare, e in molte altre umane azioni; perchè non ſempre il nemico opera quello doverebbe, nè quanto vuole la ragione, o per timore, o per non vedere tanto avanti! Ma chi governa le coſe, che molto importano, debbe ſeguitare la parte più ſicura con quella prudenza, ſi conviene, e non ſempre ſtimare l' avverſario ſuo procedere con difetto nell' impreſe, e azioni ſue, ſe non ſcuopre prima con qualche eſperienza la propria natura di quello. Però in queſta parte li Ceſarei non fecero quell' erro-

re,

Digitized by Google

re, che molti allora si persuasero, giudicando soltanto dagli effetti, e non dalle cause; sebbene si comprendesse dipoi, che, se avessino seguitato l' assalto cominciato, che con quella facilità avevano perduto Lodi, con quella medesima l' averebbono riacquistato. Imperocchè il Duca d' Urbino soprastette due giorni dipoi d' andarvi, nè vi sarebbe ancora comparso, se non fosse stato più volte spronato dal Provveditore Veneziano. La tardità sua, benchè allora manifestamente non apparisse, per l' avvenire nondimeno nell' altre sue azioni meglio si scoprirà. Questo acquisto di Lodi fu di tanto momento, che fece passare con più celerità il Pò al Luogotenente con tutti i Capitani della Chiesa, e senza altrimente aspettare la risposta di *Francesco Maria*, trasferissi con tutte le sue forze vicino a tre miglia a Sua Eccellenza, con la quale poco dipoi venuti a parlamento, essendo Capitano Generale de' Veneziani, e posto solamente sopra le spalle sue (insino che non arrivava il Capita-

no promesso dal Cristianissimo) il pendo di tanta impresa : dove dopo molti discorsi , consultarono finalmente , che non si dovesse consumare più tempo a presentarsi alle mura di Milano , stimando , o che volontariamente gl' inimici l' abbandonerebbono , non vi essendo dentro fra Spagnuoli , e Tedeschi , più , che 6000. fanti , e 400. cavalli ; o se pure vi stessino ostinati , che difficilmente potrebbero con i cannoni battere la muraglia , difendere tanto circuito di fossi , e di mura , avendo a compartire per necessità parte di loro intorno al Castello , parte in altri luoghi della città , e parte , dove si tentassino gli assalti , volendo difendersi da quelli di fuora , e poter tenere in freno il popolo Milanese , il quale si stimava , che , quando si desse la battaglia da più bande (come avevano consultato) avesse , tumultuando , a dare ogni favore a quelli , che si sforzassino liberarlo da tanta servitù . Queste ragioni mossero facilmente tutto l' esercito , e lo condussero con buona speranza a Mari-

rignano, Castello vicino a Milano undici miglia, con animo di marciare l' altro giorno più avanti; il numero del quale benchè fosse 20000. fanti, e fra loro si trovassino 8000. schioppettieri, e archibugieri, 1500. lance, nè minore quantità di Cavalli armati alla Borgognona, e ben provvisto di munizioni, e vittovaglie, con assai artiglierie da campagna, nondimeno il Duca si fermò con animo di volere aspettare i 3000. Svizzeri, affermando, non esser sicuro il partirsi di quel luogo senza loro, per la sperienza, che aveva più volte veduto della ferocia de' Spagnuoli, e massimamente quando con poco numero di loro contro a grosso esercito Italiano aveva ricuperato il suo Ducato, dove allora aveva apertamente conosciuto, la fanteria Italiana essere di niun valore contro all' Ispana. Della qual cosa quanto Sua Ecoellenza pigliasse la fallacia, è facile giudicare per coloro, che si ricordano aver letto, o sentito, dall' animosità del Capitano solamente dependere non tanto la perfezio-

ne dell' esercito, quanto ancora il vincere la giornata, essendosi moltissime volte compreso, le medesime legioni con li medesimi inimici aver fatto egregie, e vilissime prove, e intieramente corrispondenti alla virtù, e animo di colui, che le guidava, e comandava. Oltre a questo, se niuna Nazione merita esser lodata nel mestiero dell' armi, o per destrezza, ed astuzia, o per animosità, e tolleranza, o per l' egregie prove ne' passati secoli fatte da lei; non si troverà alcuna pareggiare l' Italiana, non che superarla. E benchè a' tempi nostri si vegga sbattuta, e sbigottita, non procede tanto dall' avere smarrita la buona educazione militare, quanto per non trovarsi sotto Capitano, che la instruisca, e gli faccia di nuovo mostrare la sua naturale e antica ferocia: che di quanto momento sia la virtù, ed ignavia del Capitano in un esercito, facilmente l' hanno dimostro con molte ragioni tutti coloro, che dell' arte militare hanno scritto; e massimamente con quella

simi-

ſimilitudine fondata in sù la lunga eſperienza, dicendo, che miglior prova ſempre farà quell' eſercito, che ſomiglierà la proprietà de' Cervi, diſciplinato nondimeno, e corretto, da chi ſomigli il Leone, che coloro, i quali ſaranno feroci, come Leoni, e per guida ſi troveranno chi avrà qualche qualità conforme alla natura del Cervo. Ma *Franceſco Maria* eſſendo o per troppa prudenza, o per natura inimico de' pericoli, e delle difficoltà, per non volere camminare, dava la colpa a quelli, che non la meritavano: pur finalmente perſuaſo, e ſpronato dalle ragioni allegate nelle conſulte, e maſſime dalla ferocia del Signor *Giovanni de' Medici*, che ſopra gli altri il marciare innanzi molto ſollecitava, ſi trasferì a Caſtello San Donato, più vicino a Milano quattro miglia, dove molti, e molti giorni innanzi eſſendo entrato *Monſignor di Borbona* con circa 300. fanti Spagnuoli, maliſſimo contento, per non aver inteſo prima che in Genova, in qual termine ſi trovavano le forze di Ceſare

fare in Lombardia, costretto fare della necessità virtù, simulato il dispiacere (come debbono sempre fare quelli, che agli altri sono preposti) mise in animo a tutti i suoi, facendo a ciascuno fede, aver lasciato ne' Porti di Spagna grossa armata in ordine, per doversi partire subito, che il vento fosse per servirla, e come per via di Genova s' era data commissione con grossa somma di danari, che in breve nuovi Tedeschi dovessino in loro soccorso venire dall' Alemagna; e perchè era stato da Cesare deputato di prossimo nuovo Duca di quella città, molto confortò il popolo insieme coi nobili, dando loro grande speranza d' essere in futuro da lui benignamente, e giustamente governati. Nè ancora pretermise di ringraziar ciascuno per parte dell' Imperatore della fede mantenuta a quella Maestà, affermando, che da lei tosto ne sarebbono copiosamente rimunerati. Dall' altra parte non lasciava in dietro di mettere ad effetto con celerità ogni cosa alla difesa

fesa opportuna, e da tenere facilmente in timore tutti quelli, che avessino più spirito, e più virtù degli altri, cavando ancora voce di voler dare danari a' fanti Italiani, che vi andassino. Mentre, che *Barbona* non perdeva tempo ad eseguire le provvisioni necessarie a mantenersi quel Ducato, dalla Cesarea Maestà in dono ricevuto, l' esercito della Lega partito da *S. Donato*, arrivò a *S. Martino* presso a Milano a tre miglia, e mezzo. La causa del marciare tanto poco spazio per giorno, era, perchè il Duca d' Urbino, benchè continuamente da tutti i Capi dell' esercito fosse riscaldato, doversi trasferire alle mura di Milano, voleva in ogni modo prima, che s' accostasse a quelle, avere i 3000. Svizzeri. Finalmente essendovi dipoi arrivate di loro cinque bandiere, ed in breve aspettandone altre cinque, intervenne, che *Francesco Maria*, per aver ritratto da non pochi usciti di Milano, e da certe sue particolari spie, che, come s' accostava con tutte le

sue

ſue forze a quelle mura, gl' inimici uſavano dire, voler ſubito per la Porta oppoſita ritirarſi a Pavia, e come ſolamente per queſto effetto tenevano ordinato il loro bagaglio, e carriaggi, acciò ſi poteſſino muovere a loro piacimento: onde, preſtando fede a quelli, reſtò in modo perſuaſo dalla loro relazione, che benchè aveſſe ſempre affermato inſino allora a ciaſcuno, non volere accoſtarſi a Milano, ſe non comparivano tutti i 3000. Svizzeri; nondimeno ſubito ſi moſſe, ſenza conferire a i Condottieri, e ad altri Capi dell' eſercito la cagione di tanta ſua mutazione; ed accoſtatoſi con tutte le ſue genti alle mura, dalla banda del Borgo di Porta Toſa, non fermandoſi nell' alloggiamento diſegnato nelle conſulte fatte più volte, nè ſeguitando l' ordine prima deliberato con tutti i Condottieri; ma traportato da quella ſua ſperanza, ſi preſentò, come ho detto, alle mura di Milano, ſenza provvedimento nondimeno, o ordine alcuno di dare, quando biſognaſſe, la battaglia, o

te-

Digitized by Google

tenere modi da ſpaventare i nemici, quando ſubito non ſortiſſe quell' effetto, che per gli avviſi avuti dalle ſue ſpie ſi era con troppa ſperanza perſuaſo: dove eſſendo ſtato invano due ore con tutto l' eſercito armato, e digiuno; veduto non colorirſi ancora i ſuoi diſegni, finalmente paſſato mezzo giorno, e piantato, alquanto diſcoſto, quattro cannoni verſo Borgo di Porta Toſa, e Romana, per moſtrare di volervi dare la battaglia, la quale per non eſſere ordinata prima, come era neceſſario in tanta impreſa, potè fare nell' eſercito maggior confuſione, crebbe molto l' animo a gl' inimici, quali in quel giorno non mancarono d' ogni dimoſtrazione di volere non ſolamente la Città, ma ancora i Borghi animoſamente difendere, come quelli, che giudicavano, eſſere ſempre a tempo a poter ritirarſi in Pavia, quando la neceſſità finalmente li conſtringeſſe; ſapendo, che qualunque volta gl' inimici entrano per forza nelle città acquiſtate, ſono più occupati, e più intenti tutti alla pre-

preda, che a perseguitare qualunque abbandonandola ne fugge: la qual cosa aveva il Duca prima a persuaderſi poter nascere, ed ordinarſi in modo, che li Spagnuoli non ſi metteſſino con queſte ſperanze a far prima ogni poſſibile reſiſtenza. Laonde trovandoſi Sua Eccellenza in sù la ſera confuſo, e con l' eſercito ſtracco, e diſordinato, fu coſtretto pigliar quell' alloggiamento, che la neceſſità allora gli porgeva, promettendo a ciaſcuno, con migliore ordine, la mattina ſeguente all' alba, dare la battaglia: E benchè ſi alloggiaſſe la notte confuſamente allo ſcoperto, e a canto alle mura, con grandiſſimo diſagio, e travaglio di ciaſcuno; nondimeno la ſperanza di avere all' apparir del giorno a tentare di ſforzar Milano, era cauſa, che l' eſercito ſopportava pazientemente la confuſione. I Ceſarei, veduta la timida, ed inconſiderata prova degl' inimici, condotto che ebbero alcune artiglierie ne' luoghi più alti della città, non mancarono di tirare molte botte verſo il Campo, e

non

non invano ; e facendo , con l' uscir fuora parte di loro , dare più volte la notte all' armi ; per non lasciare riposare l' esercito , spaventarono per modo quel Duca , che avanti la mezza notte deliberò senza comunicarlo a i Capi dell' esercito , con tutte le sue forze partirsi , e solamente ritirarsi (come allora Sua Eccellenza a ciascuno affermava) a S. Martino . Onde il Provveditore Veneto , conosciuta la deliberazione sua , nè potendolo più ritenere , andò subito a trovare il Luogotenente per manifestargli la volontà del Duca , il quale , quando intese di Sua Eccellenza tanta mutazione , con celerità si partì dal suo alloggiamento insieme col Signor *Giovanni* , ed altri Capi , per provare , se poteva rimuovere dall' animo di quella sì inopinata fuga : e benchè non solamente la trovasse deliberata a muoversi , e armata , ma già avesse fatto inviare l' artiglierie con i suoi propri carriaggi , e dato ordine , che ciascuno dell' esercito dovesse con celerità partire ; nondimeno

no non mancò insieme con gli altri Condottieri d' usare ogni arte a persuaderla con quelle ragioni, e con quei modi, che la dovevano ritenere. Conosciuto finalmente non poterla piegare, cominciò a dolersi, ed a protestare a quella, che a ciascuno de' Collegati farebbe fede, sì vituperosa ritirata essere non tanto fuori d' ogni ragione, quanto dovere partorire in futuro infiniti disordini: Per le quali parole non si mutò *Francesco Maria* d' animo, ma con più efficacia, che prima, fece sollecitare la fanteria, e cavalleria a tornare in dietro; nè si fermò insino non fu arrivato a Marignano, dove ancora non avrebbe preso alloggiamento (essendo già innanzi una lega passate di sua commissione le artiglierie) se di nuovo le doglianze del Luogotenente, ed il dispiacere degli altri Signori, e Capitani, non gli avessino fatto mutar proposito, perchè il disegno di lui, per quanto allora si comprese, era di tornare a Lodi, per tanto poco confidare (come usava spesso profe-

ri-

rire) nelle fanterie Italiane : Parole , e modi certamente da sbigottire qualunque animoso esercito , ed accrescere l' animo agl' inimici suoi; e massimamente , che allora era comune opinione , che , se il Duca sopraſtava qualche giorno intorno alle mura di Milano , ed in quello alloggiamento disegnato più volte nelle passate consulte , che li Spagnuoli per il continuo timore , che averebbono avuto del Popolo , del Castello , e degl' inimici di fuora , e per l' eccessiva necessità del vivere , si sarebbono in breve per loro medesimi una notte trasferiti a Pavia . Per la qual cosa quelli , che prima stavano sospesi , o dell' animo , o della prudenza del Duca , si poterono per quella ritirata sola chiamare intieramente schiariti ; perchè , o non vi doveva per sì leggiera cagione ancora andare , non confidando , come spesso affermava , nelle forze sue , o poichè vi si trovava , era più conveniente sopraſtarvi qualche giorno , massimamente potendo (come molti , e molti affermarono)

fermarvisi sicuramente. Ma Sua Eccellenza per qual causa dunque si volesse, disordinatamente la notte si conducesse, fuggendo, a Marignano; e se non fosse restato accanto alle mura (benchè contro al parere, e comandamento del Duca) per retroguardia il Signor *Giovanni* solo con la sua bandiera, avrebbe l' esercito della Lega con suo gravissimo danno provato l' ardire degl' inimici, de' quali non poco numero, inteso il tumulto, e la levata del campo, uscì fuora; nondimeno facilmente fu ritenuto, e ributtato dal Signor *Giovanni*. Nè si volle discostare da Milano, che nel giorno chiaro, donde con grande ordine, e generoso ardire, seguitò le pedate dell' esercito spaventato, volendo manifestamente mostrare a ciascuno la timidità del Duca, il quale non dopo molti giorni, che fu ritornato a Marignano (per esservi in più volte arrivati in favore della Lega 5000. Svizzeri) stimando riguadagnarsi in qualche parte il tempo perduto, massime non avendo più luo-

go le cagioni, nè i rispetti passati; e potendo con queste cresciute forze stare sicuramente dove voleva, e soccorrere ancora il Castello, che allora si trovava in estrema necessità del vitto, faceva ogni giorno nuove consulte, per risolvere il modo, che era da tenere, volendo dare aiuto alli assediati, e liberare Milano da tanta crudele servitù. Ma mentre, che in questi lunghi, ed inutili discorsi l' esercito soprastava, e consumava senza frutto alcuno il tempo, comparsero a Marignano circa 400. bocche disutili, ma la maggior parte donne, mandate, per non potere più vivere, fuori del Castello da *Francesco Sforza* Duca di Milano, le quali fatto piena fede a *Francesco Maria*, ed agli altri Signori Capitani, in quanta penuria avevano lasciato assediato il Duca loro, e mostrato, come facilmente se gli poteva dar soccorso, per non esser circondato, se non da una trinciera, passata da loro senza impedimento alcuno, benchè di notte, ed in tempo piovoso, e protestato finalmente

da parte del Duca, se desideravano preservargli quel Castello, era necessario non tardare quattro giorni a mettervi vittovaglie, se non che sarebbe forzato pigliare quelli partiti, ai quali l' estrema necessità lo stringeva; allora col consiglio, e con la voglia di tutti i Condottieri, si trasferì un' altra volta presso a due miglia alle mura di Milano, ad un luogo chiamato Casaretto. Quivi soprastato più, che non doveva, andava mettendo troppo tempo in mezzo in voler prima riconoscere il Paese, e far nuove consulte: E benchè si fosse deliberato, fra due giorni non solamente provare di porgere vittovaglia nel Castello, ma ancora, per divertire gl' impedimenti gli potessino essere allora fatti, assaltare i Borghi di Milano, nondimeno non avendolo subito (come doveva) fatto intendere a *Francesco Sforza*, il quale finalmente veduto più, e più volte, avere aspettato il soccorso invano, nè trovando dentro più cosa alcuna da vivere, nè sapendo, non che il disegno dell' esercito della

Le-

Lega, ma, ne anche dove si trovasse, fu costretto consegnarlo a *Monsignor di Borbona*, salvo l' avere, e le persone, con certe altre condizioni non di molto momento (benchè dipoi non gli furono osservate) e subito con quelli, che l' avevano fedelmente e sempre accompagnato in tanto assedio, trasferirsi a Casaretto: Perdita senza dubbio importantissima e non per altra cagione successa, se non per la tardità del Duca, considerato massime le parole da lui in sull' avviso pubblicamente usate. Imperocchè, quando alle orecchie di Sua Eccellenza pervenne, il Castello essere accordato, e come fra poche ore doveva venire nelle mani delli Spagnuoli, quella disse in presenza del Luogotenente, e di molti Condottieri che seco ancora consigliavano il modo, ed il tempo di soccorrerlo „ Questa perdita del Castello importa assai al Duca di Milano, ma all' impresa nostra fa più beneficio, che danno, veduto come eravamo forzati far prova di mettervi vittovaglia, la quale non potendosi sen-

za manifesto, e grandissimo pericolo condurvi, senza dubbio sarebbe stato la rovina nostra „ Parole certamente dimostrative, con quale speranza si potesse in futuro stare della vittoria. Oltre a questo il giorno medesimo fece intendere al Luogotenente, che se non era fatto Capitano generale di tutta la Lega, non voleva procedere più avanti; la qual domanda quanto al Papa, ed a' Veneziani per l' avviso del Luogotenente, e del Provveditore Veneto, paresse conveniente, è facile giudicare a ciascuno, essendo certi, per suo difetto solamente essere pervenuta nelle mani degl' inimici tanto importante Fortezza: nondimeno per non lo esasperare, essendo per molte cagioni impossibile subito allora trovare chi avesse a succedere nel luogo suo, gli fecero rispondere dal Luogotenente, che per stare la Lega in speranza, che Ferrara s' accordasse, o che di Francia venisse tosto qualche personaggio con le forze del Cristianissimo, a cui bisognando dare quel grado, non se ne poteva piglia-

gliare partito prima : ma quando nè l' uno, nè l' altro effetto seguisse, non si mancherebbe di contentarlo. Questi accidenti infino al presente successi possono, e debbono apertamente a ciascuno dimostrare, quanto importi nelle grandi imprese avere un Capitano, ed eccellente ; nè potendolo avere per le difficoltà, che molte volte nascono, essere più savio partito non mettersi in tanto manifesto pericolo, ma con altri modi, se è possibile, che con la guerra, sforzarsi prolungare, o la voglia, o la ruina sua, aspettando migliore occasione ; o veramente non potendo nella sua estrema necessità trovarla, persuadersi dovere ricevere minor male dalli stessi nimici suoi, non si opponendo con la forza, che per confidarsi in su vane speranze, provocarli senza frutto verso di se con maggior odio ; nè avendo modo alcuno da placarli, aspettare quei mali con più speranza di minor pena, che porta seco tanta dolorosa fortuna, quanta si vede essere quella di coloro, che non trovano ri-

medio alcuno alla propria salute. Nel medesimo giorno, che pervenne nelle mani di *Borbona* il Castello di Milano, successe la vilissima prova di quelle genti, che per ordine, e commissione del Papa, e di chi lo consigliava a Roma (benchè fosse contro al parere delle consulte di Firenze) si trovavano con le nostre artiglierie accanto alle mura di Siena, per tentare di rimettervi i fuorusciti, perchè furono di notte da pochissimo numero di Senesi fugate, e rotte, mercè degli egregi Capitani e della Chiesa, e di Fiorenza, che vi furono presenti; i quali, per non stimare il nemico, e per fidarsi anco contro ogni ragione intieramente della fede de' fuorusciti, e per lasciare ciascuno de' suoi soldati a suo piacere scorrere a predare ogni giorno quel Contado, e condurre le prede intorno alle mura a vendere, come quelli, che avevano intieramente posto da parte (sapendoli) gli ordini, e le regole militari, non fu maraviglia, che vituperassino loro medesimi, e chi aveagli

ivi

ivi mandati. Dopo la perdita del Caſtello avendo il Duca d' Urbino fortificato molto l' alloggiamento di Caſaretto, e circondatolo con gagliardi argini, e forti ripari, non vi fece altro, che ſtarvi invano cinquanta giorni: E ſe in tanto tempo il Popolo Milaneſe non ſi moſſe, nè dimoſtrò volere uſcire di tanta ſervitù, non debbe eſſerne imputato, nè vilipeſo, vedendo dalle forze della Lega non eſſere altrimente aiutato. Imperocchè avendo li Spagnuoli aſſai tempo avuto a batterlo, ſi trovava ſpaventato in modo, che non ardiva alcuno uſcire dalle proprie caſe, non che correre con le armi in mano per le ſtrade affine di liberarſi. Nè queſta moltitudine Milaneſe ſola, come non è per il paſſato, così non ſarà per l' avvenire ancora unico eſempio di moſtrare a ciaſcuno, quanto un Popolo intieramente diſarmato, ſenza alcuna eſperienza, e ſenza proprio Capitano, poſſa, o faccia reſiſtenza a quegli, che ſi trova in caſa ſua, con tutte quelle parti, che ſono neceſſarie averſi

da

da colui, che vuole per forza ad altri comandare. Solo la Banda Nera, così nominata dal colore dell' insegne sue, per la virtù, e per l' animo del Signor *Giovanni*, essendo da lui guidata, e disciplinata, mostrò continuamente vedere volentieri il nemico in viso, perchè spesso scorreva animosamente insino alle mura di Milano, scaramucciando con li Cesarei, e sempre (benchè più volte si urtasse con li Spagnuoli, e Tedeschi, di pari, o maggior numero) restò superiore per modo, che solamente ella dava terrore a quelli di dentro, de' quali non pochi Spagnuoli (come molti affermano) uscirono fuori con archibusi, deliberati o di morire, o di ammazzare il Signor *Giovanni*, il quale in quelli assalti non tanto fece singolari prove di eccellente Capitano, quanto ancora di ferocissimo, e gagliardissimo soldato: qualità, che rarissime volte insieme in un solo concorrono, perchè, dove suol' essere maggior prudenza, si scuopre il più delle volte maggiore il timore per la quantità de' pericoli, ch' el-

ch' ella antivede; e con l' animosità (parendo in molti causata quasi sempre dal poco conoscimento) si vede spesso congiunta la temerità. Nè per queste sue egregie prove giovò al Signor *Giovanni* mostrare allora più volte nelle consulte il modo di sforzare, e di pigliare Milano, nè l' offerirsi (per far la strada innanzi agli altri) di voler' essere il primo con la sua bandiera a darvi la battaglia, ed a tentare nella città assediata; tanto era ostinato, e deliberato *Francesco Maria* a non combattere, nè a tentare pericolo alcuno, usando spesso dire, essere più prudente modo vincere con la spada nella guaina, e ancora mostrando, quanto li Cesarei, per la difficoltà del vivere, fossino forzati in pochi giorni abbandonarlo; sentenza, se da qualcuno delli antichi qualche volta è stata celebrata, non savia, nè sicura in quell' assedio, massime conoscendo allora manifestamente nel soprastarvi molto, o poter venire soccorso alli assediati, o poter mancare facilmente danari a qualcuno de'

Collegati ; o nascere fra tante diverse volontà , e nature, molti altri accidenti , atti ad impedire tanta occasione , quanta allora si dimostrava . Imperocchè era più conveniente con tante forze tentare una volta in più luoghi la battaglia , che stimare la perdita di qualche cento de' suoi soldati ; perchè acquistando Milano , si terminava , se non intieramente , in gran parte la guerra ; e non guadagnando , non rimaneva la Lega in peggior termine , che senza farne esperienza . Ma il persuadersi il Duca , e in Roma ancora , che o la lunghezza del tempo avesse a straccare , ed infastidire gl' inimici , non essendo massimamente pagati dall' Imperatore , o che la difficoltà del vivere li dovesse costringere a uscire , era troppo errore : imperocchè alli Spagnuoli , e Tedeschi , non poteva mancare ancora cosa alcuna , avendo in preda tanto ricca città , e tanto abbondante , e copiosa d' ogni bene , e comodità , per esser condotte le vittovaglie dal Popolo in qualunque modo poteva ; e se pure

la

la moltitudine Milaneſe ſopportava, e pativa del vivere affai, era nondimeno coſtretta per forza ſtare paziente, e giornalmente provare l' eccefliva avarizia, libidine, e crudeltà degl' inimici. Oltre a queſto, *Franceſco Maria*, benchè foſſe accampato vicino a due miglia di Milano, non faceva forza, nè uſava diligenza d' impedire le vittovaglie, che continuamente da molte bande facilmente vi entravano, come era tenuto fare, volendo acquiſtarlo, come egli moſtrava, per aſſedio. In queſto mezzo eſſendo Genova ſtata aſſediata più meſi dalle Galere del Papa, de' Franzeſi, e de' Veneziani, ed avendo in più volte i Genoveſi perduto molte navi, ed altri legni, che vi portavano da vivere; era ridotta in termine, che ſe non foſſe ſtata ſovvenuta per via di terra, biſognava, che mandaſſe il foglio bianco a M. *Andrea Doria* Capitano generale di tutta quella Armata: onde nell' eſercito della Lega avevano conſultato, mandarvi quel numero di fanti, che poteſſe ſicuramente dalla banda

da di terra impedire a' Genovesi il vitto; e *Francesco Maria* affermava, mandarveli ogni volta, che i nuovi Svizzeri, che giornalmente si aspettavano, vi arrivassino. Ma, mentre sopraſtava l' esercito con questi disegni, e speranze a Casaretto, parve in questo tempo a i Veneziani di tentare l' impresa di Cremona, mostrando la facilità dell' acquistarla, e quanto ardire, e comodità si torrebbe agl' inimici, massime potendo difficoltare la passata de' nuovi Lanzi; de' quali non poco allora si cominciava a dubitare, e come da quella banda le terre della Chiesa, e le loro, resterebbero più sicure. Questa impresa fu molto confortata da *Francesco Maria*, non tanto per satisfare alle voglie di chi lo pagava, quanto per poter liberarsi con questo nuovo disegno da ogni altra fazione, come quello, che con troppi rispetti ne' pericoli si metteva. Onde giudicando l' acquisto di quella città facile, per trovarsi la Fortezza alla devozione della Lega, e per non vi essere dentro più di mille fan-

fanti, e 200. cavalli fra Spagnuoli, e Tedeschi, inimici del popolo, vi mandò il Signor *Malatesta Baglioni* con circa 5000. fanti, e 600. cavalli, il quale non avendo in molti giorni fatto altro effetto, che con più batterie mostrare a gl' inimici i luoghi più deboli, e dato loro tempo a fortificarli, nè parendogli potere dipoi dare sicuramente l' assalto alle mura, scrisse al Duca, non trovarsi tante forze, con le quali potesse conseguire la vittoria: Onde non facendo ancora frutto alcuno (benchè molti altri fanti avesse dipoi avuti di nuovo dal Duca) finalmente per non perdere Sua Eccellenza più tempo, gli parve necessario con assai numero di fanti andarvi in persona, la quale dipoi, per aver fatto in più luoghi trinciere, e cavalieri, e dato ordine da più bande combattere le mura, quelli Tedeschi, e Spagnuoli, che insino allora si erano valorosamente difesi, furono costretti a rendersi con la condizione di salvare e l' avere, e le persone, e con l' obbligo di trasferirsi

i Te-

i Tedeschi per la più corta strada in Alemagna, e li Spagnuoli per il cammino della Marca nel Regno: il quale accordo fu ragionevolmente da molti, molto ripreso. Imperocchè trovandosi gl' inimici in poco numero, e con poca munizione, col popolo inimico, e la Fortezza cavaliere a molte loro difese, non era possibile in un medesimo tempo, facessino a tanti assalti resistenza: e quando la Lega avesse riguadagnato l' onore perduto, quando una tanta città si fosse acquistata da lei per lei, e, come richiedeva l' ordine militare, tagliato a pezzi sì ostinati, e sì crudeli inimici del nome Italiano, è faciliſſimo a ciascuno il giudicare del vantaggio. Ma non parendomi necessario continuamente, come *Momo*, biasimare, e riprendere quelli errori, i quali da qualunque mediocre ingegno possono essere facilmente conosciuti, mi voglio persuadere, che la dolorosa sorte d' Italia facesse a quel Duca pigliare sempre i più dannosi partiti; perchè quelli Spagnuoli di Cremona condotti che furono

a Car-

a Carpi, e dando intenzione di volersi inviare verso il Regno, se ne insignorirno in pochi giorni, donde poi fecero molto danno al Paese della Lega, e li Tedeschi ritornati salvi, e ricchi nella provincia loro, messero più animo a quelli, che disegnavano, e si ordinavano venire in Italia, offerendo massimamente la maggior parte d' essi volervi con loro ritornare, per vendicarsi dell' ingiurie ricevute. Mentre questo accordo si trattava a Cremona, comparse finalmente in Astignano il *Marchese di Saluzzo*, mandato dal Cristianissimo Re con 500. lance, e 6000. fanti; e di nuovo a Casaretto arrivarono 2000. Svizzeri, ed in breve se n' aspettava altri 2000. per li quali aiuti la Lega essendo tanto cresciuta, il Duca d' Urbino mostrava (spedita l' impresa di Cremona) volere con tutto l' esercito subito mettersi in mezzo tra Pavia, e Milano, per impedire con più facilità a gl' inimici le vittovaglie, e per potere in più luoghi tentare la battaglia, nè ancora mancare di fa-

re l' impresa di Genova : Disegni onorevoli, ed utilissimi, i quali sicuramente poteva oramai colorire. Nondimeno si prolungava l' espedizione di questi, e di molti altri partiti, che ogni giorno erano da tutti i Condottieri nelle consulte unitamente ricordati; non sollecitando (come doveva) li Cesarei a uscire di Cremona. Onde, mentre Sua Eccellenza perdeva inutilmente tanta occasione, succesſe a Roma cosa più dannosa, e più vituperosa, che mai si vedesse insino allora: Imperocchè il Papa, benchè fosse stato spesso avvertito, e consigliato più volte da chi desiderava la sua salute a stare armato, e ricordatogli non doversi fidare della poca fede de' Colonnesi, nè dell' astuzia delli Spagnuoli; nondimeno persuaso in contrario da chi poteva più, che gli altri, con Sua Santità, e mostratogli, come era suo costume, con molte parole, che non bisognava tanto temere, nè spendere senza bisogno; non facendo provvisione alcuna, fu sopraggiunto in Roma dal *Cardinal Colonnese*, e

da

da *Don Ugo di Moncada* con 400. cavalli, e buon numero di fanti, con tanto spavento di ciascuno, che il Papa fu costretto vituperosamente fuggire, e ritirarsi in Castello con molti suoi partigiani, benchè prima volesse ostinatamente nella Sedia Pontificale con la sua manifesta morte aspettare *Don Ugo*, e li Colonnesi. Ma sconfortato, e sforzato da' Cardinali, si rifugiò finalmente nel Castello, dove, essendo disarmato, e senza vittovaglia, ed intieramente sprovvisto (come sono tutte le Fortezze della Chiesa) d' ogni altra cosa necessaria alla difesa sua, nè, movendosi il popolo Romano in suo favore, fu necessitato cedere alle insolenti voglie di tanto poco numero d' inimici, con promettere sospensione d' armi per sei mesi, e di far ritirare di quà dal Pò tutte le sue forze. E perchè gl' inimici uscissero tosto di Roma, offerse dare allora per istatici *Iacopo Salviati*, o uno de i suoi figliuoli insieme con *Filippo Strozzi*; acciò che i Colonnesi, e gli Spagnuoli non potessino dubitare, che

non voleſſe mantenere quanto aveva (benchè forzatamente) con eſſi allora capitolato; i quali avendo ſpogliato vituperoſamente, e ſenza riverenza alcuna della Religione, San Pietro, il Palazzo del Papa, e le caſe di qualche Cardinale, ſi partirono carichi di preda, ma con *Filippo Strozzi* ſolo, per aver preſo da *Iacopo Salviati* da 30000. ſcudi, e ſi conduſſero ſubito a certe loro Caſtella vicino a Roma; coſa certamente inaudita, ed ombra, e preſagio della proſſima, e maggiore ruina ſua, ed intieramente dimoſtrativa, quanto ſempre la Ceſarea fortuna conduce gl' inimici dell' Imperatore in ſperanza di dover toſto, e facilmente reſtare ſuperiori; dipoi per coſa inaſpettata, e nuova, ſi riduce molto più, che prima, un' altra volta in maggior diſordine, e pericolo. Imperocchè quelli tanti diſegni di ſopra narrati dell' eſercito della Lega per queſto inopinato, e vituperoſo caſo, riuſcirono tutti vani, avendo per commiſſione del Pontefice (che voleva mantenere la fe-

de

de promessa) il Luogotenente mandato con celerità il Signor *Vitello* con li suoi cavalli, e 2000. Svizzeri a Roma, e ancora egli personalmente trasferitosi con le altre forze pagate dalla Chiesa, e da' Fiorentini, a Piacenza; per le quali dimostrazioni furono costretti gli animi degli altri Condottieri della Lega restare sospesi della futura mente de i loro Superiori, e massimamente in tanta necessità, non accelerando *Francesco Maria* partirsi da Cremona, ma essere (come molti affermarono allora) andato a trovare la Duchessa sua Consorte infino a Mantova: talmentechè molti di quelli Capitani, che erano a Casaretto con il resto dell' esercito della Lega, vedendo la tardità di *Francesco Maria*, mormoravano molto della sua tanta negligenza. Pur finalmente, per esservi arrivato il *Marchese di Saluzzo*, e quelli 2000. Svizzeri, che vi si aspettavano, deliberarono i Francesi, e li Veneziani, confortati molto, e massime dal Signor *Giovanni*, a seguitare l' impresa, nè mutare per al-

lora (se altra necessità non li stringeva) alloggiamento , sperando , che il Papa , da tanto tradimento sforzato , non avesse ad osservare l' accordo fatto poco innanzi . E benchè già fossino avviati verso Roma i 2000. Svizzeri col Signor *Vitello* , e ritiratesi tutte le forze della Chiesa , e Fiorentine, con il Luogotenente del Pontefice a Piacenza , donde egli aveva dipoi mandato il Conte *Guido* a Parma ; nondimeno fecero tornare il Duca d' Urbino a Casaretto , per aspettare tutti uniti le risoluzioni di Francia , e di Venezia , di quanto avessino ad eseguire . Mentre l' esercito soprastava , senza deliberare cosa alcuna , ed il Pontefice procedeva con scomuniche , e censure solamente (come è costume della odierna Chiesa) contro a' Colonnesi , per avere quelli mancato con tanto tradimento della fede data nell' accordo fatto poco avanti il caso con quella Fazione ; massimamente avendo i Capi di quella comportato , che li satelliti , e seguaci loro , predassino tanti luoghi sacri , e spogliassino tan-

te

reverende Reliquie : s' inteſe la moſſa di 12000. Luterani, moſſi, e guidati in favore dell' Imperatore dal Capitan *Giorgio Franſperch*, di ſangue nobile, e pratico nelle paſſate guerre di Lombardia, ed amiciſſimo di *Monſignor di Borbona*, ed uno dei Capi della Luterana Setta, i quali avevano ricevuto uno ſcudo per uno della borſa propria del Capitano; non ſi ſapendo, che cammino aveſſino a tenere, per condurſi a Milano, benchè foſſino guardati molti paſſi da i Griſoni per ordine della Lega, ſtimando, che per quelle ſtrade ſolamente, e non per altra via, poteſſino facilmente più groſſi condurſi in Italia. Laonde per tanto importantiſſimo accidente ſi partì di campo il Signor *Giovanni* con la ſua bandiera, con animo di fare con quelli, potendo, giornata : il Duca d' Urbino ancora lo ſeguì con parte dell' eſercito, drizzandoſi verſo Cremona, per potere più facilmente aiutare, biſognando, non tanto la bandiera, quanto lo Stato Veneto.

La causa, perchè non arrivarono prima in Italia (come la necessità de' Cesarei richiedeva) fu non tanto la difficoltà del pagare, quanto l' assalto del Gran Turco in persona, e con grandissimo esercito, fatto due mesi innanzi in Ungheria; per il quale aveva messo terrore all' Arciduca Fratello dell' Imperatore. Imperocchè non solamente scorsero per l' Ungheria quelli infedeli, saccheggiando, e ardendo quasi tutta quella provincia, massimamente, poichè ebbero rotto, e dissipato l' esercito Unghero a Mogach, dove si era fatto loro incontro, e annegato in un fosso grandissimo vicino al Danubio *Lodovico* loro Re, quando fuggendo con pochi de' suoi, si mise a guardarlo; ma ancora si avvicinò a poche miglia a Vienna, ricchissima, e principale Città dello Stato suo: onde la Maestà di *Don Ferdinando* fu costretta stimare, e pensare allora più alla difesa propria, che alle cose d' Italia. Ma veduto finalmente l' esercito Turchesco carico d' inestimabile preda, e di quanti

tità incredibile di prigioni, essersi; o per li eccessivi freddi, che allora cominciarono, o per nuova, e grande infermità venuta nel suo esercito, ritirato con celerità verso Costantinopoli, lasciato nondimeno ben guardato Coroy, Strem, e Belgrado, da lui in quella guerra facilmente acquistati, luoghi di loro natura fortissimi, e molto comodi a poter di nuovo molestare l' Ungheria: l' Arciduca attese dipoi con grandissima diligenza, e celerità (volendo ristorare il tempo perduto) che li Tedeschi si trasferissero, come è detto, subito in Italia col Capitan *Giorgio*; de' quali non prima s' intese la mossa, che l' arrivo loro in Castiglione dello Strivieri nel Mantovano, facendo al tutto diverso cammino da quello della Lega, e che altrove avevano giudicato. E così interviene a coloro, che si persuadono, poter ritenere, dove sono più i passi stretti, il transito a gl' inimici; non considerando, in quanti altri luoghi quelli possano passare; quan-

quando vedono, in qualcuno essere fatto loro resistenza, perchè o non molto lontano, o dove viene loro più comodo, e sicuro, con le fanterie si veggono salire sopra i repenti, ed inaccessibili monti, scendere per le profonde, e non guardate valli; e tanto più è impossibile l' impedirli, quanto meno si può, o deve distribuire per colui, che si oppone, le proprie forze in tutti i luoghi difficili, e stretti; perchè, quando ne abbia poche, non bastano, e con le assai è più sicuro, e più lodevole, farsi con tutte insieme incontro al nemico, per poter venir seco, volendo, alla giornata. I luoghi difficili da passare, servono più a quello, che, non avendo cavalli, nè tanto esercito, quanto l' avversario, essendo costretto a far la zuffa, e ridurvisi, e fermarvisi, per non esser da i nemici, combattendo, circondato, o per camminare con più sua sicurtà. Molti esempi, o di profondi, e larghi fiumi, o di alpestri monti, e valli, potrei narrare, essendone piene l' Istorie antiche, per

le

le quali si mostra apertamente, quanto sia vana questa moderna opinione, molto indurata nelle menti di coloro, che sono a' tempi nostri riputati savi; nondimeno solamente metterò un esempio: La passata delle Alpi fatta nel 15. dall' esercito Francese, guidato dal Cristianissimo Re, che al presente vive, copiosissimo di cavalli, ed artiglierie grosse, trainò difficilissimo a condurre per li spaziosi, e popolati piani, non che per le strette, disabitate, ed impedite Alpi, le quali, benchè fossino allora con estrema diligenza guardate da Svizzeri molto atti a difenderle, per esser nati in luoghi montuosi, non poterono nondimeno a tanta moltitudine di piene carra, ed altri impedimenti maggiori ovviare il transito de' Franzesi (per luoghi veramente inaspettati) in Lombardia. Ma per non fare al presente digressione troppo violenta, serberò con altro soggetto a più comodo tempo molte ragioni, ed esempi, che si potrebbono addurre, per reprobare questa moderna opinione; perchè ora basta

in

in qualche parte avere accennato, quanto sia dannosa, e quanto falsa la speranza di coloro, che fanno il principal fondamento per la propria difesa il tenere i passi a gl' inimici: Però, ritornando, dico, che il Signor *Giovanni* come intese, dove erano scesi i Lanzi, subito si volse con la sua bandiera verso di loro con animo d' urtarli; sapendo massimamente essere senza artiglierie da campagna, e malissimo armati. Lasciato *Francesco Maria* molto addietro, si mosse, ed avendogli trovati nel Serraglio, li perseguitava virtuosamente, e con tanto ardire, che continuamente li stringeva a ritirarsi, fuggendo inverso Governo, castello, dove mette il Mincio, e il Tedino in Pò: e benchè li avesse ridotti in termine da poterne sperare in futuro la vittoria, nondimeno ritornando al suo alloggiamento presso a Borgoforte, fu in una gamba da una moschettata mortalmente ferito, in modo, che, condotto in Mantova, in pochi giorni da quella crudelissima ferita ne successe la tanto

acerba, e dannosissima morte sua; per la quale (sia detto con riverenza degli altri Capitani Italiani) rimase questa nostra povera Italia a discrezione degli Oltramontani; e la Patria nostra fu allora liberata da un ragionevole timore avuto qualche anno della sua ferocia. E benchè egli fosse superbo, e molto dedito alle cose veneree; nondimeno senza comparazione era maggiore la liberalità, l' animosità, la tolleranza con la perizia del mestiero dell' armi: talmentechè, se avesse avuto per padre il Re *Filippo*, o *Amilcare*, o fosse nato in Roma in quei tempi, che l' educazione delli uomini militari era perfetta, senza dubbio non sarebbe stato nè ad *Alessandro*, nè ad *Annibale*, nè a qualunque altro di quelli antichi Capitani Romani (benchè ferocissimi, ed eccellentissimi) inferiore: poichè in un tempo tanto corrotto, ed in una milizia tanto disordinata, e timida, si aveva per sua propria virtù nell' età d' anni 28. arrogato sopra gli altri tanto nome; la morte del quale subito,

to, che fu nota alli Spagnuoli, e Tedeschi, che per Italia in diversi luoghi militando, erano sparsi, mostrarono manifestissimi segni di maravigliosa letizia, come quelli, che per lunga esperienza conosciutolo (per essere stato amico, ed inimico loro) lo preponevano eccessivamente ad ogni altro Capitano. I Collegati adunque per sì fatta, ed inaspettata morte, cominciarono molto a temere, nè minore fece parere tanto spavento, l' essere ancora in quei giorni arrivata al Porto S. Stefano vicino a Siena parte dell' Armata Cesarea, condotta di Spagna da *Carlo dell' Arrois* Vicerè di Napoli, benchè poco innanzi fosse stata disordinata da M. *Andrea Doria*, quando prima di Corsica provò di trasferirsi a Genova, dove poco dimorata, per sospetto del *Doria*, il quale di nuovo nel Senese Porto si preparava andare ad investirla, si gittò con celerità a Gaeta. Il numero de' fanti, condotti da Spagna, non arrivava a 6000. fra i quali erano circa 2000. Tedeschi, che per aver più

anni

anni militato fra i confini di Spagna, e Francia, si reputavano il nervo di quell' Armata, la quale se aveva tanto tardato a condursi in Italia, n' era stato causa il volere l' Imperatore prima debellare certi Mori di Granata, essendosi da quella Maestà alienati, per non volersi battezzare, nè disporsi a pagare buona somma di denari fuori della consuetudine loro. Come il Vicerè arrivò a Gaeta, fece smontare in terra la sua fanteria, della quale, o per il travaglio del mare, o per mutamento d' aria, o per qualche altra più occulta cagione, s' ammalò la maggior parte, e massime de' Tedeschi; e benchè non ne morissero molti, era talmente indebolita, e, per modo di parlare, scarmanata, che non la poteva muovere. In questo tempo, non si mancò per il Papa, o per gli altri Collegati d' Italia, far intendere con molta instanza al Cristianissimo, ed al Re d' Inghilterra, in che termine si trovavano allora le forze della Lega, e quanto era necessario

Digitized by Google

nio per l' arrivo di nuovi Lanzi, per la morte del Signor *Giovanni*, e per l' Armata smontata a Gaeta, provvederla con celerità di nuovi Svizzeri, non potendo gli altri soccorsi essere a tempo, e di tanto numero, che potessino resistere a tanto impeto di fortuna, quanto era successo in sì pochi giorni, mostrando all' una, ed all' altra Maestà con molte ragioni, che, se non mandavano con celerità soccorso, e grande, che poi non farebbe a tempo, perchè la guerra si ridurrebbe tosto nel Dominio, e nello Stato loro, dove non avrebbono a disputare più della grandezza di Cesare, ma della salute propria. Questi accidenti, benchè e all' uno, e all' altro Re paressino importantissimi, e facessino efficacemente promettere di voler mandare subito nuovi, e gagliardissimi aiuti, per i quali facilmente si potessino per la Lega assicurare li Stati d' Italia; nondimeno non se ne vidde per allora effetto alcuno. La causa, donde procedesse tanto errore, e tanta negligenza, molti molte

te ne allegarono ; ma le potissime furono ; ne' Franzesi l' inconsiderata loro confidenza con la difficoltà del denaro ; negl' Inglesi l' opinione di condurre l' Imperatore a un accordo universale . Imperocchè la Cesarea Maestà con grande arte teneva in speranza il *Cardinale d' Inghilterra* , mostrando voler la pace , ma che egli medesimo ne fosse autore , per non venire ad ultima rottura seco : Esempio da mostrare apertamente a ciascuno , in che grado si trovano quelli Stati , e quelli Governi , che nelle loro grandi necessità hanno ad aspettare i soccorsi dagli amici , e da i Collegati lontani , o da coloro , che non si persuadono , poter trovarsi nel medesimo pericolo . Poco dopo la ferita del Signor *Giovanni* il Capitan *Giorgio* fatto passare con grandissima letizia e sicurtà il Pò alli suoi Tedeschi , li condusse finalmente per le Terre di Ferrara , e della Chiesa , lungo il fiume , con incredibili disagi causati dall' eccessive piogge , e dalla grandissima penuria di vittovaglie ; ma

senza pericolo alcuno di là da Piacenza, e in Castello San Giovanni, e a San Donnino si fermarono quattro mesi, dove non fecero altro danno, che guastare le Immagini Ecclesiastiche, e gittare per terra le sante Reliquie insieme con tutti i Sacramenti, benchè l'Eucaristia solo mostrassino venerare: Ma le altre cose, che la moderna Chiesa ha ragionevolmente in riverenza, come reprobate della Luterana Setta, spezzarono, e vituperosamente calpestarono; le opinioni, costumi, ed origine della quale scriverò particolarmente in altro tempo, ed in luogo più conveniente. Questi nuovi Tedeschi, benchè del continuo venissino a discrezione del Paese, e facessino lieta dimostrazione a quelli, che portavano loro da vivere, e praticassino ogni giorno d'unirsi insieme con li Cesarei di Milano, acciò potessino più sicuramente passare tutti in Toscana, poichè non acconsentirono in su la morte del Signor *Giovanni* unirsi con li nuovi Lanzi, non ostante che fossino stati

da

da i loro Capitani Spagnuoli allora molto persuasi, e mostrato con vive ragioni, che non si doveva perdere l' occasione manifesta della vittoria; nondimeno tanta diligenza, e prima, e poi, fu ed era usata invano, perchè quei fanti di Milano affermavano, volere avanti, che partisseno, essere satisfatti delle molte paghe, che restavano avere sopra le due poco avanti ricevute. E certamente, se come richiedeva l' ordine militare, il quale principalmente consiste in saper pigliare con prontezza le occasioni, che rarissime volte si appresentano, quelli di Milano si fossino con quelli nuovi Luterani dopo l' acerbissima morte del Signor *Giovanni* subito uniti, e passati con celerità di quà dal giogo dell' Apennino, averebbono facilmente ogni forza della Lega in breve fugata, e sottomessa, tanto era spaventato ciascuno: ma la tardità, e divisione de' vincitori, come molte volte in altri tempi è intervenuto, dette spazio alli sbigottiti a pigliar animo, e riordinare le forze. Imperocchè,

dato subito il Luogotenente del Papa danari alli fanti della Bandiera, che già cominciava a sfilarsi, ne fece trasferire con celerità a Parma, dove molto prima era la persona sua arrivata; lasciato nondimeno ben guardata Piacenza, parte ne mandò verso Roma per il nuovo sospetto dell' Armata a Gaeta, ed il resto delle altre forze pagate dalla Chiesa, e da' Fiorentini, distribuì fra Bologna, e Modena, benchè dalli prudenti si giudicasse allora essere molto meglio riunire un' altra volta tutte le genti della Lega insieme, ed alloggiare vicino a gl' inimici, per tenerli con più difficoltà, e in più timore. Imperocchè senza dubbio i nuovi Lanzi sarebbono stati costretti ripassare il Pò, per accostarsi a Milano, dove non avendo tante comodità del vivere, e non trovandosi danari, per non esser pagati, pareva credibile, che dovesse nascere disordine fra loro, se già in quel caso li Cesarei di Milano non si fossero con essi congiunti; che quando l' avessino fatto, sarebbono stati

in

in ogni luogo signori della Campagna. Ma la povertà de' nuovi Lanzi, e l' essere tanto numero, metteva troppo terrore a quelli di Milano, i quali volendo ad ogni modo esser prima delle paghe corse pagati, e dubitando molti di loro, per esser ricchi, ed inferiori di forze, si sosteneva da molti, che non averebbono acconsentito a tanta unione. Nondimeno *Francesco Maria* non mai volle riunire insieme tutte le genti della Lega, nè acconsentire di passare con essi il Pò, per non esser costretto contro l' animo suo venire alla giornata; ma per ritenere le forze de i Franzesi, e degli Svizzeri appresso di se, mostrava dubitare, che lo Stato Veneto da quella non fosse assaltato, promettendo volerlo passare, ogni volta che gl' inimici si voltassino, o verso Bologna, o verso Pontremoli. E perchè ne risultava a' Veneziani salvare le loro genti, ed assicurare il proprio Dominio, discostando la guerra da casa loro, e per bramare (come è stato sempre loro costume) d' indebolire, e travaglia-

re li Stati d' Italia, desiderando, che l' esercito inimico si gittasse verso Toscana, acconsentirono volentieri al parere del Duca. In Firenze in tanto universale timore, si cominciò a fare provvedimento di fanti, per dubitare il *Cardinale di Cortona* allora, che il popolo non tumultuasse contro allo Stato, e per il sospetto di fuora, ordinò si fortificassino le mura in più luoghi della Città: e benchè si fossino avuti più pareri dal Conte *Pietro Navarra*, e da altri intendenti, di fortificare la Città, che per questo effetto furono chiamati; nondimeno il Cardinale persuaso dal Conte *Piero Nofri* da Montedoglio (fidandosi molto di lui, per averlo deputato Capo della Guardia della Città) mise mano contro alla voglia di quelli, che se n' intendevano più del Conte, ad un' impresa più lunga, meno sicura, e di più spesa assai a guardarla, che non richiedeva il bisogno, e la salute della Città; come in un particolare discorso del modo di fortificare Firenze, e ancora gli altri luo-

luoghi, apertamente con più comodo tempo dimostrerò. Non voglio però mancare in questa occasione di provvedimenti, che si facevano in Firenze, scrivere che nel principio di questa santa Lega, quando furono richiesti dal Papa i Fiorentini a dover nominatamente concorrere, ed obbligarsi alle condizioni, che allora si conclusero, come alli più savi, che erano, come fa sempre, pochissimo numero, parlando di quelli, che consigliavano al presente lo Stato, non pareva, che Firenze dovesse operare cosa alcuna, nè occulta, nè palese contro all' Imperatore, per non trovarsi in grado da poter reggere a tanta spesa, nè per esser mai stato costume della nostra Città entrare in sì gravi imprese, massimamente, che, vincendosi, non si acquistava per lei cosa alcuna, e perdendosi, si vedeva la sua manifesta rovina: ma che, quando il Papa volesse pure valersene, affermavano essere molto necessario non scoprirsi apertamente, e sopra tutto capitolare con Sua Santità som-

ma di danari, che si aveva da sborsare il mese, e che per cosa alcuna non era da mettersi non tanto nell' arbitrio del Pontefice, quanto delle necessità, che corressino giornalmente, come interverrebbe, dubitando, che la guerra non riuscisse difficile e lunga, ed allegando l' esempio dell' impresa opposita fatta nel 21. da Papa *Leone X.* contro a' Francesi, la spesa della quale per essere stata incomportabile, e senza discrezione alcuna, doveva dare al presente molto più terrore a ciascuno, avendosi a combattere con più fortunato, e con più potente inimico, e ancora, trovandosi molto più, che allora, di danari estenuata: ma gli altri, che consigliavano, essendo maggior numero, e volendo troppo satisfare alle voglie del Papa, senza considerare, quanto importava sì grave partito, nè di quanto male poteva e a Sua Santità, e alla nostra Città essere cagione, confortarono apertamente a concorrere, come, e quanto veniva bene al Pontefice. Laonde, come più volte avviene, il numero

mero maggiore, tirato seco il minore, si prese allora per la nostra Città la più pernicioſa risoluzione: Della qual cosa niuno si deve maravigliare; imperocchè per lunga esperienza si è conosciuto, che, dove più cervelli insieme a consigliare si trovano, quasi sempre le deliberazioni loro si veggono essere le peggiori, le quali non da altro procedono, che o per le diverse nature di quelli, o per troppa affezione, che ha ciascuno al parer suo, o per emulazione, non dico (onestamente parlando) invidia, che nasce, o suol' essere tra loro. E benchè molti si persuadino, doversi facilmente fare più retta risoluzione, quando tra quelli, che consigliano, sieno, come il più delle volte sono, le nature con li pareri diversi, stimando, che, quando più sia impugnato il migliore consiglio, più regga, come l' oro, nel fuoco alcimento; onde più manifesti, e più scuopra la bontà, e la perfezione sua a quelli, che senza passione lo vogliano, e sappiano conoscere: non-

dime-

dimeno se tra tanti savi non si trova chi per pubblica autorità, o credito possa dire, *l' opinione del tale mi và più per l' animo, e questa è quella, che si deve mettere ad effetto*, ne seguita le più volte, come allora si vide, il peggiore consiglio succedere. Ma bisogna, che colui, che ha da eleggere, sia più prudente degli altri, o almeno abbia in se medesimo tanta capacità, e tanto giudizio, che il miglior parere sappia discernere: onde molto errano coloro, che affermano, questo, e quel Principe non essere per se medesimo savio, nè tanto capace, o per l' età, o per natura, quanto bisognerebbe, del governo suo, ma per aver valenuomini intorno, che lo consigliano, procede prudentemente nelle sue azioni; perchè, quando egli non sapesse eleggere il meglio fra tante diverse opinioni, sarebbe facilmente da loro confuso, ed aggirato, se forse per sua buona sorte non presasse maggior fede continuamente ad un solo, che fosse più degli altri savio,

vio: E sia certo ciascuno, che quanto più prudente si trova il Principe, più deve volere intendere l' opinione di quelli, che sono consueti considerare il procedere delle umane imprese; perchè rarissime volte la natura dona a uno solo le principali parti necessarie al perfetto consigliatore, avendo a chi concesso il temperato animo, a chi l' eccedere gli altri nell' ingegno, e nella memoria, e a certi non discorrere tanto sottilmente, ma meglio saperse risolvere: E nel numero di quattro o sei eletti, si compone un corpo, nel quale tutte le considerazioni, che causano l' ottimo consiglio, più agevolmente concorrono, con li quali il Principe prudente non può errare; ma quando questo numero, o maggiore, si trova insieme senza capo, o motore savio, si confonde per le cagioni narrate: E si vede per esperienza, che colui, che ha più grazia, o più conformità con la natura de' circostanti, o approva la non ragionevole voglia del Principe, o del Popolo, o ha più elo-

quen-

quenza, o più audacia, che ciascun' altro, persuade facilmente al maggior numero l' opinione sua. E per queste cagioni rarissime volte ne risulta (come allora) la deliberazione migliore: Per la qual cosa non per altro solevano gli antichi Romani, che prudentissimamente molti, e molti secoli si governarono, negli eminenti, e gravissimi pericoli della loro Repubblica, creare il Dittatore, e solamente nella prudenza, e bontà sua totalmente commettere la fortuna loro, e della patria. E benchè allora in quella Città non mancassero eccellentissimi Capitani, e molto atto ciascuno a liberarla da ogni grave, ed estremo pericolo; nondimeno per esperienza quelli savi Patrizi conoscendo, quanto importava per salute universale la celerità con elezione migliore (il che per le cagioni narrate nel maggior numero non succede) si sottomettevano volentieri in quelli gravissimi accidenti alla obbedienza, e al governo d' un solo. Onde in questo tempo trovandosi la nostra Patria scoperta contro

a Ce-

a Cesare, quanto alcuno degli altri Collegati, ed avendo speso non solamente incomportabile, ma incredibile somma di danari per satisfare all' indiscreto consiglio di quelli, che continuamente erano alle orecchie di *Clemente VII.* stava di malissima voglia; e benchè il Cardinale di Cortona seguitasse (come ho detto) a fortificare la Città in più luoghi, si trovava nondimeno ciascuno in grandissimo timore. Il Pontefice in questo tempo non mancava (come molte volte aveva per il passato fatto) di praticare accordo con li Agenti di Cesare; o perchè, come comune Pastore, voleva mostrare a quella Maestà, essere ufizio suo metter pace fra' Principi Cristiani, per potere, sendo uniti, facilmente resistere, e opporsi alle forze degl' Infedeli, o per aver finalmente conosciuto, quanto poteva confidare nelle forze della Lega, e fondarsi su le promesse, e modi del Duca d' Urbino, e de' Franzesi, o per mostrare di satisfare in qualche parte alla voglia, ed al timore di quei di Firenze, massimamente

mente a quelli pochi, che avevano contraddetto d' obbligare la Città loro a tanto grave impresa; nondimeno Sua Santità, non concludendolo, nè escludendolo, seguitava freddamente la guerra: nè partorivano questi suoi ragionamenti altro effetto, che crescere animo a gl' inimici, diminuire la riputazione sua appresso i Collegati, e pascere di speranza vana se medesima, persuadendosi potere a suo piacimento trovare accordo; delli quali patti non poco si era il Governo di Francia con li suoi Nunzi doluto, perchè li Oratori Veneti, e Franzesi, ne avevano fatto in Romá più volte querele appresso di Sua Beatitudine, la quale nondimeno affermava a ciascuno de' Collegati, tener simili ragionamenti con gl' inimici a beneficio comune, e non per volersi dalla Lega spiccare; perchè conosceva apertamente, qual era l' animo di Cesare verso la Chiesa, e di tutta Italia, e quanto era la sete, ed ambizione de' suoi Agenti. Mentre con questa sospensione d' animi tra' Collega-

lega-

legati si procedeva, parve a' Veneziani mandare a Firenze Oratore M. *Marco Foſcari*, uno de' primi loro gentiluomini, acciocchè con la preſenza ſua, e con le promeſſe della Repubblica, teneſſe fermo l' animo di quelli, che erano più inclinati all' accordo, che alla guerra. Onde i Fiorentini, per moſtrare la medeſima diſpoſizione d' animo, mandarono a Venezia loro Oratore *Aleſſandro de' Pazzi*, giovane, letterato, e di leggiadro ingegno, commettendogli che oltre all' offerire quanto deſideravano, ſpronaſſe il Doge, e gli altri Senatori a ſpingere in Toſcana il Duca d' Urbino, ed animarlo a farſi incontro a gl' inimici. In queſto tempo ancora il Vicerè di Napoli avendo ridotte tutte le forze di Regno inſieme con quelle, che aveva condotto di proſſimo per mare, era andato a Campo Friſolone, caſtello della Chieſa in Campagna, vicino a Roma a trenta miglia, dove inopinatamente ſi trovarono circa 2000. fanti di quelli della Bandiera, che militarono ſotto il

Si-

Digitized by Google

Signor *Giovanni*, i quali benchè avessino dentro pochissima vittovaglia, e che vi mancassino molte altre cose necessarie alla difesa, nondimeno erano disposti difenderlo francamente, e con facilità ributtarono più volte gli assalti, che gli Cesarei li dettero, subito che ebbero gettate con le batterie gran parte delle mura in terra. Onde il Papa mandatovi prontamente il Signor *Vitello* a soccorrerli con buona banda di cavalli, e fanti Italiani, e 2000. Svizzeri, e trovandosi ancora il Cardinal *Trivulzio* Bolognese, Legato di quell' esercito, non solamente fecero discostare dalle mura il Vicerè, liberando gli assediati, ma ruppe parte delle sue fanterie facilmente in una zuffa, particolarmente buon numero de' suoi Tedeschi nuovamente venuti in Italia, e spaventarono il resto del suo esercito talmente, che se avessino (come dovevano) subito seguitato la vittoria, l' avrebbono fugato intieramente, e rotto, e fatto dipoi gran mutazione nel Regno: ma, o per non conoscere quella occasione, o per

per esser naturalmente troppo timore in colui, che guidava quell' esercito, si fermarono con animo di volere (secondo affermavano) il giorno seguente accostarsi alli loro alloggiamenti. Per la qual cosa il Vicerè conosciuto il pericolo suo, si partì con le sue forze segretamente la notte medesima, e si condusse con celerità a Ceprano, castello molto forte, e posto lungo il fiume del medesimo nome, per modo, che non poteva facilmente essere sforzato, avendo nondimeno ne' propri alloggiamenti, per voler essere più espedito, e per tener più occupati gl' inimici, quando lo avessino costretto alla fuga, lasciato molte bagaglie, e due pezzi d' artiglieria grossa; dove dipoi discostandosi dagl' inimici, ed alloggiati a Ponte, castello situato sopra un poggio, il Legato *Trivulzio* mostrava volere impedire loro le vittovaglie: ed il Signor *Renzo* ancora pochi giorni prima per mezzo della Fazione Guelfa avendo preso l' Aquila, e con quel rabbioso furore, che suol regnare ver-

Digitized by Google

so la parte inimica, con inaudita crudeltà vendicando l' ingiurie, e le offese antiche, faceva dipoi alterazione grande per le deboli Castella, e Villaggi dell' Abruzzo. Nè il Capitan *Doria* allora con l' armata; nè il Signor *Orazio Baglioni* (liberato dal Papa poco avanti dalle carceri) restavano di molestare arditamente i Porti vicini a Napoli, perchè questo aveva già preso Salerno, e quello si trovava con assai fanti à Gaeta. Onde vedutosi il Vicerè circondare da tante forze, crescere ogni giorno nuovi pericoli, e conoscendo la sua fanteria essere molto sbigottita, ed intendendo ancora, la Fazione Guelfa tumultuare nel Regno, cominciò a moderare le condizioni dell' accordo praticato più volte col Pontefice per mezzo del Generale dell' Ordine di S. Francesco, chiamato *Fra Francesco degli Angioli*, e parente stretto di Cesare, mandato molti mesi innanzi in Italia da quella Maestà per simile effetto; il quale finalmente dopo molte repliche, parendo al Papa, e a chi lo

lo consigliava, assai tollerabile, e trovandosi ancora Sua Santità, come affermava, senza danari, ed in estrema penuria di vittovaglie, concluse col Vicerè accordo di Marzo nel 26. con queste condizioni, benchè senza notizia, o commissione dei Collegati: Che l' armi, e le forze Cesaree insieme con li Lanzi ultimamente venuti in Italia, si trovassino, e si riducessino dove erano, avanti che si cominciasse la guerra, restituendo nondimeno a *Francesco Sforza*, come a legittimo Duca, il Castello di Milano con tutto il suo Ducato. Dall' altra parte il Regno Napoletano rimanesse libero all' Imperatore, dove ancora si trasferissino tutte le sue fanterie; e che li Tedeschi, ricevute tre paghe da Sua Santità, ritornassino subito al paese loro; e finalmente si dovesse per l' una parte, e per l' altra, fare a spese comuni l' impresa gagliardamente contro a gl' Infedeli, e che s' intendessero riserbati tre mesi di tempo a tutti i Collegati di ratificare, piacendo: Alle orecchie de' qua-

li, quando pervenne, fu biasimato molto, e da ciascuno per diverse cagioni ripreso: Da i Cardinali, e Prelati, perchè si persuadevano certa la vittoria, e che la grandezza, e la pompa loro dovesse assai per tale accordo diminuire: Da Francia, e da Inghilterra, per dubitare, che Cesare, non essendo stati loro autori, e restando il Pontefice inclinato, ed obbligato alla voglia sua, avesse in futuro di ciascuno Re a tenere poco conto: Da i Veneziani, per giudicare, che la sedia della guerra dovesse in breve ridursi nel Dominio loro: Dal Duca di Milano, per perdere intieramente la speranza, e 'l suo Ducato: Dal Governo di Firenze, benchè gran parte de' suoi Cittadini l' avesse prima persuaso al Papa, nondimeno avendo tardato tanto, dubitavano molto allora dell' astuzia del Vicerè, massime tenendo per cosa certa, che *Borbona*, trovandosi tanto innanzi in Campagna, e con tante forze, le quali andava continuamente persuadendo voler condurle in Toscana, nè essendo sta-

to per ordine ſuo concluſo, non l' aveſſe a confermare; onde ſtavano tutti li amici di Sua Santità di maliſſima voglia, Queſti diverſi fini dei Collegati facevano concorrere unitamente ciaſcuno a biaſimare l' accordo fatto ſenza loro conſenſo; ma il Pontefice, che era menato dal triſto conſiglio ſuo, e dal ſuo peſſimo fato, per cammino molto contrario alla ſalute ſua, e di tutta Italia, lo concluſe, e fermò, ſenza voler prima intendere la mente de' Collegati, o ſe *Borbona* era per impedirlo, allegando aver forzatamente capitolato per l' eſtrema penuria del danaro, e delle vittovaglie, ed ancora per la tardità, e ſtrani modi del Duca d' Urbino, e per la lunghezza, e tardità de' Franzeſi; ed oltre a queſte cagioni, molto affermava, l' animo, e la volontà di Ceſare eſſer volta alla pace univerſale, alla quale facilmente con l' opera ſua ſtimava condurre quella Maeſtà. Nè baſtò al Papa aver fatto, come molti allora giudicarono, queſto grave errore, che ne fece un altro poco dipoi

più manifesto, e gravissimo; perchè per troppo confidare nell' accordo fatto, e per troppa avarizia, non molto dopo licenziò i 2000. Svizzeri, e quelli fanti ancora della Banda Nera, che senza dubbio li doveva ritenere, infino a tanto che fosse certo, e della mente di *Borbona*, e del suo esercito, e dell' osservanza della capitolazione, poichè si avevano arrogato nome de' migliori d' Italia. Mentre le cose del Regno erano nel travaglio di sopra narrato, e che l' accordo si praticava a Roma, *Monsignor di Borbona*, avendo più e più volte tentato cavare li Spagnuoli di Milano per unirli con li Tedeschi, e soccorrere il Vicerè, non gli riuscendo senza danari, fu costretto dopo molte difficoltà dare loro finalmente due altre paghe cavate con grandissima fatica da' Nobili, e dal Popolo di quella Città: onde lasciata la metà di quelli in Milano sotto la custodia del Signor *Antonio di Leyna*, si condusse con gli altri vicino alli Lanzi lungo la riva del Pò, dalla ban-

banda nondimeno di Lombardia. E benchè li Spagnuoli, e Tedeschi di Milano molto temessino, per la causse predette, congiungersi con li Luterani venuti di nuovo; pure dopo molte pratiche, fattogli passare il Pò, e dopo avere massimamente a questi, e a quelli efficacemente promesso di dar loro a sacco Fiorenza, e Roma, li mosse tutti unitamente verso Piacenza, non mostrando ancora, che cammino volessino tenere, nè se voleva prima far prova d' acquistare qualche Terra della Chiesa. Passato finalmente Piacenza, e drizzatosi verso Modena, lasciò la strada di Pontremoli, della quale non era prima (come molti credevano) da dubitare, per esser più lungo, più alpestre, e più povero cammino, e privo di molte altre comodità, che in quello di Bologna abbondantemente si trovano: Non pareva ancora da dubitare, volesse sforzare Piacenza, e Parma, Terre della Chiesa, essendo ben provviste, e molto munite, trovandosi gl' inimici con poche artiglierie, e

munizioni da battere non solamente le Terre, ma da campagna; i quali, poichè furono passati Piacenza, il Luogotenente essendosi trasferito subito col *Marchese di Saluzzo* a Bologna ben guardato, e fatto ritirare subito a Modena con molti archibugieri, e cavalli, il Conte *Guido Rangoni*, stava con gli altri Capitani a considerare i disegni di *Borbona*, il quale con piccole giornate senza molestare Terra alcuna, consumando, e distruggendo nondimeno ogni cosa, dovunque passava, si condusse a Castel San Giovanni, vicino a Bologna dieci miglia con 20000. combattenti, atti a fare ogni brava e feroce giornata. Il Duca d' Urbino in questo mezzo ancora con le forze Venete si accostava lentamente al Pò, affermando (benchè dagli Agenti della Lega fosse caldamente pregato avvicinarsi con celerità a Bologna) non volerlo passare, se non vedeva gl' inimici pigliare il cammino di Toscana, o di Romagna, mostrando ancora dubitare, che non si gittassino nel Polesino, per assaltare

da

da quella parte con le vittovaglie del Duca di Ferrara, lo Stato de i Veneziani. Aveva nondimeno in questo tempo più volte *Francesco Maria* accennato con qualche amico suo, sopra ogni altra cosa desiderare la restituzione di San Leo con tutto lo Stato di Montefeltro, affermando, che, se i Fiorentini, e Sua Santità non lo contentavano, nelle loro maggiori difficoltà sarebbono da lui abbandonati: onde essendo pervenuto alle orecchie del Luogotenente, e sapendo che questo per ogni piccola occasione fuggiva i pericoli, e però era necessario, che egli passasse (come spesso prometteva) il giogo dell' Apennino, ogni volta che *Borbona* mostrasse voler trasferirsi in Toscana, ed essendogli noto, che, in Firenze era poco stimato il possesso di San Leo; facilmente convenne col Duca di restituirgli tutto lo Stato di Montefeltro; per la qual promessa *Francesco Maria* allora si dispose a passare il giogo, quando *Borbona* s' accostasse a Bologna: la qual risoluzione da quelli, che maneggiavano lo

Sta-

Stato di Firenze, facilmente fu acconsentita, nondimeno senza notizia di Sua Santità, la quale mostrò dipoi scopertamente averne avuto troppo dispiacere, o per l' odio antico, che aveva col Duca, o perchè desiderasse più, che la guerra, ed i pericoli si mantenessino in Toscana, o perchè ella non ne fosse prima richiesta. Non voglio ancora pretermettere, come quando i 12000. Lanzi arrivarono nel Mantovano, il Papa fece ogni forza d' accordare con Ferrara, offerendo quelle condizioni, che meritamente dovevano muovere quel Duca; alle quali benchè mostrasse prestare orecchie, tanto, che il Luogotenente, per le mani del quale si praticava l' accordo, (stimando concluderlo) si accostò con speranza poche miglia a Ferrara, donde il Duca, come fu vicino, gli fece intendere, che per conto dell' accordo non andasse avanti, affermando, il giorno innanzi aver avuto di Spagna dal suo Oratore la capitolazione fatta con Cesare, e di tal sorte, che non poteva, nè doveva

veva, se non confermarla, avendo massimamente ad essere reintegrato delle cose perdute, e facendo parentado con quella Maestà: onde il Luogotenente se ne ritornò con poco onore subito a Parma. Questo esempio con molti altri simili di sopra narrati dimostrano, quanto i disegni de' Principi, conducendosi nella cattiva fortuna, volendosi dipoi colorire, riescano vani, e di quanto danno, non riuscendo, sono di più cagione; perchè, se nel principio dell' impresa il Papa avesse, come doveva, offerto, non che le medesime condizioni, ma alquanto minori al Duca di Ferrara, senza dubbio avrebbe seco capitolato; imperocchè Sua Eccellenza come savia, allora avrebbe ceduto a molto meno, per non si discostare dagli altri Italiani, nè alienarsi da Francia: ma considerata l' ostinazione di *Clemente* con l' ambizione della Chiesa, si scoperse contro a Sua Santità in quel tempo, ch' Ella, e la Lega, ne aveva necessità grandissima, perchè, trovandosi l' esercito Impe-

ria-

riale fermo a Caſtel San Giovanni, e ſopportando infiniti diſagi nello alloggiare, e nel vivere, per le continue, e copioſe acque, e nevi, che contro alla ſtagione, che allora correva, erano eccеſſive, non vi ſarebbe potuto ſopraſtare due giorni, ſe non foſſe ſtato ſovvenuto di danari, e di vittovaglia da Ferrara, oltre alle altre comodità, che nel principio della paſſata de' Lanzi il Duca occultamente fece a quella nazione. Laonde in queſti giorni ſenza riſpetto non mancava di ſovvenire, e conſigliare *Borbona*, e dare animo, e favore alli fuoruſciti di Firenze, che ſi trovavano in Ferrara: E mentre che *Borbona* con l' eſercito ſuo ſi metteva in ordine di vittovaglie, e d' altre coſe neceſſarie, per gittarſi preſto in Toſcana per la via di Bologna, e del Saſſo, li Spagnuoli per non avere avuto danari, come li Tedeſchi, ſi ammutinarono contro a *Borbona*, talmentechè, ſe non ſi ritraeva nel Campo de' Lanzi, l' avrebbono ſenza dubbio morto; pure dipoi ricon-

cilia-

riliatisi seco, e disposti a muoversi, sopravvenne al Capitano *Giorgio* un' apoplessia, ed un catarro di tal sorte, che per morto fu condotto a Ferrara. Questi impedimenti, l' uno dopo l' altro succeſſi in quell' esercito, lo soprattennero qualche giorno contro al desiderio di chi lo guidava; pur finalmente, superate tante difficoltà, ed essendo di nuovo provvisti di farine, avendo deliberato muoversi il giorno seguente, e disegnato far la strada da Barberino, per arrivare in Mugello, e dipoi gittarsi dove l' occasione lo chiamasse, fu ritenuto un' altra volta da incredibile copia di neve, che la notte venne non solamente nel giogo dell' Apennino, e negli altri monti circostanti, ma ancora copiosamente si distese sopra la pianura, che avevano da passare; e dipoi seguitarono tanto ruinose piogge, che lo sforzarono di nuovo a soprastare qualche giorno più, che non avevano disegnato, consumando inutilmente gran parte delle farine ragunate. In queste difficoltà dell' es-

ser-

ferito Cesareo il Luogotenente aveva mandato parte delle sue fanterie a Pistoro, e le altre aveva distribuite, ed ordinate in modo, che, come li Cesarei pigliavano il cammino del Sasso, subito quelle conducessino a Firenze innanzi a gl' inimici, dove ancora sarebbe la persona sua insieme col *Marchese di Saluzzo*, ed altri Capitani, e con molti fanti, e cavalli innanzi a loro. E benchè avesse confortato con molte sue lettere ciascuno della Città a far buon animo, e a non dubitare d' essere sforzati; nondimeno quelli, che consigliavano allora la Città, non dubitando di Fiorenza, ma del Contado, e de' Casamenti vicini alla Città, male vedevano il modo di salvare, che non andassino tutti a fuoco, e fiamma, e per conseguente avessino ad essere presto causa dell' ultima rovina, e stavano di malissima voglia, massime vedendo molti Cittadini, e non ignobili, disperati, e disposti più a sopportare ogni gravissimo male, che esser governati in futuro da *Clemente*. Mentre che

Bor-

Borbona aspettava a San Giovanni il tempo comodo a movere le sue genti, intese l' accordo concluso a Roma per un mandato dal Vicerè, chiamato il *Fieramosca*, il quale, avendogli significata la commissione di Cesare, e la necessità, che l' aveva stretto ad accordare col Papa, finalmente lo pregò, e confortò a ritornare con tutto l' esercito suo di là dal Pò, per aver così concluso nell' accordo maneggiato insieme con più altri mandati in Italia per questo effetto da Cesare. Per la qual cosa *Borbona* di questo avviso inaspettato si alterò assai: pure, come astuto, mostrò dipoi averlo carissimo, con approvare efficacemente quanto il Vicerè per ordine della Maestà Cesarea aveva capitolato, promettendo, che da lui non resterebbe fare ogni opera, che da tutto il suo esercito fosse osservato l' accordo concluso in Roma: Dall' altro canto segretamente persuase alli Tedeschi, e Spagnuoli, che non dovessino acconsentire di tornare in Lombardia, per lasciarsi tor-

torre di mano tanto facilmente il sacco di Firenze, e di Roma; e con questa simulazione governandosi, al *Fieramosca* dimostrava, non poco dubitare, che l' esercito suo non avesse ad acconsentire senza essere interamente pagato delle paghe, che restava ad avere: ma che forse si disporrebbe, quando si duplicasse la somma del danaro nominata nell' accordo, e si numerasse subito a quelle Fanterie; altrimenti affermava, che non le poteva maneggiare. Queste, e molte altre cagioni allegava *Borbona* con arte, per addormentare con questa speranza il Papa, e gli altri Agenti di Cesare. Imperocchè in Sua Eccellenza non era altro desiderio, che condursi con quell' esercito, come più volte gli aveva promesso, a Firenze, ed a Roma; ma per non mostrarsi aliena dalla volontà di Cesare, dava la colpa a quella moltitudine, i Capi della quale, e per natura loro, e come persuasi segretamente da lei, affermavano, che, se non erano prima satisfatti di tutte le paghe corse, co-

minciando dal tempo, quando dall' Alemagna si mossero per venire in Italia, con aggiungere ancora da parte qualche donativo a' principali dell' esercito, non cederebbono a quanto si era senza loro consenso deliberato a Roma. Onde intendendo il Vicerè sorgere queste difficoltà, e desiderando per l' onor suo, che quanto aveva capitolato, avesse effetto, si partì dal Papa, e si condusse a gran giornate a Firenze per potere con più comodità, e prestezza, rispondere alle difficoltà da *Borbona*, e da' Capi dell' esercito suo allegate; donde avendo più, e più volte a quelli rimandato suoi personaggi, finalmente dopo molte dispute, concluse con uno de' Capi di *Borbona* venuto a Firenze un altro accordo, che fra sei giorni si dovesse pagare più di 100000. scudi, che nel primo accordo non si erano promessi, e le altre condizioni fossino le medesime: alla qual somma bisognando, che con celerità la Città nostra ascendesse, fu necessario, per non avere altro modo da far

bito tanti danari, essendo troppo estenuate le borse, e le facoltà de' Cittadini, e per esser pericoloso sforzarli in tanto frangente a pagarne degli altri, disfare i vasi, ed altre robe d' argento, che erano nel Palazzo pubblico, e nelle più ricche Chiese, e Conventi, che fossino in Firenze. La qual cosa, benchè a molti paresse empia, e con poco rispetto della Religione, nondimeno quelli, che la persuasero, vedendo l' estrema necessità della Patria, affermavano, non essere nè contro alle umane, nè contro alle divine leggi, permettendo quelle, e queste apertamente per la salute pubblica non solamente potere, ma dovere, qualunque governi le Città, e li Principati, valersi delle immagini, vasi, ed altri ornamenti d' argento, e oro, dedicati, o per pompa, o per voto, al culto divino, con animo nondimeno nella miglior fortuna di restituire ne' medesimi luoghi la medesima bellezza, e valuta. Mentre che si attendeva in Firenze con celerità a ragunare tan-

ta

ta quantità di danari, *Monsignor di Borbona*, mostrando, che si tardasse troppo, e che alli suoi Capitani paresse esser tenuti in parole, e che cominciassino a tumultuare, mosse il suo esercito, e partito da Castel San Giovanni prese il cammino di Romagna, poichè dall' eccessive nevi, e piogge impedito, fu costretto non pigliare quel di Bologna, nè quel del Sasso, (come aveva disegnato) e con piccole giornate camminando li Tedeschi lungo la strada battuta, e dall' altra di sotto, più vicina al Pò, li Spagnuoli, guastando nondimeno l' una, e l' altra nazione, e ardendo continuamente qualunque casa, e villaggio trovavano, e senza tentare azione alcuna con le Castella, e Città, che vedevano, si condussero non dopo molti giorni a Cotignuola, luogo forte della Chiesa; il Popolo del quale benchè avesse prima fatto l' animoso, ricusato più volte quelle forze, che per sua salute vi erano state da i Capi della Lega mandate, nondimeno, come vide gl' inimici in vi-

so, subito si dette loro a patti; costume de' superbi, e de i timidi. Laonde non istimando quelli la fede promessa, subito messo quel Castello a bottino, attesero (trovandolo abbondante di vittovaglia) dipoi qualche dì a rinfrescarsi, non mostrando ancora *Borbona*, qual cammino volesse per l' avvenire tenere, benchè la comune opinione fosse, o per la Marecchia in Toscana, o per la via della Marca, condursi a Roma: e massime faceva stare sospesa Sua Eccellenza il sapere, che avanti si movesse da San Giovanni, molti Capitani, e Signori della Lega erano partiti di notte con gran parte delle loro Compagnie da Bologna, e distribuitele con celerità per tutte le Città di Romagna; e ancora, come li Agenti del Papa dopo l' aver finalmente superate con l' industria, e con la diligenza loro, molte gravi difficoltà, mosse nella maggiore necessità dalla nostra Città, da' Capitani Franzesi, e dal Duca d' Urbino, contraddicendo senza rispetto alcuno all' accordo fatto di prima in Firenze, nondimeno si era-

Digitized by Google

erano in modo con le lor genti ordinati, che in brevissimo le potevano, bisognando, spingere per la Valle del Montone, o di Lamona, e trovarsi prima degl' inimici a Firenze. Sapeva *Borbona* ancora, che *Francesco Maria* s' accostava (benchè lentamente) a Bologna, per trasferirsi subito, quando fosse necessario, per la via del Sasso in Toscana; oltre a questo gli era noto, il Vicerè in persona venire a trovarlo: pure poi, quando gli parve tempo, lasciati tre pezzi d' artiglieria grossa a Cotignuola, per esser più spedito, con eccessiva celerità mosse tutto l' esercito, e lo condusse a Meldola, castello del Signor *Alberto da Carpi*, vicino a Forlì, e quello preso subito per trattato, e arso, si gettò a Civitella, debole e piccolo castello della Chiesa, il quale avuto a patti, e saccheggiato, per la medesima Valle seguitando il cammino, e con la medesima furia, passò Galeata, Pianetto, Santa Sofia, e San Pietro in Bagno, piccoli e debo-

fissimi luoghi, e Borghi di Firenze, ardendogli, e predandogli tutti. Dipoi arrivato vicino alla Pieve a Santo Stefano, e datavi certi de' suoi fanti alla sfilata invano qualche scaramuccia, si distese per il Piano di Anghiari, e d' Arezzo, e finalmente arrivato a Monte Varchi a' 12. d' Aprile nel 1527. si fermò alquanto con tutto l' esercito molto stracco, avendo sopportato continuamente tante difficoltà nel vivere, che parevano incredibili a sentirle: Imperocchè molti giorni non visse d' altro la maggior parte di quelle genti, che d' erbe, e carne d' ogni sorte, infino d' asino, senza gustare pane, nè vino; la qual cosa non fu maraviglia, considerata l' asprezza, e la povertà di tanto lungo e sterile cammino, e dalli abitatori spogliato. In questo tempo, che i Cesarei si discostarono dal Pò, il *Cardinal di Cremona* senza parlare con quelli, a' quali qualche volta costumava conferire le cose importanti della Città, comandò *a gli Otto di Balia*, che pigliassino di giorno,

no, e fuori delle loro case, tre Cittadini di nobili famiglie, non tanto per scoprire col mezzo di quelli la mente ancora di molti, quanto per sbigottire con questo esempio gli altri mal disposti verso il loro Stato. Della qual cosa non solamente l' universale della Città molto si dolse, ma ancora talmente dispiacque a certi, che erano reputati i primi del Governo, che una parte di loro subito andò al Cardinale, e lo ripresero vivamente, mostrandogli con efficaci ragioni, che avvicinandosi a Firenze tanto esercito inimico, era gravissimo errore il tener modi tanto violenti, potendosi per essi causare facilmente molti fuorusciti, e quelli, come disperati della salute loro, persuadere *Bortbona* d' accostarsi alle mura di Firenze, e mostrargli, il Popolo esser molto disposto a favorirlo. Alle quali ragioni *Cortona* (come era suo costume) essendo di natura rozza, e dura, non replicava altro, che essere stata così la mente del Papa; e che coloro, che dannavano

tal cattura, volevano inferire, Sua Santità essere non savia, e maligna: Risposta senza dubbio di quella sorte, che costumano quelli, che violentemente tengono altrui sottoposto; perchè, chi ha in mano il governo, non confessa mai d'errare, nè vuol' essere consigliato, se non di quelle cose, che stima, abbiano ad essere confermate in quel modo, che le desidera; e se pure qualche volta mostra volere insidiare il parere di quelli, che meritamente debbono essere stimati, lo fa, o per cerimonia, o per condurli a poco a poco in tale necessità, che finalmente conoscano, la salute loro consistere insieme con la sua. Dopo che furono quelli tre presi, certi altri nobili Cittadini per timore, sconosciuti, con celerità si trasferirono a Ferrara, ed alcuni a Roma, per parlare col Papa, e ogni giorno si dubitava, che non poco numero facesse al medesimo modo: la mala disposizione della Città continuamente crescendo contro allo Stato, faceva crescere più l' animo a quel-

li, che se ne trovavano fuora, e dava speranza non piccola a gli altri di dentro, che desideravano la libertà. Dopo la partita de' Cesarei da Cotignuola, subito il Luogotenente, trovandosi in Forlì, scrisse a Firenze, e a Roma in diligenza la mossa degl' inimici, e con celerità partito con quelle forze, che si trovava in Romagna, per la via di Marradi si trasferì con esse in Firenze, confortando ancora il Duca d' Urbino a fare il medesimo: ma trovandosi allora a Castracaro col Vicerè, lo dispose ad andare a trovare in persona *Borbona*, veduto, che non l' aveva voluto aspettare a Cotignuola, il quale stimando, che la presenza sua avesse a commuovere i Tedeschi, e gli Spagnuoli, che si trovavano in Galeata, acciò non si estendessino più per il Dominio Fiorentino, si mosse subito bene accompagnato a quella volta, e trovato vicino a Santa Sofia da certi Paesani, riputandolo inimico, benchè seco fossino alcuni per più sua sicurtà

tà mandati dalli Commissari Fiorentini, che l' accompagnavano, fu villanamente assaltato; onde parte de' suoi, feriti, e parte presi restarono, ed il Vicerè, per velocità, e bontà del suo cavallo, si discostò da loro col favore degli altri paesani, e fu condotto all' Eremo di Camaldoli. Di là fatto intendere a *Borbona*, che allora si trovava vicino alla Pieve a Santo Stefano, il desiderio, che aveva di abboccarsi seco; deputato il giorno seguente, si trovarono insieme presso alla Vernia, ove dimorati alquanto, n' andarono poi in sù la sera al Campo de' Cesarei; i Capi del quale, come intesero la venuta del Vicerè, se gli fecero incontro, e con parole, e con cenni mostrarono vederlo mal volentieri, nè vi mancò di quelli, che fecero non piccola dimostrazione di volerlo offendere: pure la presenza di *Borbona* li ritenne, e raffrenò. Queste difficoltà, e pericoli sopportati dal Vicerè fuori della dignità sua, oltre a quello, che manife-

nifestarono le lettere intercette, che *Borbona* scriveva al Signor *Antonio di Leyna*, dimostrarono facilmente a molti, che il Vicerè desiderava, che l' accordo concluso da lui a Roma, avesse effetto, ancorchè con quest' arte, come certi ancora si persuadono, volesse egli aggirare il Papa: Imperocchè, oltre a questi evidenti, chiaramente si conosce, che a Sua Eccellenza non sarebbono mancati modi più cauti, più sicuri, e più onorevoli per lei, da condurre con facilità il Pontefice alla voglia sua, quando quella fosse stata d' altro animo, che di quanto dimostrava con le sue parole. Per la qual cosa seguitando il Vicerè a persuadere con molta istanza, che l' accordo fatto a Roma, e confermato dipoi in Firenze, andasse avanti, di nuovo con *Borbon* concluse, prima che arrivasse nel Piano d' Arezzo con quell' esercito, un' altra convenzione, non molto difforme dalle altre due, che concluse prima, salvo, che la somma del denaro, che si doveva

in

in breve tempo pagare, era molto maggiore, della quale se ne aveva fra sei giorni avere la ratificazione del Papa. Onde il Vicerè avendo per più staffette, spacciate con somma diligenza, scritto a Sua Santità, ne aspettava a Monte Varchi la risposta; e da questo ultimo accordo procedette, che li Tedeschi, e Spagnuoli, poichè si partirono dalla Pieve, non fecero tanto danno, quanto negli altri luoghi avevano fatto prima, benchè Laterina, e Rondine, essendo Castella debolissime, per la loro temeraria resistenza, crudelmente saccheggiassino, e vi ammazzassino molti. Questi vari, e gravi effetti, seguiti dal principio di questa santa, e veneranda Lega, infino all' arrivo de' Cesarei nel Valdarno di sopra, se fossero stati da me narrati più particolarmente, e scritti, come richiede intieramente l' ordine, e le regole dell' Istorie, mostrerebbono più apertamente a qualunque, quanto la fortuna abbia sem-

sempre accompagnato gl' Imperiali, e quanta tardità, e timore sia stato continuamente nell' esercito della Lega: nondimeno stimando, che saranno da altri, più di me diligenti, e composti, e descritti, volentieri gli ho pretermessi, ed ho lasciato a loro questa intiera descrizione. Imperocchè l' animo mio non è stato disposto a narrare la maggior parte delle cose successe nei giorni miei, come molti altri Istorici lodevolmente ne i loro hanno scritto; ma solamente a narrare questo vituperoso Sacco di Roma, acciocchè in qualche parte appariſca, in qual ruina, ed esterminio pervengano quelli Stati, e quelli Governi, che sono male consigliati, e peggio nelle loro imprese ammaestrati. E se per l' avvenire mi sforzerò molto particolarmente porre innanzi a gli occhi di qualunque leggerà le rapine, li strazi, e le crudeltà usate continuamente in questi giorni (nelli quali al presente scrivo) dalli Alemanni, e dalli Spagnuo-

gnuoli, in tanto ricca, ed in tanto nobile Città; sarà, perchè meglio si conosca in futuro per ciascuno la giusta ira di Dio. Per la qual cosa coloro, che le Repubbliche, e li Principati governano, e consigliano, doverebbono imparare ad essere savi alle spese d' altri, perchè delle ruine proprie difficilmente si può più d' una volta farne esperienza.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

Digitized by Google

LIBRO SECONDO DELL' ISTORIA DEL GUICCIARDINI SOPRA IL SACCO DI ROMA.

I Diversi, ed insopportabili successi dal 1494. infino a questo presente giorno con tanta vituperosa rovina di tutta Italia, doverebbono non solamente a' prudenti Governatori de' Principi, e delle medesime Repubbliche, ma ancora all' ignorante moltitudine fare ormai confessare, niun' ordine, niuna educazione essere di tanto valore, nè di tanta sicurtà, quanto trovarsi dentro le sue

ſue fortificate mura delle ſue proprie armi armato. E benchè con tanto comune, e graviſſimo danno molti comprendano, qual ſia la potiſſima cauſa di tante noſtre mortali ferite, e veggano in breve preparato a loro, e alla Patria, la morte manifeſta: nondimeno ritenuti da una lunga, e viliſſima conſuetudine, non ſanno loro medeſimi diſporre, nè ad altri perſuadere ad entrare per quella ſtrada, che dalle antiche, e ben coſtituite Repubbliche fu lungamente, con tanta gloria di ciaſcuna, tenuta, ed oſſervata; apparendo manifeſtamente, che non per altra cagione ſi conſervarono lungo tempo ſicure; nè per altra via in brevi ſecoli ſi conduſſero a quell' altezza, che a molti è nota, ſe non per avere ſeveramente mantenuto i civili e lodevoli coſtumi ſotto l' ombra, e refugio della Diſciplina militare; ſenza la perfezione della quale non è poſſibile niun ripoſo, niuna grandezza guſtare, nè poſſedere lungamente: Ma trovandoſi in queſti tempi ciaſcuno confuſo, e sbigottito,

con

con lagrimosi occhi vilmente ci risguardiamo l' un l' altro, non altrimenti, che spaventate pecorelle nel macello rinchiuse, aspettando ad ogni ora vedere le proprie facoltà, la propria famiglia insieme con la sua carissima Patria nelle mani di tanto barbare, ed efferate Nazioni, sopramodo del sangue, e delle ricchezze nostre sitibonde. E tanto più merita riprensione questo incomparabile errore de' Moderni, quanto meno si vede tentare il rimedio (benchè facilissimo) a tanto male. Imperocchè qualunque ben considera a qual numero d' Oltramontani basti l' animo scorrere ogni giorno per tutta Italia, e come intrepidamente assalti questa, e quella Città, e quanto facilmente ora nell' una, ora nell' altra entri, e con poca perdita di se medesimo crudelmente saccheggi, e sicuro, e lieto vi dimori quanto gli torna comodo, ed utile; certamente non tanto si vergognerà della viltà sua, non facendo a quell' armato resistenza, quanto ancora affermerà, non mai aver trovato nel-

le passate Istorie in altre Nazioni tanta ignoranza, nè tanta ignavia, quanta in questa infelice Italia, già per 33. anni intieri si è veduta, e si vede: la quale, benchè molte volte per l' addietro sia stata da diverse e grandissime popolazioni Oltramontane corsa, predata, lacerata, rovinata, occupata, e come da un rapido torrente, inondata, e ricoperta; nondimeno si legge, che a quelle barbare nazioni allora succesle molto sanguinosa la vittoria: Per lo che l' esempio de' nostri antenati molto ne vitupera; considerato che, quando 4. quando 6. e quando 12000. Oltramontani non esperti, non armati, e privi di proprio Capitano, travaglino, consumino, e sottomettino questa nostra Provincia talmente, che i Savi si abbandonino, e con gl' ignoranti affermino, non restare a noi rimedio alcuno, per provvedere a tanto flagello della giusta ira di Dio, e che per i nostri gravissimi errori meritiamo tanto male, e peggio: Querele, e rammarichi (secondo il giudizio mio) di uomini

ni troppo abbandonati, ed intieramente privi di quell' animosità, che è naturale all' uomo. Imperocchè qual' esperienza, o qual Religione c' impedisce, che, se noi vogliamo, non possiamo con li buoni costumi, e con le virtuose opere, mutare, quando verso di noi mutata sia (cristianamente parlando) la divina sentenza; perchè senza dubbio la somma Bontà si piegherebbe facilmente ogni volta, che vedesse negli animi nostri l' amore della povertà, e della giustizia, ed esser noi pronti e disposti a volere con le proprie, ed ordinate armi ostinatamente difendere e la vita, e la Patria, o valorosamente morire. Ma se per le persuasioni, e promissioni di qualche moderno Profeta, stimiamo nella copia di tanti effemminati, ed abbominandi vizi, ed in tanta pigrizia, e pusillanimità costituti, esser da Dio Massimo aiutati, e liberati; certamente con troppa ignoranza erriamo, ed invano aspetteremo il celeste aiuto: perchè, se non muteremo modi, non muterà sentenza; ma

più l' un giorno, che l' altro, si mostrerà sopra le teste nostre gravissima: e se a noi medesimi le proprie nostre rovine (come sarebbe ragionevole) non saranno efficace esempio, non mancheranno di vie più scoprire ai Posteri la nostra viltà, insieme forse con la salute loro. Imperocchè (come naturalmente veggiamo) quando le azioni umane sono ridotte all' infinito grado del male, non potendo più declinare, cominciano di nuovo a poco a poco, spronate dalla necessità, madre della virtù, a salire per la scala della felicità, tanto che virtuosamente operando, all' ultimo e più alto grado di quella si perviene: dove non molto sogliono dimorare coloro, che si lasciano occupare, e vincere dall' ozio, propria cagione d' ogni disordine, e d' ogni distruzione, il quale di nuovo per necessità fa scendere, e sdrucciolare ciascuna impresa al basso, talmentechè l' umana generazione, per trovarsi in continuo moto, o del salire, o dello scendere, trapassa dal bene al male, e

dal

Digitized by Google

dal male al bene. Ma dove si conserva più la virtù, e l' unione con le armi proprie, più si persevera nella felicità, e grandezza acquistata; e dove più dimora l' ozio, e la discordia con la timidità, più tosto si perviene all' ultimo esterminio. Ne' quali difetti trovandosi al presente Italia più, che nelli passati secoli, immersa insieme con altri infiniti vizi, ed errori, che da questi tre principali disordini dependono (mercè de' Capi, non tanto secolari, quanto Ecclesiastici, che l' hanno continuamente guidata, e comandata) non è maraviglia, se in questi giorni solamente da 12000. Oltramontani sia tanto facilmente, e quasi correndo, calpestata, e depredata, e che per l' avvenire in breve la condurranno all' ultima rovina sua, come nel fine di questo secondo Libro apertamente da ciascuno, leggendolo, si confesserà.

Trovavasi dunque a' 22. d' Aprile nel 1527. (come nel precedente Libro abbiamo brevemente narrato) *Monsignor di Borbona* a Mon-

te Varchi, e con più copioso esercito, che non aveva a Bologna. Imperocchè molti, e molti fanti Italiani, per la voglia di trovarsi a qualche espugnazione, e preda notabile, si erano (come è usanza de' nostri scorretti soldati) con quelli Oltramontani in diversi luoghi congiunti, senza aver rispetto, non dico, alle difficoltà del vivere, e del cammino, o di non esser pagati, ma di voler trovarsi con li comuni inimici all' estrema distruzione d' Italia; cosa certamente di pessimo esempio, e da far risentire, ed irritare dopo il fine di questa guerra ciascun Principe, e qualunque Repubblica Italiana (se saranno però a tempo) crudelmente contro di quelli, che avranno con gli Oltramontani in questa impresa militato. Aveva il Papa, in questi giorni, che li Cesarei sopraſtavano in sul Dominio Fiorentino, rotta l' ultima conclusione dell' accordo, e fatto più volte rispondere al Vicerè (il quale già si era trasferito malissimo contento, e con poca riputazione a Siena)

na) non volere, che si ragionasse più di convenzione alcuna, se prima l' inimico non ritornava dove si trovava, quando prima seco in Roma lo concluse; non tanto per conoscere ormai Sua Santità la poca fede di *Borbone*, quanto per persuadersi, che le difficoltà, che sopportavano allora gl' inimici, dovessino in breve costringerli a domandare accordo più tollerabile: E massime faceva stare Sua Santità in questa speranza, il trovarsi tutte le forze della Lega vicino alle mura di Firenze, e credere, che la nostra Città, per esser munita in molti luoghi, potesse, e dovesse facilmente resistere ad ogni bravo assalto, benchè a Sua Santità fosse noto, l' universale di Firenze esser malissimo disposto verso di lei, e senza freno, o rispetto alcuno, sparlare del governo suo, e delli suoi Agenti; e ancora le fosse noto, molti, come disperati (quantunque ricchi, e nobili) non che non volessino far resistenza, ma desiderassino, che li Tedeschi pigliassino, e saccheggiassino Firenze, sti-

mando non con altro (benchè dannoſo, e vituperoſo) modo poter liberarſi dalla ſervitù, e dal governo di Sua Santità : Diſperazione certamente dannoſiſſima, ed in ſimil caſo vituperoſiſſima, potendo maſſimamente con molti altri generoſi modi, in tempo più conveniente, uſcire dalle ſue mani. Ma quanto queſta diſperazione apparíſce maggiore, tanto più debbe eſſere conſiderata da coloro, che imperioſamente comandano a quelli, che ſon ſoliti vivere in libertà, vedendo molti Nobili, che avevano groſſe facoltà, deſiderare piuttoſto eſſer preda di sì crudeli nemici, che ſopportare contro all' animo loro eſſer per forza governati. Nondimeno Sua Santità ſtimava pure, che la maggior parte de' nobili, e de' ricchi, in tanto manifeſto pericolo (come pareva credibile) aveſſe non ſolamente a raffrenare qualunque voleſſe dar favore a i Luterani, ma ancora non foſſino per mancar di concorrere virtuoſamente alla difeſa, e conſervazione delle facoltà, de' figliuoli, e della Patria. E perchè

ſi le-

si levasse intieramente il timore a i Cittadini di non aver più ad essere forzati a pagare nella futura guerra tanti danari, quanti insino allora con tanta difficoltà, e dispiacere, avevano pagati; affermava, voler fra pochi giorni per grossa somma di danari pubblicare più Cardinali: ma come gli altri disegni di quest' impresa erano a Sua Beatitudine riusciti vanissimi, così ancora questo successe allora fallacissimo. Imperocchè quelli Prelati, e Personaggi, che a Sua Santità avevano per il passato data ferma intenzione di sborsare 40. o 50. mila scudi per ciascuno, ogni volta che fussino pubblicati Cardinali, conosciuto la Chiesa trovarsi in grandissimo pericolo, nè potendo i mercanti in sì brevi giorni, e in tanti frangenti numerare sì grosse somme di danari, gli mancarono fra le mani: E così interviene a qualunque si conduce nell' ultima estremità a far le provvisioni necessarie; le quali, dico, che può, e debbe sicuramente fare molto prima. In Firenze ancora la maggior parte

de'

de' giovani nobili desiderando sopramodo, che il *Cardinale di Cortona* concedesse le armi a ciascun Cittadino, come più giorni prima a quelli ne aveva data più volte intenzione, avendo massimamente ordinato, voler prima sapere il numero, che si trovava in Firenze da' 16. anni infino a' 40. nondimeno vedendo la gioventù della Città prolungare contro alla sua intenzione il desiderio suo, per ottenerla più tosto, e più facilmente, ne aveva più d' una volta la maggior parte de' più nobili parlato al *Gonfaloniere di Giustizia*, che allora sedeva, sapendo massimamente esser molto inclinato ad armar la gioventù, per stimare, oltre a molti altri buoni effetti, che con più sicurtà, e meno spesa, si potesse difendere la Patria con le proprie armi bene ordinate, quando fossero mescolate con le mercenarie, che con le pagate solamente. Laonde il Gonfaloniere per fuggir maggior disordine, conoscendo la mente de' giovani ostinata, nè voler più tardare a pigliar forzatamente le armi,

mi, aveva il giorno 26. d' Aprile nel 1527. finalmente ottenuto dal Cardinale, concederle a ciascuno. Per la qual cosa fu ordinato col consenso del Cardinale insieme con la Signoria, che i Gonfalonieri di Campagna ragunassero il giorno medesimo, nelle più comode Chiese, uomini de' loro propri Gonfaloni, ed armati, li conducessero, senza far tumulto, in Piazza del publico Palazzo, dove poi si aveva a dare l' ordine, ed i Capi a ciascun Gonfalone, insieme con il modo, che si dovesse in futuro tenere per difendere la Città. Ma, mentre li Gonfalonieri ne i luoghi deputati facevano quest' ufizio, si sentì a ore 19. vicino a Mercato Nuovo *Rinaldo Corsini*, rumoreggiando, sclamare contro quelli, che allora governavano lo Stato, non per altro, che per liberarsi dalla *Medica* servitù; nondimeno senza modo, e senza ordinata intelligenza, pensando, che tutto il Popolo, per esser la maggior parte, per la medesima cagione, dell' animo, e voglia sua, subito si avesse a risentire, e pigliar le armi con-

contro a' *Medici*; talmentechè questo rumore (stendendosi con celerità in molti luoghi della Città) fu causa, che quelli medesimi giovani nobili, che facevano prima instanza grande d' aver le armi, inteso il sollevamento popolare, e persuadendosi (come era ragionevole) che l' origine del tumulto avesse più fondamento; che non apparve dipoi, subito armati, corsero verso il Palazzo de' Signori, dove poco avanti vi erano entrati parte di quelli vecchi, che governavano col Cardinale lo Stato, vedendo, in qual pericolo si trovava allora la Città, e sapendo, *Cortona* col Signor *Ippolito Medici*, essere cavalcati per incontrare il Duca d' Urbino, che per consultare cose importantissime, veniva la sera in Firenze. Ma in Palazzo, essendo prima i giovani entrati, per esser poco guardato; lo tennero facilmente più ore a loro devozione, senza pensare, o ricordare alli più maturi, e alli più vecchi del medesimo animo, che vi erano già al romore popolare concorsi,

che

che consultassino quanto era da seguire, e se era necessario serrar le porte della Città, insignorirsi delle artiglierie, e cavare dal Palazzo de' *Medici* coloro, che per lo Stato allora vi si trovavano, e subito correre per tutte le strade a sollevare ciascuno in nome della libertà, e del popolo: Modi molto insieme con altri in simil movimento necessari. Ma eglino solamente attendendo a far sonare la Campana maggiore del Palazzo a martello, stimando, che al suono di quella (come altre volte era succesſo) tutto il popolo arditamente pigliasse le armi; perderono per queste cagioni, non essendo l' universale (come doveva) corso armato al Palazzo pubblico, senza frutto alcuno tutto quel tempo, che vi stettero rinchiusi, e si lasciarono scappar di mano tanto desiderata occasione. Imperocchè, se il Duca d' Urbino, quando arrivò alla Porta a San Gallo, l' avesse trovata serrata, ed inteso, tutto il popolo esser disposto a non volere più obbedire al Papa, senza dubbio

non

non averebbe tentato di sforzarla, come più volte dipoi soleva affermare, tanto era prégno d' odio verso la *Casa de' Medici*. Non voglio pretermettere, come dopo quelli primi nobili, vi concorsero ancora molti altri giovani di minor qualità, tra' quali ancora vi furono non pochi di più matura età, benchè non tanto qualificati, con molto più furore, e più passione, che non era allora conveniente; talmentechè essendo il Palazzo alla devozione del popolo, e pieno de' popolari armati, pregni d' odio contro a' *Medici*, il Supremo Magistrato fu costretto fare quanto a gli armati piaceva; parte de' quali, come arrivarono, senza considerare il perchè, ferirono due de' Signori: e fra gli altri *Iacopo Alamanni*, benchè tenuto al battesimo dal sopra nominato *Gonfaloniere di Giustizia*, e da lui più volte beneficato, nondimeno con pessima, e furiosa collera, menò di punta con una daga acutissima dietro alle spalle, ed a tradimento, al collo (benchè in fallo) al Gonfalo-

nie-

niere, quando sedeva con li Compagni suoi nella pubblica Udienza, per vincere i Partiti, che li armati forzatamente sollecitavano. Per la qual cosa subito per tutto il Palazzo, e per la Città, si sparse la fama, il Gonfaloniere essere stato ammazzato, essendo massimamente veduto prima gittar fuori delle finestre della camera sua molte delle sue proprie vesti. Onde questi disordini, con molti altri, furono non piccola cagione di dar molto impedimento a quelli, che con più ordine, e più pensiero, averebbono forse considerato, quanto era da seguire; perchè tanta eccessiva confusione, e tumultuoso furore, confondeva ciascuno, nè averebbe lasciato colorire cosa alcuna, che fosse stata dalli più prudenti disegnata. Potrei ancora particolarmente narrare, quanto il Gonfaloniere in tanto confuso, e pericoloso travaglio (essendo più intorno alla sua persona, che alle altre del Palazzo) mantenesse sempre la dignità del grado suo, e quanto animosamente confortasse, consigliasse, riteneſſe, scacciasse,

se, e riprendesse quando questi; e quando quelli, secondo che i modi, e la furia allora di ciascuno richiedeva, se non sapessi, quanto sia riprensibile senza molto necessaria cagione scrivere di se medesimo; però ad altri, che questa Istoria più particolarmente scriverà, li lascio narrare. Onde mentre questo tumulto continuava nella Città, trovandosi fuori delle mura il *Cardinale di Cortona*, *Cibo*, *Ridolfo*, ed il Signor *Ippolito*, per essere andati (come di sopra è detto) ad incontrare il Duca d' Urbino, a fine di consultare con esso lui dove avesse alloggiare, se presso alla Città, o verso l' Anciса; l' Esercito della Lega, per la vicinità de' Lanzi, veniva quel giorno in Firenze, come per più mandati apposta da quelli, che si trovavano allora in casa, a i *Medici* si affermava. *Cortona*, inteso il Palazzo de' Signori essere nelle mani d' altri, e come gran parte del Popolo tumultuava continuamente contro allo Stato, subito segretamente, e senza conferire ad altri tanto disordine,

Digitized by Google

dine, comandò a certi Capi della Guardia, che con quelle forze, le quali per allora potevano, pigliassino la Porta a Faenza, e ad altri Capi ancora fece intendere, che con ogni celerità possibile si conducessino al Palazzo de' *Medici*, e subito vi ragunassero le loro fanterie, e le tenessino all' ordine in modo, che non potessero dal popolo essere sforzate; dove tosto con altri Cardinali, e con il Duca d' Urbino, arrivato con assai numero di fanti, e di cavalli, e qualche falconetto, senza perder tempo si mossero tutti con celerità verso il pubblico Palazzo, e senza essere in alcun luogo impediti da coloro, che tanto vociferavano, (come è popolare costume) amare più, che la propria vita, la libertà, si conducssero facilmente a Tor San Michele: e benchè intendessino da qualche Capo della loro fanteria, che già si era sparsa per la Piazza, come i giovani di dentro spesso tiravano verso di loro, e che avessino con gli archibusi morto qualcuno, nondimeno quivi si fermarono,

giudicando, esser più prudenza, avanti che si usasse l' ultima forza, tentar l' animo, e la mente di quelli, che vi si trovavano rinchiusi. Mandarono il Signor *Federigo da Bozzolo* in Palazzo, non tanto per scoprire l' animo loro, quanto ancora per veder l' ordine, che vi trovava dentro, e se gli pareva, che fossero da poter resistere, quando non lo volessero volontariamente rendere; il quale, avendo trovato quelli di dentro molto ostinati a mantenere la libertà, e voler perseverare nell' impresa incominciata, conosciuto non far più frutto alcuno, nè poter più persuadere a gli armati del Palazzo, che lo rendessino liberamente al Signor *Ippolito*, benchè avesse offerto, come sarebbe a ciascuno indubitatamente perdonato, ritornava senza conclusione al Cardinale con animo di riferire quanto aveva veduto, e sentito, e mostrargli ancora il modo d' acquistarlo facilmente; e riscontrato M. *Francesco Guicciardini* Luogotenente del Papa, prima, che arrivasse a San Miche-

chele, donde egli si era studiosamente partito per provare col mezzo di quel Signore, se poteva quel giorno rimovere dalla Patria tanta rovina, poichè con altro verso non gli era stato con altri possibile, avendo compreso il Cardinale volere usare subito la forza, quando per accordo non potesse riavere il Palazzo, e sapendo, *Francesco Maria* aver già mandato con celerità per le sue fanterie alloggiate vicino alle mura, ed avere in sua presenza a *Cortona* detto, non volersi ridurre in su la sera a sforzarlo, perchè, quando si vedeva la moltitudine in timore, era allora molto facile superarla, nè si doveva darle più tempo a ripigliar l' animo, ed unirsi come disperati insieme, per esser poi troppo difficile a vincerla, e di notte, ed in casa sua. Ma M. *Francesco* parlato con il Signor *Federigo* all' uscir di Piazza, e inteso da sua Signoria l' ostinazione di quelli di dentro, e come giudicava facilissimo lo sforzarli, non restò di pregare quel Signore più volte, con quanta efficacia

cia gli fu possibile, di non volere esser causa di tanto male, ma salvare il Palazzo con tutta la Città insieme, mostrando, in simili casi non fermarsi il furore, dove l' uomo disegna; perchè la paura di peggio, o la disperazione, conduce spesso le cose in luogo intieramente contrario all' opinione di chi si reputa vittorioso. Tanto che finalmente, e per essere amicissimo suo, e per istimare far opera (come dal *Guicciardino* gli era mostrato) più grata al Papa, con la clemenza riacquistarlo, che con la ferocia superarlo, lo dispose a seguitare il desiderio, e l' ordine suo. Per la qual cosa riferendo al Cardinale il caso più leggiero, che non l' aveva trovato, e che solo il timore di non esser puniti aveva ritenuto, e riteneva quelli di dentro a non rendergli liberamente il Palazzo; e dall' altra parte mostrato ancora non poca difficoltà nel tentare la forza per la fortezza sua, e per gli assai difensori, e perchè era da dubitare, non fosse, quando si combatteſſe, dall' Universale della Città

soc-

ſoccorſo, maſſime cominciando ad avvicinarſi la notte; queſte ragioni (benchè contro la voglia di molti) moſſero *Cortona* a rimandare il Signor *Federigo* in Palazzo inſieme con *M. Franceſco Guicciardini*, eſſendovi maſſimamente il Gonfaloniere ſuo fratello, acciocchè largamente offeriſſero a ciaſcuno di perdonare; i quali con il Gonfaloniere, e alla preſenza de' più vecchi Cittadini, non mancarono di moſtrare a' Capi del tumulto il pericolo manifeſto, nel quale (non si accordando) ſi trovavano, e come non potevano ſperare nell' Univerſale, eſſendo ſtati abbandonati da lui, quando erano ſuperiori; e ora che la Città sbigottita ſi trovava, e già piena delle genti del Duca d' Urbino, molto meno era per moverſi ad aiutare la parte del Popolo rinchiuſo: ma quando volontariamente rendeſſino a' *Medici* il Palazzo, ſi terrebbe modo, che tutti potrebbono reſtare con l' animo ſicuro. Per queſta, e molte altre perſuaſioni finalmente li diſpoſero a uſcirne, e laſciarlo nel termine, in cui l' a-

vevano trovato, quando armati vi entrarono, purchè la convenzione stesse in modo, che se le dovesse, e potesse prestar fede. Per la qual cosa veduto la risoluzione di tutti, li mandò subito a San Michele per la Capitolazione sottoscritta di mano del *Cardinale di Cortona*, di *Cibo*, e d' *Ippolito* ancora, e finalmente del Duca, benchè con difficoltà vi ponesse la sua mano; allegando, non poter promettere l' osservanza per quelli, che non erano sotto la custodia sua. Sofcrissonsi poi il *Marchese di Saluzzo*, ed il Provveditore Veneziano; il che essendo pervenuto alle mani del Gonfaloniere, e soddisfacendo in quel caso a ciascuno, i giovani, e gli altri, che vi si trovavano armati, si ritirarono finalmente dolenti alle case loro. Questa restituzione fu da una parte, e dall' altra, saviamente acconsentita; imperocchè, quando i *Medici* avessino per forza ripreso il Palazzo, e privati molti di quelli, che vi si trovavano, della vita, rimaneva la Casa de' *Medici* in più odio, e in

più

più pericolo con il resto della Città, che non era prima, la quale per la vicinità de' Lanzi non si doveva stimar poco; perchè, quando *Borbone* avesse inteso, il Popolo, e i *Medici* combattere insieme, si sarebbe subito accostato alle nostre mura, o volontariamente, o sollecitato da' fuorusciti, o chiamato allora dall' Universale, dal quale poteva persuadersi d' esser favorito, ed aiutato ad entrare nella Città più tosto, che lasciarsi superare dalli soldati dello Stato, potendo molto più negli uomini lo sdegno verso i suoi, che il timore degl' inimici; e i giovani, che si trovavano in Palazzo, veduti si rinchiusi con poche armi, e meno vittovaglia, ed il Popolo non essersi (come stimarono prima) mosso, avetebbono con troppo lor danno errato a non consentire all' accordo, e massime, che con la rovina manifesta loro si tiravano dietro ancora quella della Patria, la quale potevano sperare con altra occasione più sicura, e più lodevole, vedere un giorno libera, quan-

do dal presente furore la salvassino; altrimenti la conducevano per tanta violenza, e rapina, di necessità in più lunga, e in più crudele servitù. Usciti dunque, come ho detto, tutti i giovani dal Palazzo pubblico, e avendolo subito i *Medici* ripreso, messero in più luoghi di quello, e della Città, guardie grossissime, e massime all' abitazione loro, e nella Piazza pubblica, le quali non altrimenti stavano continuamente vigilanti (benchè molto più la notte, che il giorno) che se aspettassino ad ogni ora aver a combattere con il Popolo: Ma egli tardi pentito della sua negligenza, non avendo preso le armi quando dal suono della campana era chiamato, e vedendo ad ogni ora crescere i nemici suoi nella Città, e trovarsi tanto numero d' Oltramontani nel Dominio sparsi, nè temendo meno questi, che quelli, si trovava oltre modo confuso, e disperato, talmentechè non pochi di coloro, che si travagliarono nel pigliare il Palazzo, e degli altri ancora, che non avevano fatta

di-

dimostrazione alcuna, veduto per ogni verso tanto pericolo, si erano trasferiti per più loro sicurtà, chi a Lucca, e altri più lontano, massime intendendo gli Agenti, e Ministri de' *Medici* sputare spesso parole da metter terrore a qualunque si conosce, non che manifesto, ma occulto inimico. Mentre questa confusione, e timore, era nella Città, *Monsignor di Borbone* trovandosi con tutto l' esercito sparso per le Castella di Valdarno, come intese per lettere del Vicerè, il Papa avere ricusata la conclusione dell' ultimo accordo, e intorno a Firenze esser tutte le forze della Lega, nè vedendo modo allora con le sue fanterie stracche, ed affamate, e prive di tutte le cose necessarie, di accostarsi alle nostre mura, si era partito di Monte Varchi, e trasferitosi nel Dominio di Siena. E benchè affermasse, voler prima nel Senese pascere, e riposare alquanto il suo esercito, per poter poi con più facilità, e con più ordine, scorrere il Contado nostro, e con l' artiglie-

rie,

rie, e munizioni. Seneſi tentar l' impreſa di Firenze; nondimeno conſiderando Sua Eccellenza le difficoltà, e i pericoli, che ſi tirano dietro queſti diſegni, ragunato, che ebbe nel ſuo alloggiamento tutti i Signori, e Colonnelli Spagnuoli, e Tedeſchi, ſi sforzò moſtrare loro con lunga orazione (diſcorſo, che ebbe prima con quelli, in qual termine ſi trovava l' eſercito) come di tre partiti, che ſi potevano allora pigliare, non conoſceva il migliore, che marciare con celerità verſo Roma: Imperocchè il ſoggiornare troppo nel Dominio di Siena riuſcirebbe ſopra ogni altro dannoſo, maſſime che farebbe diſperare quel Popolo amico; per li danni ſi cauſarebbono nel Contado loro, non eſſendo poſſibile ſomminiſtrare molti giorni le vittovaglie, e altre coſe neceſſarie a tanta moltitudine; e oltre a queſto darebbe troppo tempo a gl' inimici ad ordinarſi, e prepararſi alla difeſa: L' andare verſo Firenze, o per accoſtarſi alle mura, o per ſcorrere, e predare il ſuo Contado, ſi mo-

ſtra-

ſtrava impreſa difficile, e pericoloſa, trovandoſi la Città munita, e con aſſai difenſori; e nel Dominio, per eſſere ſpogliato delle vittovaglie, avendole ridotte ne' luoghi più forti; e nella maggior parte (eſſendo difficile a correrlo, per eſſer montuoſo) non ſi poteva ſperar troppo: ma il gittarſi con ogni poſſibile velocità verſo Roma, affermava eſſer partito ſicuro, glorioſo, e utiliſſimo, ſapendo, il Papa eſſere allora ſprovviſto d' ogni coſa opportuna alla difeſa; come riſolutamente gli aveva più volte ſcritto il *Cardinal Colonna*, e ſollecitatolo al marciare ſenza perder più tempo innanzi, offerendo maſſimamente in Roma, la ſua fazione eſſere al tutto diſpoſta in favor di Ceſare; nè eſſendo poſſibile, che l' eſercito nemico vi poteſſe eſſere quando loro, trovandoſi alloggiato più lontano, ed i Capi di quello ſparſi in molti luoghi, e comandato da diverſi Capitani, e coſtretto a tenere (volendo ſeguitarli) il cammino più lungo; e che tanto più riuſcirebbe lo

acqui-

acquisto di tanto ricca Città facilissimo, quanto più ciascuno si sforzasse con celerità, fuori d' ogni opinione del Papa, e de' Cardinali, arrivarvi; perchè stimando Sua Beatitudine, il nostro glorioso esercito non poter andare a trovarlo per la vicinità delle forze della Lega, non fa provvedimento alcuno, e si persuade, che la necessità, nella quale, come vi è noto, ci troviamo, ci abbia a costringere a dimandar quell' accordo, che si ha presupposto nell' animo, come più volte per il Vicerè ci ha fatto intendere. E benchè la necessità nostra si vegga esser grandissima, nondimeno non si può negare, che quanto maggiore la veggiamo, più ci debba sforzare a pigliare quel partito, che sia per diminuirla, e annullarla intieramente, come senza dubbio succederà, andando subito alle mura di Roma, dove i Senesi ci porgeranno (discostandoci da loro) più volentieri le vittovaglie, e in breve ci troveremo in quella famosissima Città senza impedimento di fuora, e senza impedimen-

mento di quelli di dentro ; occasione rarissima , e da spronare ogni timido , non che sì feroce esercito ; il quale insieme con li suoi Capitani (poichè per tante ragioni si comprende molto facile , e molto desiderabile la vittoria) per acquistarla non debbe tenere conto alcuno delle difficoltà passate , nè delle altre , che per condurci con celerità a quelle mura , dobbiamo ancora per questo poco resto del cammino (benchè agevolissimo) sopportare . Queste , e molte altre ragioni , dette con efficacia da *Borbona* , disposero facilmente quelli Signori , e Colonnelli , a preporre a qualunque altro disegno l' impresa di Roma ; per le persuasioni , e risoluzioni de' quali , fu dipoi molto facile farne capace tutto il resto dell' esercito . Per la qual cosa veduta la buona disposizione di ciascuno , fece *Borbona* allora condurre alla presenza sua tutti i prigioni , che in diversi paesi erano stati per il cammino presi , e che insino allora legati gli avevano seguitati ; a' quali nondimeno sciolti , e liberati ,

ben-

benchè numero grande fosse, usò con lieta fronte verso di loro queste brevi parole: Se voi volete ritornare alle mura di Roma, sia posto in vostra libertà, perchè o il partirvi, o il rimanere in compagnia con questi nostri Oltramontani, non vi farà negato, e vi prometto sopra il petto mio, se ci seguirete fedelmente, sarete compagni nostri, e ad ogni vittoria, e al Sacco di Roma. Per le quali parole la maggior parte di quelli più giovani volentieri seguitarono l' esercito, e gli altri ritornarono senza difficoltà alle loro case. Onde dipoi senza perder tempo, il dì medesimo, che era il giorno 27. d' Aprile, essendo convenuti col Governo di Siena della quantità delle vittovaglie, che giornalmente bisognavano, per la più corta strada, e senza artiglierie si messero in cammino; ed arrivati al fiume della Paglia, essendo per le piogge molto grosso, ed avendo a guazzarlo più volte, con difficoltà, e perdita di qualcuno, lo passarono in questo modo: La Fanteria si mise in fila 30.

o 50. insieme, e presi per mano, e per le braccia l' un l' altro, attraversavano arditamente la corrente del fiume, la quale dando a chi al petto, e non a pochi alla gola, quando sforzava soprammodo questo, e quello, ora lasciato trasportar via da lei; ma ristringendosi subito gli altri con il medesimo ordine, aiutati molto da i più robusti, e più animosi, si condussero con poco danno di loro alle ripe opposite, dove la Cavalleria era con minor pericolo arrivata, benchè non pochi fanti con essa ancora passati fossero, parte in groppa, e molti a' crini, e alle code de' cavalli appiccati; dipoi confortatisi, e riordinatisi alquanto, seguitarono con la medesima celerità, e ordine, il viaggio disegnato, saccheggiando per il cammino solamente Montesiascone, e Ronciglione, per non avere a quell' esercito concesso passo, nè vittovaglia; a gli altri Castelli, e luoghi, che li sovvenivano (per non perder tempo) non facevano danno alcuno; l' inopinata partita de' quali, quando a Firenze

s' in-

s' *intese*, e donde sarebbero provvisti di vittovaglie, subito da quelli, che governavano allora lo Stato, fu spinto verso Arezzo buona parte della Banda Nera, che allora era in San Casciano, ed avvertito il Conte *Guido Rangoni*, che in quella Città si trovava, che a gran giornate si trasferisse per la via di Perugia con quei fanti, e con li suoi cavalli a Roma, dove era sopra ogni cosa necessario arrivare avanti gl' inimici; essendo noto a ciascuno, come il Papa, per aspettare ancora *Borbona*, si trovava intieramente sprovvisto di quelle forze, che gli bisognavano in tanto suo grave pericolo. Dipoi con gli altri Agenti del Pontefice avendo per più staffette notificato a Sua Santità la mossa, e la celerità dell' esercito Cesareo, e l' ordine, che aveva delle vittovaglie, e con quali forze il Conte *Guido* prometteva essere a Roma, prima dell' inimico; non mancarono ancora con ogni diligenza sollecitare il Duca d' Urbino, il *Marchese di Saluzzo*, ed il Provveditore Venezia.

Digitized by Google

ziano, che allora si trovavano in Fiorenza, a fargli subito spingere a quella volta il resto delle genti della Lega, acciò che gl' inimici non potessero sopraſtare un giorno solo intorno alle mura di Roma. Ma tanta sollecitudine era dalli Miniſtri della Chiesa usata invano; imperocchè questa volta il Duca scoperse intieramente l' animo suo a coloro, che ancora ne erano dubbiosi, mettendo più tempo, che non richiedeva tanta necessità, a partirsi da Fiorenza, e sopportando, che dove le sue genti passavano, per il Paese nostro facessero molto peggio, che non fecero li Tedeschi, e allungando ora per una, ora per un' altra cagione il cammino, quanto poteva, non fu maraviglia, se ancora non si trovava vicino al Lago di Perugia dieci miglia, quando *Borbona* arrivò alle mura di Roma a' 4. di Maggio nel 1527. e ad ore 21. con tutto l' esercito, ma con tanta penuria del vitto, che non era possibile, vi potessero sopraſtare due giorni; dove subito arrivato, fece (come è militare

litare cerimonia) per un Trombetta domandare al Papa, che gli desse il passo per mezzo la Città, dicendo voler condurre le forze di Cesare nel Regno; ed essendogli (secondo il consueto costume) negato, non vedeva modo da passare avanti, per aver molti de' suoi tentato con loro gravissimo danno passare con certe barche il Tevere, e dato invano qualche scaramuccia alle mura. Laonde apertamente conoscendo le difficoltà, e i pericoli dell' esercito suo, fatto subito chiamare i Capitani delle fanterie, e de' cavalli, si sforzò a ciascuno persuadere (scoperto che ebbe a tutti, in quale estremità di vittovaglie, di munizioni, e di danari si trovava) come non era da differire all' altro giorno d' accostarsi con bravo assalto alle mura, ma con ogn' industria, ed impeto sforzarsi subito saltare in Roma; imperocchè, non essendo aspettati allora nè dal Pontefice, nè dal Popolo Romano, era ragionevole persuadersi, che dentro ciascuno fosse non tanto dell' animo, quanto delle for-

forze, e d' ogni ordine da combattere, ſpogliato: ma che, ſe ſi tardava inſino all' altro giorno, quelli di dentro, aſpettando l' aſſalto, non perderebbero la notte tempo per ordinarſi, e provvederſi di ſorte, che dove ora combattendo, gli ſarebbe facile, e ſicura la vittoria, domani riuſciria difficile, e pericoloſiſſima: Occaſione da non eſſere differita da ciaſcuno prudente, la cognizione de i quali non li fa differenti dagl' ignoranti, ſe non in ſapere per li capelli pigliarla, quando con la ſua velocità ſi dimoſtra, e ſi appreſenta all' uomo. E benchè io al preſente confeſſi, l' eſercito eſſere molto ſtracco, e avere non poco biſogno di ripoſo; nondimeno conoſcendo la facilità della vittoria, mi perſuado che ciaſcuno di Voi vorrà con efficacia eſortarlo a far di ſe un ultimo ſforzo, maſſime ſtimando, che alle perſuaſioni noſtre facilmente ſi poſſa diſporre la fanteria a non perder tempo, volendo ſicuramente ridurre al fine tanto glorioſa impreſa. E così con queſte, ed altre ragioni, ſi ſforzava

ſpronare quelli Signori, e Colonnelli, che con più celerità poteſſero, eccitaſſino l' animo, e la voglia di ciaſcuno. Ma poi conoſciuto, con le ſue parole non aver potuto diſporre quelli Signori dell' eſercito a tentare ſubito una brava battaglia alle mura, nè conoſcendo altro rimedio (poichè così erano inclinati) che provare la mattina ſeguente in ſu l' apparire del giorno la forza di quelli di dentro, e fare, per quanto ſi poteva ſenza artiglierie, ogni ſforzo di ſaltare in Roma; ſimulato il diſpiacere, fece ſubito, avanti l' occaſo del Sole, ridurre quaſi tutto inſieme l' eſercito, e ſalito in luogo alquanto eminente, usò verſo di lui queſta orazione.

Se io non conoſceſſi, Signori, e Commilitoni miei cariſſimi, la virtù, e la ferocia voſtra, inſieme con il modo di entrare facilmente in Roma, uſerei al preſente con voi quelle ragioni, che più volte coſtumarono per molto minori difficoltà molti Imperatori a' loro Eſerciti, per le quali avendo inſtrutto, ed animato

mato ciascuno, dipoi acquistarono facilmente la vittoria. Ma perchè sono certissimo, che sarebbe un aggiungere senza bisogno fuoco a fuoco, le porrò da parte, massimamente sapendo, gli uomini nelle armi eccellenti non aver bisogno di sprone; e conoscendo, che molto maggiori travagli, e pericoli delli presenti non potrebbono darvi terrore, nè travaglio, o spavento: sebbene, quali possano essere maggiori di quelli insino ad ora animosamente tollerati, certamente non so conoscere, considerato, con quanta pronta, e virtuosa ostinazione, Commilitoni miei, in tanti mesi è stata da voi superata tanta intollerabil fatica, povertà, e fame, per condurvi a queste mura, e come lietamente sopportate al presente gl' incredibili travagli, ne i quali in questo punto vi ritrovate. Siamo in luogo, dove non è più vittovaglia, nè speranza di averla da banda alcuna, e subito, come richiede la nostra necessità, Tornare addietro, non possiamo, nè dobbiamo: disegnare di passare il Tevere, se non per mez-

zo Roma, non si conosce verso alcuno: troviamci con poca munizione, e senza artiglieria, e se non siamo circondati dall' esercito nemico, non procede solamente dal non essere in quello tanta virtù, nè tanto animo, ma ancora dal persuadersi qualunque lo guida, che le nostre difficoltà siano per farlo, senza insanguinare le proprie spade, vittorioso. E benchè questi nostri pericoli sieno gravissimi, ed intieramente dimostrativi, niun famoso Esercito essersi per lo addietro trovato in tanti frangenti; nondimeno, come ancora per voi medesimi comprender potete, non mai a nessuna Nazione si appresentò la più facile, la più giusta, e la più ricca preda: facilissima, dico, perchè, dove vi condurrò a dare l' assalto, le artiglierie non vi sono necessarie, ma per la destrezza, e fierezza vostra, potrete agevolmente salire sopra i ripari, e baluardi, massimamente non essendo dentro alle mura più di 3000. fanti, non consueti a veder le morti, e le ferite degl' inimici. Oltre a questo,

per

per avermi il *Cardinal Colonna*, poi che ore sono, per questa lettera, che io al presente vi mostro, di nuovo scritto, la Parte Ghibellina non poter essere più disposta a porgerci ogni favore, desiderosa molto della vittoria nostra ricchissima, come per qualunque di voi si può chiaramente comprendere, essendo dentro a quelle mura, che voi ora avete facilmente a sforzare, rinchiusi col Papa, tanti Cardinali, Prelati, Cortigiani, Signori, Mercanti, con li Baroni, e Popolo Romano, insieme con tutte le loro innumerabili ricchezze: per non avere alcuno di quelli stimato prima, che a questo felicissimo Esercito bastasse l' animo di accostarsi a Roma; o che le genti della Lega non dovessero seguitare a farci insino ad ora, come in ogni altro luogo hanno perseverato, compagnia. Laonde non si potrebbe esprimere, quanto dolore, e sbigottimento sia nell' animo di ciascuno; non tanto per essere, o per natura, e per educazione vilissimo, quanto per aspettare, e meritamente,

dal magno, e giustissimo Iddio (vedendosi dal proprio esercito abbandonati) quella punizione, e quel flagello, che i loro pessimi costumi, ed irreligiosa vita, hanno tanto tempo fa meritato, riserbato nondimeno insino a questo felicissimo giorno alla Tedesca Nazione con somma giustizia da Colui, che a tutte le cose dona l'essere, e mantiene il moto. E benchè tanta inestimabile copia d'oro, e d'argento, sia in parte premio conveniente alle nostre generose fatiche; nondimeno confesso, non esser corrispondente all'insuperabile audacia dell'animo vostro: perchè, quando, Signori, e Commilitoni miei, vi guardo in viso, apertamente conosco, che vi sarebbe molto più grato, che in Roma ora si trovassero parte di quelli Imperatori, che con le loro elette Legioni, con le quali arrogantemente si attribuirono il nome Germanico, e con mille inganni, e tradimenti, sparsero molte volte, e nella Provincia vostra, e in Italia ancora, il sangue de' vostri innocenti Antecessori: Desiderio sen-

za

za dubbio generoso, e conforme alla grandezza, e nobiltà vostra. Ma per aver la natura in tanto tempo variato molto le umane cose, si trova introdotta al presente in quella Città così vile educazione, che non è maraviglia, se in Roma ora sono rinchiusi non uomini giusti, nè virtuosi, non atti a mostrare la fronte, ed il ferro all' inimico, non consueti generosamente a dominare, come già solevano, questa, e quella Provincia; ma tutti immersi in effemminatissimo, e libidinoso ozio, e totalmente dediti a ragunare con fraude, rapine, e crudeltà, sotto la pietà della Cristiana Religione, l' argento, e l' oro di ciascuno. Per la qual cosa, non potendo al presente, Signori, e Commilitoni miei, vendicare le passate ingiurie ricevute, nè in parte alcuna mostrare verso gli antichi Romani quella fierezza, e perfezione militare, che in questo esercito si trova, dovete ora fare quella vendetta, che vi è possibile, acciocchè come al nostro Imperatore sarà noto, essere al-

le

le voſtre mani il Papa, e Roma; con celerità ſi trasferiſca in queſto luogo, non ſolamente per premiare abbondantemente le voſtre virtù, ma per condurvi (come ſarà acquiſtata Italia, e Francia) a debellare gl' infedeli, e ſcorrere vittoriosi per tutta l' Aſia, e Affrica ancora, dove allora averete mille occaſioni di far manifeſto a tutto l' Univerſo d' aver facilmente ſuperata la gloria, e le ricchezze degl' inſuperabili eſerciti di *Dario*, del *Magno Aleſſandro*, e di qualunque altro famoſo Monarca. E certamente, quando io vi penſo, mi pare già vedervi tutti ornati con le armi d' oro, tutti Signori, e Principi delle Province acquiſtate, e ricevute in dono dal noſtro liberaliſſimo Imperatore, come è del preſente acquiſto di Roma, e d' ogni altra Provincia, e Regione, vi ha più volte predetto il voſtro *Martin Lutero*. Ricordatevi ancora, Signori miei, come una parte di voi ſi è trovata a pigliare il Re di Francia, e a diſtruggere il ſuo eſercito, e a tener per forza

za alla presenza di tante fanterie della Lega tutto il Popolo di Milano. Pensino quelli, che nuovamente sono venuti in Italia, che, avendo vinto, e morto il Signor *Giovanni*, e superato tanto virtuosamente le difficoltà, causate dall' asprezza de' paesi, e dalle continue piogge, e nevi, che il ristoro di tanti stenti, e povertà, abbia (a qualunque non vorrà procedere con le armi più avanti) ad essere al presente per Patria sua la ricchissima Roma. Persuadetevi tutti, che qualunque famosa vittoria, ed egregie opere da voi fatte per lo addietro, abbiano a risultare a questo felicissimo esercito, infelici, e dannosissime, se quando vi sarà dato il cenno di combattere Roma, non vi sforzerete a far quanto la gran necessità de i presenti pericoli vi costringe, e quanto la certa speranza di tanti futuri beni vi persuade.

Non era ancora *Borbona* al fine del suo parlare pervenuto, che si cominciava a sentire in quell' esercito un certo lieto ed animoso mormo-

morio, per il quale si conosceva facilmente, a quella moltitudine parere ogni ora cento di cominciare l' assalto: onde veduto *Borbona* ciascuno benissimo disposto, commendati di nuovo, che gli ebbe con poche parole tutti, e ricordato lietamente, che dovessero pigliar quel riposo, e quel ristoro, che potevano in quella notte, acciocchè in sul chiaro del giorno si trovassero più gagliardi a dar l' assalto alle mura di Roma, e poichè ebbe deputato, e ordinato gli alloggiamenti loro, si ristrinse di nuovo con li Colonnelli, e altri Capi dell' esercito, con li quali gran parte della notte discorrendo, dopo molti ragionamenti conclusero, in che modo, e dove in su l' aurora dovessino dar la battaglia; e prima che si licenziasse, gli esortò molto a dover sopra ogni cosa instruire ciascuno il proprio Reggimento, con presupporre massimamente la vittoria certa.

Mentre tra li Cesarei di fuori non si perdeva tempo, in Roma ancora, veduto, che contro la comune opi-

opinione era comparso alle mura tanto gran numero de' nemici, per non avere inteso prima la partenza da Siena, che quando arrivarono a Viterbo, e per esservi molti, che affermavano, quello essere l' esercito della Lega, si pensava al modo, col quale si potesse metter riparo a tanto imminente pericolo. Per la qual cosa trovandosi il Papa in questi giorni intieramente sprovvisto, e disarmato, nè avendo tempo a poter cavare fanti da' Luoghi, che naturalmente li producono animosi, e buoni, fu costretto assoldare furiosamente circa 3000. tra artigiani, e servitori, ed altre vilissime persone, non consuete a sentire con le armi in mano, non dico le artiglierie, ma i tamburi: Onde in tanta necessità chiaramente conobbe, quanto era stato gravissimo errore avere non molto prima licenziato li Svizzeri, e quelli 2000. fanti della Banda Nera, per volere avanzare (come allora usavano dire quelli, che spesso lo consigliavano) 30000. scudi il mese. Nondimeno in tanta difficoltà non mancava di ricordare continuamente, che fossero con tutta la ce-

celerità possibile, restaurati i ripari altre volte fatti, condotte le artiglierie a' luoghi deputati, distribuite con ordine le munizioni, e si dovesse compartire alle mura, e nelle parti più deboli, quelli fanti, che potevano, e ancora collocare in luogo comodo grossa Banda, acciocchè potessino facilmente soccorrere, bisognando, questa, e quell' altra parte della Città; nè si mancasse deputare quelli, che avessero ad amministrare le vittovaglie, e altre cose necessarie a' combattenti, e che si facessero con celerità molti fuochi lavorati, e altre misture da pigliare, e moltiplicare velocemente la fiamma, per gettarle tra gl' inimici, quando più stretti fossero accanto le mura, e dove bisognava. Non mancava ancora in tanta confusione il Santo Padre di confortare, e di persuadere quando questi, e quando quelli, mostrando le difficoltà del vivere, e de' danari degl' inimici; e come, trovandosi senza artiglieria da batter le mura, non potevano sforzare un picçol Castello (come insino allora per tutto il cammino aveva-

no

no dimostrato) non che Roma ; e che, quando fossero ributtati nel primo assalto, sarebbero di più costretti, e per fame, e per il timore dell' esercito inimico già vicino alle mura, romperſi fra loro medesimi. Mostrava ancora, che per esser gl' inimici Luterani, Iddio averli non senza mistero condotti nel principal luogo della sua Santa Religione, per farli con notabile esempio tagliare tutti a pezzi (come in simili accidenti è consuetudine de' Romani Pontefici) promettendo con molta efficacia a qualunque si portasse nel combattere, valorosamente, e fosse morto, oltre al concedere gli ufizi, e benefizi Ecclesiastici loro a i propri eredi, e propinqui, plenaria remissione di tutti i suoi peccati. E benchè Sua Santità fosse, come quella, che conosceva molto bene la qualità de' suoi Capitani, insieme coll' ignavia de' fanti tumultuosamente pagati, più disposta ad abbandonar Roma, (vedendo tanta confusione) che a difenderla ; nondimeno persuasa, e ritenuta da' suoi Savi,

vi, metteva con queste parole animo a gli altri. E se a Sua Santità fosse stato lecito andar personalmente rivedendo le mura, li ripari, le artiglierie, e le altre cose necessarie per la difesa di Roma, senza dubbio all' arrivo di *Borbona* sarebbero state altrimenti condotte, che non furono per le mani di quelli Capitani, che n' ebbero allora la cura. Ma per rispetto di esser tenuto Vicario di Cristo in Terra, fu costretto a fidarsi degli occhi, e del cervello de' suoi Ministri: Onde l' esempio di Sua Beatitudine dovrebbe insegnare a qualunque Principe, quanto poco nelle cose importantissime debba nel cervello d' altri confidare. Il Popolo Romano assieme con li forestieri, avendo pochi giorni prima fatta la mostra di se medesimo, e trovatosi essere circa a 30000. persone da combattere, si reputava avanti che vedesse il pericolo in viso, (come è popolare usanza) inespugnabile; e ancora perchè molto sopra ogni altro Capitano allora del Papa, il Signor *Renzo da Ceri* affer-

fermava, gl' inimici ſopraſtare due giorni intorno alle mura di Roma per l' eſtrema penuria di vittovaglie, e come per tutto il dì ſeguente l' eſercito della Lega entrerebbe in Roma, ſtava quel Popolo con l' animo molto ſicuro, e ancora quelli, che erano più intorno alle orecchie del Papa, inſieme con molti altri, ſtimavano tanto certa la vittoria, che non ſolamente non permeſſero, che il Pontefice ſi partiſſe, ma ancora, che li Mercanti Fiorentini, e di altre nazioni, poteſſino mettere in un galeone, e in molte altre diverſe barche, per queſto effetto già da eſſi ordinate, tutte le robe di più valutà inſieme con le Donne loro, per mandarle allora verſo Civita Vecchia; ma dipoi fecero ſubito ſerrar le Porte, dicendo, eſſere non che ſuperfluo, ma ridicolo, tanto timore, e che non era tempo da permettere modi, per i quali ſi porgeſſe timore a quelli, che ſi trovaſſino dentro, o che faceſſero creſcere la ſperanza a gl' inimici, perchè vedendo fuggire, e ſgombrare

ciaſcuno, cauſerebbe in loro più oſtinazione: laonde per queſta perſuaſione pareva, che in Roma la maggior parte aſpettaſſe ſenza timore l' aſſalto alle mura. Non laſcerò in dietro di narrare, come molti giorni avanti, uno di viliſſima condizione del Contado di Siena, d' età matura, di pelo roſſo, nudo, e macilento, e, per quanto ſi dimoſtrava allora, molto religioſo, aveva più volte predetto a tutto il Popolo Romano la rovina certa de' Preti, e di tutta la Città, con la rinnovazione della Chieſa, e ſpeſſo ricordato con ſpaventevoli voci a ciaſcuno, eſſer venuto il tempo della penitenza, per vedere manifeſtamente propinquo il flagello; e al Papa ſenza riſpetto detto in preſenza di molti parole molto ingiurioſe, e villane, e proteſtatogli da parte di Dio la rovina ſua: Onde per tanto annunzio, queſto mezzo Profeta ſi trovava in queſti giorni rinchiuſo in carcere, dove con più efficacia, che quando n' era fuori, affermava il medeſimo; al quale da pochiſſimo nu-

numero (come ſuole intervenire in ſimili accidenti) era preſtato fede. Potrei narrare ancora qualche portento accaduto non molto tempo innanzi in Roma, ſignificante la rovina grande, e propinqua di eſſa, come il partorire di una Mula nel Palazzo della Cancelleria, e inopinatamente pochi giorni avanti eſſer rovinata una gran parte di quelle mura, che congiungevano il Palazzo del Papa con il Caſtello, con alcuni altri ſegni notabili, ſe non mi riteneſſe il conoſcere, che, appreſſo di molti, ſimili ſtraordinari ſegni non vengono giudicati di momento alcuno, benchè le antiche Iſtorie, e le moderne ancora, ſi trovino piene di queſte ſorti di portenti intervenuti avanti gli orrendi caſi, e diſtruzioni di Città; e come per il timore di eſſi, quando apparivano, ſi legga, molti Popoli Criſtiani, non che Gentili, non aver mancato con ſacrifizi, e devote cerimonie, placare la giuſta ira del ſommo Giove, la benignità del quale pare, che voglia iſtruire i mortali innanzi al flagello con di-

Digitized by Google

verſe, e ſpaventevoli dimoſtrazioni, per tentare prima di ridurre con tali terrori più toſto, che con la giuſtizia, le umane menti a miglior vita. Nondimeno non reſterò di ſcriverne due ſopra gli altri evidentiſſimi, ſucceſſi non molti meſi innanzi in Roma: Il primo, una ſaetta aver levato dal braccio di una pietoſiſſima Noſtra Donna, collocata nella Chieſa di Santa Maria Tranſpontina, il ſuo Bambino, ed averne fatti molti pezzi, e la Corona ancora di lei in quella furia percoſſa, e diviſa in più parti, gittata per terra. Il ſecondo, l' Eucariſtia ripoſta il Giovedì Santo preterito, come ſi coſtuma in tal giorno, in un tabernacolo della Cappella del Papa, la mattina ſeguente ſi trovò ſenza ſapere come, nè da chi, ſoſpinto per terra; ſegni certamente efficaciſſimi, e da ſpaventare ragionevolmente ciaſcun Criſtiano, avendo il celeſte fuoco toccata, e guaſta l' Immagine della umana origine del noſtro Salvatore, e lacerato, e ſpezzato indegnamente il glorioſo premio della ſua

San-

Santissima Madre; e circa due mesi avanti, quello, che noi Cristiani meritamente tanto adoriamo, avere ricusato dimorare, dove molti, e molti anni prima, in simil giorno stare soleva. Ma troppo in quella Città era indurato il cuore, per modo di parlare, delli Scribi, e Farisei, per esser totalmente accecati, ed immersi nella libidine, avarizia, e ambizione, poichè per queste tanto divine dimostrazioni non si commossero. Or mentre le provvisioni, e dentro, e fuori di Roma si facevano, si approssimava l' alba del sesto giorno di Maggio, e già era quasi in ordine l' esercito Cesareo, e una parte di esso si accostava a quella banda delle mura, vicina a Santo Spirito; e *Monsignor di Borbona* tutto armato, con sopravveste bianca, si vedeva andare continuamente or quà, or là a cavallo, confortando, ed animando quando questi, quando quelli, dicendo alli Spagnuoli, e Tedeschi di Milano: Ora è necessario mostrare la terza volta quella virtù, e ferocità, che abbiamo per

il passato due volte in voi veduta: Imperocchè il nome, e le ricchezze nelle altre vittorie acquistate, mancando del vigor vostro, in questo punto le perdereste insieme con la vita. A gl' Italiani mostrava, non essere al presente meno necessario scuoprire il valor loro, che nelle altre imprese: Imperocchè non vincendo in questo giorno, sareste costretti insieme con questi altri nostri Oltramontani, per non venir vivi in potestà de' nemici, con le proprie mani (non avendo dove voltarvi altrove) darvi la morte, trovandovi con questo felicissimo esercito contro a tutta la Lega. Oltre a questo, confermava di nuovo l' osservanza di quanto tante volte aveva loro largamente promesso, affermando, che sarebbero, oltre alla porzione della preda, ancora Signori, e Padroni delle proprie native Città, e Castella. Alli Luterani, venuti col Capitan *Giorgio*, ricordava, i duri disagi, l' intollerabil fame con l' estrema penuria di denari, non avere sopportato per altro, che per condursi

durſi alle mura di Roma, dove moſtrando l' ardire, che ſapeva eſſere in loro, era certiſſimo, che in poche ore vi ſarebbero dentro ricchiſſimi, e ſicuriſſimi inſieme con le loro donne, e figliuoli, e potrebbono ſenza difficoltà goderſi l' incredibili ricchezze di tanti Prelati. E così continuamente cavalcando per il Campo, dove vedeva numero grande inſieme armato, accoſtandoſi, confortava, ed animava ciaſcuno a dover farſi innanzi, promettendo eſſere de' primi a voler ſalire quelle famoſe mura, ſolamente per moſtrare con quella ſua prontezza, e animoſità a tutto l' eſercito, quanto reputava certa la vittoria. Laonde per tanta ſollecitudine, e conforti ſuoi, ſi trovava in ſu l' alba non ſolamente la Fanteria, ma inſieme la Cavalleria in ordine, non meno lieta, che diſpoſta a dare animoſamente la battaglia; e già aveva incominciato la Banda Spagnuola (come è ſua uſanza) con molta bravura l' aſſalto in diverſe parti della Città: ma con meno ſtrepito, che foſſe poſſibile, non

poco numero di quella si sforzava di tentare l' entrata da quella parte, che si trovava verso Santo Spirito, sotto l' Orto del *Cardinale Ermellino*, per esser le mura quivi più basse, che altrove, essendo il circuito delle mura (come in quel luogo si vede) continuato con il muro principale di una piccola casa privata, in modo, che di dentro, a chi non vi aveva posto cura, nè di fuori ancora, appariva la sottiglieza, e debolezza sua; nel qual muro si trovava una Cannoniera più larga assai delle solite misure, usata allora per finestra di quella casa: oltre a questa, nella sottiglieza di quel muro era rasente il terreno, ma ricoperta di fuori con terra, e letame, una piccola finestra, la quale già serviva per cantina di quell' abitazione, non ferrata, ma con traverse di legname chiusa, talmentechè per essa potesse solamente entrare il lume necessario: e benchè in questo tempo non servisse per tale effetto, e che per esser ricoperta, e nascosa, non appariisse; nondimeno non si può

può negare, che non fosse errore sopra ogni altro gravissimo, nè possibile a scusarsi per verso alcuno dal Signor *Renzo*, e da quelli primi Capitani, che ebbero per rivedere le mura, e luoghi pericolosi, la commissione, tanto era facile a qualunque avesse punto, non dico, d' esperienza, ma d' ingegno, averlo conosciuto, non che da coloro, che nel fortificare le Città sopra gli altri si reputavano intendenti. Imperocchè veduta quella piccola casa congiunta con le principali mura di Roma, doveva essere con grandissima diligenza da' Capitani Romani ricercata, e dentro, e fuori, per potere scoprire li presenti disordini, e non inconsideratamente, come facevano allora, trapassarla. Per questo esempio si potrebbe apertamente affermare, non solo tali essere li Ministri, ed istrumenti, quali sono le qualità di colui, che gli elegge, e comanda; perchè a voler conoscere, se il motore di loro è savio, facilmente si scuopre per li modi, e ordini di quelli, che eseguisco-

no,

no quanto egli commette, e dispone, per non essere ragionevole, che il cervello dello inferiore Ministro non sia a quello del Superiore corrispondente; ma ancora quanto poco confidare debba qualunque nelle cose importantissime, della diligenza, e degli occhi de' suoi Ministri; perchè gli errori fatti da quelli non si possono poi nella estrema necessità ricorreggere; perchè la vergogna si posa con il danno tutta in su le spalle di colui, che dagli Agenti suoi debolissimi comporta essere interamente governato. Nondimeno in questa parte non si debbe interamente imputare tanto Papa *Clemente*, quanto il poco sapere de' suoi Ministri, e Capitani, non potendo Sua Beatitudine (rispetto al supremo grado suo) personalmente vedere le mura, i ripari, ed altre cose necessarie alla difesa; ma rapportarsi solo al poco sapere di quelli, che ne avevano interamente la cura. Verso questa parte adunque delle mura li Spagnuoli (essendo forse a qualcuno nota la debolezza sua, e ancora

cora quella entrata) facevano estrema forza d' accostarsi per saltarvi dentro, massime cominciando ad apparire un' eccessiva nebbia, la quale allora in su lo schiarire dell' alba si elevava copiosamente sopra la terra, e sorgeva di mano in mano (come spesso nel mezzo dell' Inverno si vede) più oscura, e più densa, talmentechè non lasciava scorgere altrui due braccia lontano: Onde le artiglierie del Castello, e degli altri luoghi di Roma, non potevano offendere gl' inimici, se non a caso, perchè bisognava in tanta oscurità adoprare più l' orecchio, che l' occhio, e tirare verso lo strepito de i combattenti: per la qual cosa la maggior parte de' tiri di quelli di dentro offendevano non meno i propri difensori, che gli avversari, o riuscivano vani. Ma, mentre l' esercito combatteva arditamente le mura, e si sforzava senza intermissione di tempo (non stimando i pericoli manifesti) saltare in Roma; intervenne, che *Monsignor di Borbona*, essendo tra i primi combattenti, per vo-

volere animare più ciascuno, e tenendo con la sua sinistra mano (come molti dicono) una delle scale appoggiate alle mura, e con la destra accennando, e spingendo quando questi, e quando quelli a salirvi, trapassato il fianco da banda a banda da un archibuso, cadde subito morto, benchè altri altrove, e in altro modo pure presso alle mura, affermino della morte sua: Capitano certamente egregio, e da non essere per la liberalità, astuzia, ed animosità sua, connumerato fra gl' infimi. Onde la fama di tanto inaspettato accidente, sparsa ne i Capi dell' esercito, li fece travagliare, talmentechè alquanto il furore, e l' impeto militare fermarono; e benchè giudicassero avere allora fatto grandissima perdita, e da dover dare manifesto impedimento alla vittoria, nondimeno conosciuto, non restare a i vinti altra salute, che non sperare salute alcuna, subito tra loro fatto consiglio, conclusero, non avere altro rimedio, che tentare un' altra volta con maggior audacia la fortuna,

e come disperati, si confermarono più nella loro naturale ferocia, e con maggior dimostrazione, ed animosità, di prima, s' accostarono di nuovo con grande impeto alla medesima parte delle mura, facendo estrema forza per espugnarla, massime continuando in lor favore l' eccessiva nebbia; nè li faceva ritirare indietro un palmo, nè raffrenare in parte alcuna la ferocia, nè l' impeto, nè la difesa di quelli di dentro, i quali in tanta necessità non restavano però di gettare spesso i fuochi lavorati, sparare falconetti, e altre artiglierie, e continuamente tirare con gli archibusi, e con gli schioppi, verso lo strepito, e rumore inimico; e così combatterono da ogni parte circa un' ora, senza riposo alcuno, ma però con poca difficoltà delli Cesarei, i quali per essere assai numero, si scambiavano l' un l' altro. Imperocchè, come una banda di loro aveva sparato gli archibusi, o si vedeva affaticata in modo, che avesse bisogno di riposo, succedeva subito in luogo suo un' altra fresca squa-

ſquadra, che faceva la medeſima fazione; talmentechè quelli di dentro conoſciuto, quanto a gl' inimici creſceva continuamente l' ardire, e le forze, nè vedendoli, o ſentendoli in luogo alcuno allentare l' impeto, nè il furore, e benchè gli aveſſero più volte dalle mura ributtati, e tolta a quelli qualche bandiera, già cominciavano ad aver non poco timore, e dubitare in quel giorno della vittoria, quando una piccola Banda Spagnuola (o per avere allargato con pali, e picconi di ferro la Cannoniera, o per quella fineſtra della Cantina predetta, ſaltata dentro) fu alle 13. ore veduta in Roma ſenza averne anco avuta notizia il reſto dell' eſercito. E benchè non pochi ſi perſuadano, che li primi entraſſero per quella parte di Roma, che è da Porta Torrione verſo Santo Spirito, per eſſervi le mura più baſſe, che altrove, allora mal guardate, e debolmente difeſe; nondimeno per qual modo ſia ſucceſſo così facilmente l' entrata di sì poco numero di Spagnuoli, laſcerò fra tan-

tanti vari pareri farne giudizio ad altri; solamente dirò, che per non esserſi veduto dopo in terra altre mura, se non quelle poche della Cannoniera, e la fineſtra della Cantina allargata, e fracaſſata, inclina l'animo della maggior parte a credere, eſſere ſtata per quella fineſtra la prima, e certa origine dell' entrata loro, eſſendo maſſimamente ſeguita con tanta facilità, e celerità. Il primo adunque, che vide li Spagnuoli entrati (ſecondo, che affermano molti) fu il Signor *Renzo*, perchè ſubito con alta voce diſſe: Gl' inimici ſon dentro; ciaſcuno penſi a ſalvarſi, e ritirarſi ne i luoghi ſicuri, e più forti: Parole, ſe da lui uſate, poco convenienti ad un tanto Capitano: imperocchè doveva ſubito con ogni celerità poſſibile fare in tanta neceſſità maggior teſta, che poteva, e urtare con i ſuoi arditamente gl' inimici, nè mancare di quella virtuoſa ferocità, che biſognava in quel repentino frangente moſtrare a gli Spagnuoli, e ributtarli per forza fuori delle mura, co-

Digitized by Google

come altre volte in tanto estremo pericolo è felicemente succesſo: Ma non prima ebbe mandato fuori tanto timide, e ſpaventevoli parole (come certi, che ſi trovarono alla preſenza di lui allora, hanno affermato) che ſi ritirò fuggendo verſo Ponte Siſto, ſeguitato da ciaſcuno, che gli era intorno, con quella confuſione, e timore, che ſuole avvenire in tanto impetuoſo diſordine; dove arrivato con molti fanti, e Popolo Romano, che già dalli ripari, inteſa la fuga ſua, ſi erano gittati, maſſimamente ſentendo continuamente dagl' inimici ad alta voce gridare, *Spagna*, *Spagna*, *ammazza*, *ammazza*; il quale con molta fatica paſſato il Tevere, ſi meſcolò con l' altra turba sbigottita: ma coloro, che non poterono paſſare il Ponte, o per il timore, che li aveva avviliti, o per la gran moltitudine, che continuamente or quà, or là confuſamente correndo, impediva il diſegno di ciaſcuno, ſi riduſſero verſo il Caſtello, dove di poco eſſendo entrato con furia Noſtro Signore, nè ritrovandovi

vi vittovaglie, nè altre cose comode a ributtare i nemici, e al vivere giornalmente necessarie, subito vi fece dalle case, e botteghe vicine, condurre quello, che in tanta confusione fù allora possibile. Ma mentre che in Castello, e con tanto terrore, si facevano simili provvisioni, erano già comparsi alla porta sua principale tanti Prelati, Mercanti, Nobili, Cortigiani, donne con soldati mescolati, e stretti insieme, che non era possibile per la calca grande serrarla: ma finalmente lasciato cadere la saracinesca, benchè con difficoltà cadesse, e si serrasse, per non essere stata prima considerata, nè curata dalla ruggine, si mostrò con danno di tutti coloro, che se ne trovarono di fuori, che, volendosi salvare, bisognava getearsi altrove. Nondimeno già vi erano dentro più di 3000. persone, e tra esse buon numero di Personaggi, Prelati, e altri uomini qualificati con tutti i Cardinali, da *Valle*, *Aracceli*, *Cesarini*, *Siena*, e *Excovorth* in fuori, i quali credendosi di stare più

Digitized by Google

ſicuri nelli propri Palazzi, per eſſere Capi della Fazione Ghibellina, non ſi vollero nel Caſtello rinchiudere. Il *Cardinale de' Pucci*, mentre ſi accoſtava correndo al Caſtello, trovandoſi nella calca, e furia del Ponte, fu malamente calpeſtato, e ferito, ma caſualmente, nel capo, e nelle ſpalle, e dopo molte difficoltà da' ſuoi ſervitori più, che mezzo morto, e da una fineſtra ferrata, allora sbarrata, vi fu condotto. Il *Cardinale Ermellino* non potendovi, come gli altri primi, prima entrare, vi ſi fece tirare dalla parte di ſopra in un corbello con la fune, dove ancora ſi trovava *Iacopo Salviati*, l' *Arcivescovo di Capua*, il *Datario*, il Signor *Alberto*, il Signor *Orazio*, e molti altri Nobili, con tanto travaglio, e ſpavento, quanto ſi può facilmente per ciaſcuno ſtimare, eſſendo da loro ogni altro accidente aſpettato, che tanta rovina: ma il reſto del Popolo Romano con i Mercanti, Prelati, Cortigiani, e Foreſtieri, andavano con molta furia, e timore or quà, or là, e correndo

per

per diverse strade, come smarriti, nè potendo uscir di Roma, per essere serrate le Porte, entravano ne i luoghi più forti, e reputati più sicuri. Onde alcuni in Casa de' Colonnesi, altri in quelle de' Spagnuoli, Fiamminghi, e Tedeschi, abitati molti anni in Roma, e molti ne i Palazzi delli Cardinali d' *Excovorth*, *Araceli*, *Siena*, *Cesavini*, e *Valle*, si rinchiusero. Non voglio pretermettere, essendo certamente cosa notabile, come niuno di quelli prenominati Capitani della Chiesa in tanta calamità, in quanta vedevano le proprie persone insieme con quell' infelice Città, non facessero prova, o di tagliare i Ponti, o disporsi, ed isforzarsi difendere il circuito delle mura di Trastevere, per resistere, quanto fosse stato allora possibile, all' impeto di tanti crudeli nemici, e risolversi più tosto voler virtuosamente morire, difendendosi, con le proprie armi in mano; che tanto vilmente, e tanto meschinamente pervenire nelle mani di sì efferati vincitori; ma fuggendo con gli altri

confusamente facevano più crescere continuamente per Roma a i timidi ed inferiori lo spavento, e davano a gli avversari certa speranza dell' intiera vittoria: fra li quali Capitani da ciascuno fu molto più biasimato il Signor *Renzo*, avendo prima molto più di tutti gli altri assicurata la vittoria, essendo il principale della Fazione Guelfa, e trovandosi molto Popolo Romano armato intorno; per non avere con celerità presi quelli espedienti, che si potevano con facilità mettere ad effetto, per li quali senza dubbio si salvava la maggior parte di Roma, perchè senza fare conclusione alcuna con il Popolo, o con li Capi, che vi si trovavano, si ridusse subito con grandissima furia, e spavento, come tutti gli altri, a Castello. Ma questo gravissimo errore non è da imputarsi solamente al Signor *Renzo*; perchè ancora tutti quelli, che potevano comandare, dovevano allora in tale grandissimo frangente, insieme con gli altri, con la maggior celerità possibile unirsi, e deliberare del modo, e usare le

di-

Digitized by Google

diligenze neceſſarie, e con generoſa oſtinazione diſporſi a difendere la roba di ciaſcuno inſieme con la Patria: la qual coſa facilmente ſarebbe riuſcita, ſe aveſſero ſubito con quella prontezza, e animoſità, che ſi conveniva in tanta neceſſità, empiuta di legname la maggior parte del Ponte, ed appicciatovi dopo il fuoco, tagliarlo non altrimenti, che li antichi Romani, ritiratiſi poi di là dal Ponte, quando conobbero *Orazio Colca* ritenere arditamente l' impeto dell' eſercito inimico, che a paſſarlo era diſpoſto; per la tagliata del quale gl' inimici in breviſſimi giorni nella parte di Traſtevere ſarebbero ſtati coſtretti a ritornare nelle medeſime difficoltà, nelle quali ſi trovavano avanti, che entraſſero in Roma, potendo eſſere continuamente battuti da quelle poche artiglierie di Caſtello, dove ſarebbero reſtati con molto più pericolo, che fuori delle mura. Ed oltre a queſto, poche ore dopo l' entrata degl' inimici, arrivò a Monte Rotondo il Conte *Guido Rangoni* con li ſuoi Cavalli, e Fanti dalla Banda

Nera, con li quali facilmente in Roma sarebbe per la Porta del Popolo subito entrato, ed averebbe con molta facilità accresciuta la molestia, e l' impedimento a gl' inimici, e messo animo alle forze della Lega, che si trovava ancora in cammino, d' accostarsi, e appresentarsi alle mura di Roma: onde più facilmente, e con maggior sicurtà averebbero per la medesima via potuto liberare il Pontefice, la Santità del quale se più di loro, che di se medesimo, si debba dolere, essendo stati graviffimi gli errori de' suoi Capitani, nè essendo, siccome aveva voluto fare più volte, partito, lascio nel giudizio de i Lettori. Ma ritornando all' entrata de' Cesarei, dico, che, quando li Spagnuoli videro fuggire tanto timidamente il Signor *Renzo* con tutti quelli, che seco erano deputati alla difesa delle mura, e de' ripari, fu chiamato con celerità dagli altri Spagnuoli, la maggior parte de i quali ancora se ne trovava fuori; e con loro egli medesimo fatto testa, stretti insieme, e ordinati, seguitavano ar-

arditamente la vittoria, non attendendo ad altro, che ad ammazzare quanti ne giungevano in modo, che alcuni soldati, e Capi della Chiesa, essendo dagl' inimici con tanta furia sopraggiunti, per non essere stati, per viltà, de' primi a fuggire, conosciuto non avere altro modo, e rimedio per salvare la vita, si mescolavano in quel furore con li vincitori, e mostrato d' essere de' loro medesimi, perseguitavano insieme con gli altri quelli, che fuggivano. Per la qual cosa in brevissimo tempo i Cesarei con pochissima perdita de' loro medesimi presero i Borghi di Roma, dove morti circa mille di quelli, che vi si trovarono a difenderli, facilmente ritennero gli altri, che ne' Borghi abitavano; ne' quali Borghi era di già con molto impeto entrato quasi tutto il resto dell' esercito per li ripari, e per le mura più basse abbandonate, e per la Porta di San Panerazio, sendo stata subito spezzata, e fracassata da loro; ed ivi giunti, non attesero ad altro, che a rinfrescarsi. Mostrarono questi nella prima

entrata (secondo ciò, che fu detto) per la perdita di *Borbona*, e per altri loro disordini, volere accordare con il Papa; e a questa fama prestando fede Sua Santità (come si suol fare nelle necessità, e nelle cose, che sopramodo si desiderano) vi mandò subitamente l' Ambasciatore di Portogallo, con il quale i Capi Spagnuoli praticassero le convenzioni dell' accordo: i quali Capitani benchè mostrassero non procedere simulatamente, come si persuadevano molti rinchiusi nel Castello, essendo già gl' inimici Signori di una parte della Città, nè si opponendo a loro alcuno; nondimeno i Cesarei, non potendo sapere, in che termine si trovava la Città, e se erano per passare il Tevere sì, o no, mostravano con arte all' accordo essere inclinati. Ma dopo qualche pratica simulata, tenuta con il mandato del Papa, finalmente li Spagnuoli, e Tedeschi, fatto tra loro consiglio, conclusero, non voler più perder tempo, nè curarsi d' essere molto affaticati, e stanchi, a pigliare subito il resto della Città,

tà, avendo ſcoperto eſſere la moltitudine ſua tanto sbigottita, e confuſa. Per la qual coſa con molto ſtrepito di trombe, e di tamburi, inſieme con altri ſuoni militari da ſpaventare qualunque non è ſolito ſentirli, ſi drizzarono animoſamente a ore 22. verſo il Portone, dove prima con gran ſilenzio erano corſi de' loro archibuſieri circa mille, per ſopraggiungere improvviſti quelli, che ragionevolmente giudicavano, dovervi eſſere a difenderlo: ma trovatolo molto abbandonato, e con pochiſſimi difenſori, per eſſere ognuno confuſo, e ſpaventato, lo preſero ſenza difficoltà, e dipoi arrivatovi il reſto dell' eſercito, ſi drizzarono verſo Ponte Siſto, e quello con grande ordine, e ferocità (benchè con poco impedimento) paſſato, eſſendoſi ſubito per diverſe ſtrade diviſi, e compartiti, qualunque trovavano, crudelmente uccidevano, facendo per tutto ſpaventevole ſtrage; e non eſſendo, chi faceſſe alla furia loro reſiſtenza, divennero in breve Signori di sì antica, e di sì no-

nobil Città, piena di ogni sorta di ricchezze, da qualunque cupidissimo, e avarissimo esercito desiderabili, della quale come videro per la fuga di ciascuno esserne veri Padroni, cominciò la Nazione Spagnuola a pigliare questa Casa, e quella, prigione, insieme con quelli, che vi trovavano; e coloro, che confusamente per le strade fuggivano, giungendoli, ritenevano senz' ammazzare. Onde i Tedeschi veduto le Bande Spagnuole non osservare, come loro, l' ordine della guerra, perchè tagliavano a pezzi (come è molto necessario nel principio della vittoria) qualunque potevano giungere, cominciarono a dubitare di tradimento; ma persuasi da i Capitani Spagnuoli, che essendo la Città presa, e abbandonata da quelli, che ragionevolmente la dovevano difendere, e sapendo, molte ricchezze essere occulte, era grave errore non ritenere vivi coloro, che le potessero dipoi manifestare, oltre a quelle, che fossero fuor di Roma, che loro piglierebbero, per liberarli. Cominciarono an-

ancora i Lanzi a pigliar questi, e quelli, che giungevano, e ad entrare furiosamente nelle più belle abitazioni, che vedevano, talmentechè in brevissimo tempo fu fatto prigione ciascuno, non avendo rispetto a' Luoghi sacri, dove molte donne, e fanciulle, e timidi uomini (come si costuma in simili pericoli) erano rifugiati, perchè da loro non erano altrimenti trattate le cose divine, che le profane, e continuamente, come Furie Infernali, or quà, or là scorrendo con spaventevole furore, qualunque Luogo sacro cercavano, e in questo Palazzo, e in quello, come a loro piaceva, entravano, nè potendolo avere, vi attaccavano fuoco in modo, che non poche ricchezze, nè poche persone, per non voler vive venire in tanto efferate mani, furono arse, e consumate. Oh quanti Cortigiani, quanti gentili e delicati uomini, quanti Prelati, quante devote Monache, quante Vergini, quante pudiche Matrone con li loro piccoli figliuoli vennero miseranda preda di tanto crudeli

Digitized by Google

deli nazioni ! Oh quanti calici , croci , figure , e vasi di argento , e di oro, furono con le mani sanguinose furiosamente dagli Altari , e da altri devotissimi luoghi rapiti ! Oh quante rare , e venerande Reliquie da quelli efferati Luterani si gittarono con derisione della nostra Religione per terra ! La Testa di S. Pietro , di S. Paolo , di S. Andrea , e di molti altri Santi , il Legno della Croce , le Spine , l' Olio Santo , ed insino le Ostie consacrate , erano da loro in quella furia vituperosamente calpestate . Per le strade non si vedeva altro , che dalli Saccomanni , e da vilissimi furfanti portare gran fasci di ricchissimi paramenti , e ornamenti Ecclesiastici , e gran sacchi pieni di più sorte di vasi d' oro , e d' argento , dimostrativi più delle superbe ricchezze , e vane pompe della Romana Corte , che dell' umile povertà , e vera devozione della Cristiana Religione . Vedevasi ancora grandissimo numero di prigioni di ogni qualità , urlando , e stridendo , da questi , e da quelli

li Oltramontani con gran celerità eſſer condotti alle ſtanze guadagnate: Vedevanſi per le ſtrade molti morti, e molti Nobili tagliati a pezzi, dal fango, e dal proprio ſangue ricoperti, e molti mezzi vivi giacere miſeramente in terra. Si vedeva ancora qualche volta in quella furia da queſta, e da quella fineſtra ſaltare per forza, e volontariamente fuori, fanciulli, uomini, e donne, per non reſtare vivi, preda di tante efferate nazioni, e crudelmente per le ſtrade poi finire la propria vita. Nè giovava alli Colonneſi, e Ghibellini, eſſere di quella fazione, perchè non avevano più riſguardo li vincitori a queſti, che a quelli; nè trattavano meglio li Spagnuoli, Tedeſchi, e Fiamminghi abitati lungo tempo in Roma, che ſi faceſſero alli Cortigiani, e Prelati Italiani. Nè a quelli Cardinali, che non erano ridotti in Caſtello, fu avuto riſpetto, o riverenza alcuna; e benchè avanti ſi perſuadeſſero per le loro dignità, accompagnate maſſime da tanti loro egregi coſtumi, e per trovarſi,

varsi non meno maligni, che gli altri Capi della Parte Imperiale, dover essere riguardati, nondimeno rimasero subito vilmente ne' propri Palazzi prigioni insieme con tutti coloro, che vi erano per salvarsi rifugiati: La fallacia, e semplicità de' quali apertamente dimostra, quanto possa negli animi de' parziali la fede verso la Parte medesima, poichè contro ad ogni ragione, ed esperienza, si misero alla discrezione di coloro, che sono tanto inimici del nome Italiano, e soprammodo cupidissimi della roba di ciascuno. Pensi qualunque, che furore, che tempesta, e che rapina fosse in quella misera Città, essendo in preda di tanto affamati, e indiscreti vincitori, li quali a gara facendo di rubare, e di mostrare la loro ferocità, è da credere, che questa volta l' avarizia Spagnuola, e la rabbia Tedesca, si sforzasse. Se io volessi particolarmente al presente narrare i vari, e strani casi, successi fra li vincitori in tanto rabbioso furore, sarebbe un volere scrivere,

non

Digitized by Google

non una, ma molte ſpaventevoli tragedie: e benchè meglio ſi conoſceſſe, quanto poſſa l' avarizia, e la crudeltà nelli ſoldati, quando per forza entrano nelle Città, col ſangue, e col proprio pericolo acquiſtate; nondimeno, per non eſſer tanto proliſſo, ne narrerò ſolamente uno, non meno ridicolo, che crudele, maſſimamente potendoſi per eſſo facilmente congetturare la peſſima qualità degli altri caſi in quel furore ſucceſſi. Imperocchè, mentre tante diverſe nazioni ſcorrevano or quà, or là, predando, ed ammazzando, e che furioſamente in queſta, e in quella bottega, e fondaco, entravano; intervenne, che circa dieci Spagnuoli trovandoſi inſieme a mettere a ſacco una ſtanza piena di merci, fra le quali vedendo qualcuno di loro in un ſacco, grandiſſimo numero di quartaroli, e ſtimando, accecato dalla furia, e dall' avarizia, foſſero ducati d' oro, fatto ſubito intendere alli Compagni la quantità, che ne aveva trovati, vi ſi ſerrarono tutti con celerità dentro, e per non voler

ler essere più numero alla porzione di tanto tesoro, quanto pareva loro aver trovato, facevano ogni forza, che altri non ci entrassero; dove essendo già un' altra Compagnia di Tedeschi arrivata, veduta tanta diligente resistenza in quelli, vi erano rinchiusi, nè potendovi così facilmente entrare, stimato (come era) ne fosse causa la copia della preda, per non perdere il tempo allora carissimo, vi attaccarono il fuoco, dicendo, non esser giusto, che essi vincessero la guerra, e li Spagnuoli soli rubando, la godessero; e avanti che ne partissero, videro arsa la bottega con quasi tutti coloro, che vi erano dentro: Pena convenientissima non solamente a tanto insaziabile cupidità, ma ancora non meno corrispondente a sì rabbioso furore; e così seguitando li vincitori Oltramontani, non attesero ad altro, che ad empire, e saziare la loro ingorda voglia innanzi a gli occhi del Santo Padre, del *Cardinale Ermellino*, del Signor *Renzo*, del *Datario*, del Signor *Alberto*, e di altri

Per-

Perſonaggi, ſtati tutti per diverſe cagioni (che ora non è tempo di narrare) propria cauſa di tanto vituperoſa, e tanto dannoſa preda, alla quale in capo di tre giorni, non per laſſitudine delle proprie perſone, nè per l' abbondanza di robe, o quantità di prigioni, poſero fine; ma perchè cominciando i vincitori (eſſendo mancato il rubare, e pigliar più Prelati, e Terrazzani) a predare, e sforzare con la medeſima furia loro medeſimi, fu neceſſario ſubito a' più prudenti Capi dell' eſercito porre fine all' inſaziabile rapina, conoſciuto maſſime, quanto facilmente tanta sfrenata licenza, e rapacità verſo di loro medeſimi, poteva in breve cauſare grandiſſimi diſordini, eſſendo i prigioni più numero, e ſentendo continuamente, le forze della Lega avvicinarſi a Roma. Laonde deputato che ebbero alcuni, che teneſſero particolarmente fra tanti latrocini ragione, e puniſſero ſubito atrocemente coloro, che non ſteſſero a' termini ſuoi; con queſto modo fermarono

Digitized by Google

toſto gli aſſaſſinamenti tra loro nuovamente cominciati: per la qual provviſione ſi riduſſero finalmente a riposarſi, e goderſi la ricca preda alle ſtanze guadagnate. Ma perchè ſi trovava il Papa con tredici Cardinali, e con molti altri Signori, e Nobili inſieme con incredibili ricchezze rinchiuſi in Caſtello, conoſciuto li Spagnuoli, che per allora non potevano sforzarlo, vi poſero grandiſſima guardia intorno, acciocchè il Pontefice non poteſſe eſſerne una notte furtivamente con li Cardinali cavato fuori; e per iſtarne con l' animo più ſicuro, cominciarono a diſegnarvi ſopra, ed ordinarvi le trinciere, e farvi ſubito dalli più vili prigioni, e dagli altri ſimili dell' eſercito, metter mano. Quando in Firenze (benchè ſoprattenuta foſſe qualche giorno) ſi pubblicò la fama di tanta rovina del Papa, ſubito ſi vide grandiſſima mutazione nelle armi di quelli, che reggevano lo Stato. Imperocchè il Cardinale con il Signor *Ippolito* cominciarono ſubito a temere, e allora apertamente a co-

no-

noscere, quanto sia e difficile, e pericoloso, tenere nell' avversa fortuna un Popolo ripieno di sdegno, e di offese, e persuadersi vanamente (come avevano fatto sempre) poterlo maneggiare senza rispetto in qualunque avverso evento, come ne i prosperi solevano. E benchè si trovassero nella Città cinque mila fanti buoni, per loro ordine pagati, e bene armati, e potessero con celerità farne venire degli altri, e mostrassero (come da qualcuno erano consigliati) volere con la violenza, e con la crudeltà, mantenere il Governo; nondimeno oltre al non voler concorrere a procedere contro al Palazzo pubblico il Signor *Vitello*, per essere stipendiato da quello, furono ancora molto dissuasi da alcuno, che non poco stimavano, per esser desiderato da loro più la quiete, e la salute della Patria, che gl' interessi, e gli onori propri: e mostrato loro con vive ragioni, non essere riuscibile con l' esilio, e con la morte di molti, potere più conservare lo Stato, ma con modi u-

mani, e civili, tentare, se fosse possibile, placare l' Universale del Popolo, o d' accordo conservando le proprie facoltà alla *Casa de' Medici*, rendere la libertà al Popolo, stavano sospesi, e confusi, massime sapendo, quanto tutti i Cittadini per tanto inaspettata nuova erano sollevati, e senza risguardo, e timore alcuno, molti e molti pubblicamente sparlavano contro il Pontefice, e già non pochi mostravano segni manifesti di non voler più dimorare sotto tanto da loro odiato Governo, ma sopra ogni altra cosa bramare di ritornare nella sua naturale, ed antica libertà. Mentre che in Firenze gli animi di ciascuno erano in travaglio sollevati, ed accesi, li Cardinali pensavano al modo di soccorrere il Papa: e benchè il Duca d' Urbino fosse stato continuamente, da poi che si partì da Firenze, da loro con molta istanza sollecitato a cavalcare con le sue genti con quella celerità si conveniva, dietro a gl' inimici; nondimeno Sua Eccellenza per non esser mai uscita di passo, si trova,

vava, quando intese, Roma essere con tanta facilità pervenuta alle mani delli Cesarei, essere pure arrivata vicino ad Orvieto. Per la qual cosa con maggiore importunità di prima, dal Cardinale era il Duca pregato, e di nuovo astretto molto efficacemente a non volere in tanta estremità del Pontefice, e della Chiesa, mancare di condursi alle mura di Roma. Imperocchè essendovi l' esercito Cesareo occupato in tanta ricchissima preda, e costretto a guardare tanto numero di prigioni, non poteva ristringersi tosto insieme, nè disporsi a far subito, bisognando, giornata; ma che era sforzato, come Sua Eccellenza con le sue genti vi apparisse, o a difendere solamente la parte di Roma (tagliati i Ponti) collocata di là dal Tevere, o a ritirarsi con la preda guadagnata verso il Regno. Nondimeno nè queste, nè molte altre ragioni replicate più volte dagli Agenti del Papa, dal *Marchese di Saluzzo*, e dal *Provveditore Veneziano*, poterono disporre contro alla natura, e voglia sua, quel Du-

ca, nè ancora le sommissive, e pietose lettere del Pontefice, e di molti Cardinali rinchiusi, da commovere ogni ostinato animo, scritte a Sua Eccellenza, la fecero variare di quanto aveva già disegnato. Imperocchè quegli in vece che doveva pur finalmente drizzarsi per la più corta via verso Roma, poichè ebbe preso per forza, e saccheggiato il Castello della Pieve, per la resistenza di dare all' esercito volontariamente vittovaglia, ed alloggiare li Svizzeri, dove ne furono morti circa 700. si volse verso Perugia, affermando, essere necessario rimettere prima in Stato il Signor *Orazio Baglioni*, e cacciarne il Signor *Gentili* con li suoi Partigiani, benchè vi fosse messo più tempo innanzi dal Papa; e dopo questa impresa, che gli successe facilmente, avendo allungato molto il cammino, allegando or una, e or un altra ragione, procedeva molto lentamente alla liberazione del Pontefice, tanto a Sua Eccellenza debita, e tante volte promessa a tutto l' esercito, il quale

le

le sommamente la desiderava, e per liberare i rinchiusi nel Castello, e per la speranza di grossissima preda, oltre à recuperare Roma. Pur finalmente dopo alcuni giorni essendo condotto a Orvieto, nè avendo più luogo da poter mostrare le consuete difficoltà, e gl' immaginati pericoli, si fermò con animo di non passare più avanti, se prima non intendeva, in che modo si poteva dar soccorso al Pontefice, ed alloggiare vicino, e sicuro a Roma. Laondè il Signor *Federigo da Bozzolo*, come più animoso, e più fiero degli altri, si offerse di far prova, o di trarre il Papa da tanta servitù, o di scoprire, o pigliare qualche alloggiamento secondo l' intenzione del Duca: ma la Fortuna (volgarmente parlando) intieramente contraria alla salute del Pontefice, essendo già Sua Signoria condotta vicino a Roma a poche miglia con circa 500. cavalli, e due mila fanti, gli fece (cavalcando con gran fretta innanzi) roversciare il cavallo addosso; per la qual caduta tanto ma-

lamente s' infranse, che per morto fu condotto a Viterbo. La qual cosa, come a *Francesco Maria* fu nota, mostrò apertamente avere affatto persa la speranza di potere accostarsi a gl' inimici, affermando, che per la riputazione, che avevano acquistata, e per trovarsi in Roma rinchiusi, e sicuri, non si potevano sforzare; ma che volendo farne prova, era necessario condur di nuovo quindici mila fanti, e che bisognava, che fossero Svizzeri, perchè con altre nazioni (come altre volte aveva detto) non si poteva urtare con li Cesarei; e quanto fosse allora possibile, non che aspettarli, ma assoldarli, trovandosi il Pontefice senza danari, e senza credito, e sì miseramente rinchiuso, è facile a ciascuno comprenderlo: la risoluzione, ed ostinazione del quale, come da *Clemente* fu intesa, allora, se non prima, intieramente conobbe, quanto era stato gravissimo errore aver comportato, che lo Stato, e l' onor suo fosse commesso nelle mani di tanto crudel nemico, o d' essersi per-

Digitized by Google

persuaso, in *Francesco Maria* dover trovare quella pietà, e quelli rispetti, che nè il Papa *Leone*, nè il Duca *Lorenzo*, nè Sua Santità avevano per lo addietro dimostrato verso di lui. Doveva il Santissimo Padre assolutamente prima credere, che, avendo i prossimi Antecessori suoi tolto per forza lo Stato al Duca, e pagatolo con tanta ingratitudine, e crudeltà, degl' infiniti benefizi, che aveva fatto tanto amorevolmente Sua Eccellenza, col Predecessore suo, al Duca di *Nemours*, e a tutta la Stirpe sua, in quelli tempi dico, quando andava mendicando il vitto, era da aspettarsi, che essendo ritornato il Duca nel proprio Stato per forza, e contro alla volontà di chi ne lo aveva cacciato, quando potesse mostrare lo sdegno verso la *Medica Famiglia* conceputo, lo avesse vivamente a scoprire, nè prima restar sazio, se non la vedesse intieramente rovinata, e distrutta. O quanti esempi potrei al presente narrare, che apertamente mostrerebbero, quanto i Principi siano vendicativi dell'in-

l' ingiurie ricevute, se non avessimo questa Istoria di *Clemente* in su gli occhi! E tanto più questo Pontefice ha errato nel confidare l' onore, e lo Stato suo al Duca, quanto meno, da poi che è Papa, ha dimostrato sempre non portare minore odio a Sua Eccellenza di quello, che dimostrassero prima, Papa *Leone*, e *Lorenzo*; dimodochè se niuna crudele vendetta è lecito scusare, non saprei, quale trovare più difensibile di questa, tanto per ogni verso ha del maligno dalla parte di Nostro Signore, e dello scusabile dalla banda del Duca: e se altre persone, che Sua Beatitudine, non avessero patito, nè per l' avvenire patissero, la chiamerei somma giustizia, acciocchè questo esempio desse quel terrore, che sarebbe conveniente dare alle tanto ingiuste, e crudeli voglie de' Principi, quali sono senza dubbio quelli, che fuori di ogni ragionevole cagione privano e della roba, e dello Stato, non solamente qualunque viene loro in proposito, ma ancora coloro, che gli hanno bene-

Digitized by Google

neficati, e favoriti; benchè non è dubbio, che, se *Francesco Maria* avesse lasciato scorrere i disordini del Papa in luogo, che facilmente Sua Santità avesse confessato, essere in potestà del Duca e la vita, e la morte sua, e che poi per propria virtù, e generoso animo, l' avesse liberata, per questo notabile esempio si confesserebbe da ciascuno, quello essersi generosamente, e giustamente vendicato. Ma non era in Sua Eccellenza quella eccellente virtù; e animo, che era in *Fabio Massimo*, o in *Sertorio*; imperocchè, quando quello conobbe *Minuzio*, Ministro de' Cavalli d' *Annibale*, esser quasi rovinato, non ostante che molte volte fosse stato da quello ingiuriosamente offeso, ed infamato, lo soccorse, e liberò: Questo lasciando tacitamente scorrere i suoi soldati, quando contro il comandamento suo assaltavano gl' inimici, e che si trovavano in manifesto pericolo, ogni volta che voleva, (come *Plutarco* afferma) gli salvava, e riduceva in luogo sicuro. Ma *Fran-*

ce-

ceſco Maria non avendo tanto generoſa intenzione, nè tanto rara virtù, ha fatto ſolamente quanto ha voluto, e potuto, per vendicarſi; nè ſi è curato, che apertamente ſia ſtata conoſciuta da ciaſcuno sì crudele, e sì importante vendetta, ſtimando forſe, che la grandezza di eſſa gli abbia a dare non minor gloria, che a colui, che ſi perſuaſe, volendo ſopra tutti gli altri eſſere nominato, ardere il maraviglioſo Tempio di Diana Efeſia. Da queſto ſdegno adunque, e da queſt' animo ſuo procederono tanti errori, e tanti diſordini, quanti dal principio di queſta Guerra fino al preſente ſono narrati. Per queſto ſdegno conceſſe all' eſercito ſuo il ſaccheggiare, e predare vilmente, (contro l' ordine militare eſſendo, maſſime nella medeſima Lega) gran parte del noſtro Contado, come ſe foſſero ſtati ſuoi propri inimici; comportando, che in molti luoghi, dove paſſarono, laſciaſſero ſcritto per le mura di queſto, e di quello caſamento: *Per parte di vendetta*. Per queſto ſdegno non ha

mai

mai ſoccorſo il Papa, nè lo ſoccorrerà per l' avvenire ancora; ma dove potrà offendere, e nuocere crudelmente la *Caſa de' Medici*, non ſi ſtraccherà mai. Potrei con molte altre parole eſprimere più efficacemente queſto graviſſimo errore di *Clemente*, e i modi crudeliſſimi tenuti da *Franceſco Maria* Duca d' Urbino, ſe non foſſero le ſtrida, e gli urli delli miſeri prigioni tormentati da' Tedeſchi, e Spagnuoli, le quali riſonandomi nelle orecchie continuamente, non mi laſciano penſare ad altro, che alla loro eſtrema miſeria. Per la qual coſa avendo deliberato narrarli particolarmente, benchè non ſia ſtato coſtume de' paſſati Iſtorici ſcrivere, ſe non generalmente, tutti i notabili infortuni, e l' eſtreme rovine ſucceſſe nell' eſpugnate Città; nondimeno perchè più apertamente ſi comprenda la rabbia de' vincitori con la divina giuſtizia, li ſcriverò con quell' ordine, che in tanto diſordine mi ſarà poſſibile, acciocchè più manifeſtamente appariſca, in quanto doloroſo, ed infeliciſſimo termine ſi condu-

Digitized by Google

ducano quelli Governi, che più si reggono, e si mantengono nella lasciva, avara, ed ambiziosa potenza, che nella moderata giustizia. E benchè io confessi non poter ritenere le lagrime, considerando quanti tormenti, e quanti danni l' uomo solamente dall' uomo riceve, e come delle nostre miserie siamo noi medesimi, e non la Fortuna (come di lei la maggior parte de' mortali si duole) cagione; nondimeno mi sforzerò narrare parte de' miserandi casi succeſſi in questi prossimi giorni in Roma. Per la qual cosa seguitando dico, che, come li Spagnuoli, e Tedeschi furono alquanto ricreati, e riposati dall' inestimabil fatica, che avevano per tanto continuamente scorrere or quà, or là, predando, sopportato, cominciarono con molti strazi, e crudeli tormenti, a ricercare i loro prigioni delle ricchezze occultate, e quanti danari volevano pagare per liberarsi. Per la qual cosa essendo senza pietà, e senza rispetto, come vilissime bestie, straziati, le nascoste molti manifestavano,

no, e molti si posero taglie sì grandi per fuggire i presenti tormenti, che non era dipoi a loro possibile pagarle; e quelli, che facevano resistenza, e stavano duri, con animo di non offerire al nemico la somma disegnata, non si può immaginare, oltre all' incomparabile paura di manifesta morte, le intollerabili pene, che sopportavano, perchè dalla morte in fuori, ogn' incredibil dolore spesso provavano; la quale benchè da i tormentati fosse con alte strida continuamente chiamata, nondimeno l' avarizia, e crudeltà Spagnuola riteneva con arte le anime degli afflitti in luogo, che molto minor pena senza dubbio nella separazione del corpo averebbero sentito; e qualunque fosse andato allora per le strade di Roma, o di notte, o di giorno, averebbe sempre sentito in ogni casa, e in ogni ridotto, non sospiri, non lagrimosi lamenti, ma misere voci, e urla delli sventurati prigioni, perchè non altrimenti si dolevano, urlando, che se fossero trovati nel Toro di *Falaride* rinchiusi; e quan-

quanto più nobili, più ricchi, e più Cortigiani, Mercanti, Terrazzani erano nelle mani loro, più crudelmente, con meno rispetto, e con più sete di maggior taglia li straziavano; perchè la speranza di diventare ricchissimi li faceva più atrocemente tormentare. Imperocchè molti erano tenuti più ore del dì sospesi da terra per le braccia, molti tirati, e legati stranamente per le parti vergognose, molti per un piede appiccati sopra le strade, o sopra l' acqua, con manifeste minacce di tagliar subito le corde, alcuni semisepolti nelle cantine, altri rinchiusi in botti, molti villanamente battuti, e feriti, non pochi inciſi con ferro infuocato in più luoghi della persona, certi patirono estrema sete, altri insopportabil sonno, ed a molti per più crudele, ma più sicura pena, furono cavati i denti migliori, ad alcuni fu dato da mangiare le proprie orecchia, o il naso, o i suoi testicoli arrostiti, e altri con strani, e inauditi martirii, che troppo mi commovono a pensarli,

non

Digitized by Google

non che a uno a uno descriverli; erano empiamente straziati; perlochè continuamente si udiva, e vedevano molti crudeli, e pietosi esempi, come fra gli altri, quello di *M. Giuliano da Camerino*, familiare del *Cardinal Cibo*. Questi non potendo reggere a tanti crudeli tormenti, mentre era ricerco dagli Spagnuoli d' insopportabil taglia, nè potendoli più tollerare, s' accostò a poco a poco alla finestra della camera, dove tanto villanamente era tormentato, e quando conobbe l' occasione, si gittò con furia indietro, e col capo all' ingiù fuori di quella in modo, che per l' altezza sua subito che percosse in terra, finì li tormenti, e la vita insieme con l' ingorda domanda di quelli, che con tanta sete lo stringevano a confermarla. Compassionevole ancora è l' esempio di un certo *Giovanni Ansaldo*, chiamato il *Baccato*, il quale benchè si fosse posto, per la forza de' tormenti, di taglia scudi mille, e che già li numerasse per pagarli; nondimeno di nuovo con altre crudeltà costringendo

dolo, perchè volevano ducati d' oro, e non scudi, non potendo più reggere a tanto dolore, si gittò impetuosamente addosso a quello, che lo tormentava, e toltogli il proprio pugnale da lato, con le sue proprie man furiosamente si diede la morte. Potrei ancora molte altre simili crudeltà narrare, ma, per non essere in cose tanto inumane, ed efferate, più prolisso, le porrò da parte, massime essendo facilissimo a ciascuno con l' esempio di questi due immaginarne assai; e quando quell' efferate nazioni volevano in tanta crudeltà pigliar qualche volta diletto, facevano confessare con simili tormenti alli Cortigiani, e altre persone, parte de' loro scellerati costumi, l' oscenità, e bruttezza de quali, faceva non solamente ammirare, e stupire gli Oltramontani, ma affermare, non avere stimato giammai, che l' umano intelletto avesse potuto immaginare, non che mettere in atto, vizi tanto vituperosi, e bestiali: e per maggiore strazio, e derisione portarono un giorno, come morto, in una bara, per ogni stra-

da

da di Roma il *Cardinale Araceli*, cantando continuamente l' esequie sue, e finalmente si fermarono col corpo suo in una Chiesa, dove per più scherno suo gli fu recitata l' Orazione Funebre, e dipoi alla propria abitazione tornati, alla presenza sua si ricrearono con soavissimi vini bevuti da loro voracemente con calici d' oro consecrati; e fu veduto altre volte ancora questo medesimo Cardinale per Roma in più luoghi, come vile prigione, in groppa a qualche Spagnuolo, per poter più tosto trovare la somma delle taglie sue. Ma a *Bernardo Bracci* Fiorentino, mentre che da certi Cavalleggieri preso, era menato al Banco di *Bartolommeo Valzieri* Tedesco, dove voleva pagare 7000. ducati, che si aveva posti di taglia, per fuggire la morte, intervenne, che riscontrando sopra Ponte Sisto *Mons. della Motta*, uno de' Capi dell' esercito, dal quale essendo dimandato, dove, e perchè menavano il prigione, e inteso la quantità della taglia; Poca taglia, disse, è questa;

sta ; buttatelo subito in Tevere , se per mio conto non ne paga cinque mila più : Onde per non esservi gettato , poichè già l' avevano posto in su le sponde , se ne pose 5000. più , e tutti dal predetto Banco furono pagati . Fu ancora con grandissima ignominia , e crudeltà , ucciso un Sacerdote , per non aver voluto dare il Santissimo Sacramento (ah dura terra perchè non ti apristi ?) ad un asino vestito . Non narrerò al presente quello seguisse delle nobili , belle , e giovani Matrone , per non vituperare alcune persone , essendosi riscattate la maggior parte , e potendo massime immaginare ciascuno per se medesimo , quanto ne potesse intervenire , trovandosi in potestà di tanto libidinosa nazione , quanto è la Spagnuola , massime che allora fra essa erano molti marrani , e Giudei : onde è da credere , che , essendo sopragni altra viziosissima , siccome non pretermesse industria , nè arte alcuna crudele , nè efferata , da sforzare i suoi prigioni a pagare , per uscir dalle mani loro , incomportabil somma di

da-

danari ; così ancora in questa parte non lasciasse indietro termine alcuno da sfogare con le donne prese la sua calda , ed intemperata libidine . E benchè molti si possano persuadere , che in tanto furioso travaglio fosse qualche nobile , e pura Vergine , per non venire in tanto libidinose mani , che spontaneamente , o con ferro si ammazzasse , o da qualche alto luogo si precipitasse nel Tevere , o nelle strade ; nondimeno non ho ancora inteso trovarsene , nè nominare alcuna di tanto virtuosa , e costante onestà : la qual cosa a molti non doverebbe parere maraviglia , considerato , quanto si trovi al presente quella Città corrotta , e piena di abbominevoli vizi , e intieramente alieni dalli costumi di quella sua tanto famosa Antichità . Conosco , che ora dirò cosa , che con difficoltà da molti sarà forse creduta , che la nazione Luterana , e Tedesca , benchè sia giudicata , e stimata più inumana , e più inimica del sangue Italiano , che l' Ispana , nondimeno questa volta ha dimostrato esser per na-

Digitized by Google

tura più benigna, meno avara, e più trattabile assai, che la Ispana, e l' Italiana; imperocchè molti, e molti Tedeschi, poichè fermarono l' impeto, e furor militare, nel principio alli prigioni loro non fecero sopportar molti tormenti, ma restavano contenti, e sodisfatti di quella somma di danari, che da essi era volontariamente offerta; e molto verso le gentildonne (quantunque giovani, e bellissime) usarono molta umanità, e discrezione, soccorrendole del vitto, e tenendole in luogo remoto, acciò non fossero ingiuriate, nè offese da altra nazione. Laonde molti prigioni nel principio della loro cattura, offerendo piccola somma di scudi rispetto a quella potevano pagare, se ne liberarono facilmente. Nè questa liberalità, o facilità, è da credere, che sia proceduta da non essersi più trovati a tanta preda, o che per esser poveri nell' Alemagna, ogni piccola offerta di denari paresse loro assai; ma certamente da più umana, e più moderata natura: perchè dalli Spagnuoli

li nelle prime prede in altri tempi fatte, benchè fossero, come sono, la maggior parte poverissimi, non s' intese mai, che usassero verso de i loro prigioni, e donne prese, modi tanto discreti e pietosi; e se non fosse stato allora l' esempio delle altre nazioni, senza dubbio oltre alli Prelati, e Religiosi (essendo principali nemici della Luterana Setta) non averebbono usata molta crudeltà verso li Laici, Terrazzani, e Forestieri. Ma sentendo le altre nazioni, e vedendo continuamente, che li prigioni loro pagavano, per non esser tormentati, le centinaia, e migliaia di scudi, e che molti di quelli, che avevano già liberati, erano dalli Spagnuoli occultamente ripresi, e che dipoi, per non essere straziati, avevano sborsato grossa somma di danari, ancora loro mutarono natura, e modi, essendo cosa molto facile, e comune a tutti gli uomini, imparare più i mali costumi l' uno dall' altro, che i buoni, massime seguitandone comodità, e propria utilità. Laonde si sforzarono loro ancora di

ſuperare ogni altra nazione nelle invenzioni, e modi efferati. Per le quali cagioni non ſi può immaginare tormento alcuno tanto incompatibile, che per crudele, ed inſaziabile avarizia, dalli miſeri, ed infelici prigioni non foſſe più volte provato, e ſopportato: quanto poi pazientemente l' andaſſino ſopportando gli effemminati Cortigiani di quella Città, è facile a comprenderlo, ſapendo, quanto nella proſpera fortuna difficilmente ſopportavano, non dico, i duri diſagi del corpo, o il grave diſpiacere dell' animo, ma non che altro, i morſi delle moſche. E perchè molti di quelli barbari dubitavano, che li preſi da loro non aveſſero a manifeſtare affatto tutte le robe, e danari occultati in luoghi puzzolenti, fecero allora alli prigioni, benchè graduati, e nobili, votare con le proprie mani le ſanghe, e altri luoghi remoti, e viliſſimi, dove, non che altro, erano gettate le fecce, e le ſuperfluità dell' uomo; l' inſopportabile, e peſſimo fetore delle quali, quanto affan-

no, e fastidio desse a coloro, che continuamente costumavano prima farsi profumare con soavi, e lascivi odori non solamente le proprie abitazioni insieme con i panni, e tutta la persona, ma, anche gli stivali, facilmente ciascuno lo può stimare. Per le quali cose pare da credere, che quelle superfluità tanto puzzolenti, e inimiche del vitale spirito, spargendosi quasi in ogni contrada, fossero per causare in pochi mesi con gli altri mal disposti umori, che al presente per tanti travagli vi si trovano, una indubitata pestilenza, la quale tanto potente, e tanto più velenosa sarà forse, quanto più dal futuro, ed estivo caldo saranno fatte ribollire: il che seguendo, sarà (come dice il popolar proverbio) un aggiugnere alla dolorosa derrata una pessima giunta, e massime, se non offenderà i vincitori, li quali allora abbagliando in tanta bonaccia, e copia eccessiva di ogni bene, non potendosi con diligenza sempre guardare, nè conoscere la qualità di qualunque era pervenuto

to

to alle mani loro, spesso avveniva, che non poco numero delli ricchi, e nobili, fingendo o povertà, o di esser servitori, pochi danari pagavano, o niuno, facilmente si liberavano; benchè, quando alli Spagnuoli interveniva per simil modo essere ingannati, di nuovo, come astuti, se era loro possibile, li facevano ad altri della loro nazione ripigliare per modo, che molti pagarono più di una taglia per liberarsi. Laonde per ogni verso premendo li prigioni, e trovando spesso in diversi luoghi grandissimo tesoro occultato, e sotterrato, divennero in brevissimi giorni talmente ricchi, che non solamente le vesti, pitture, sculture, e altri ornamenti di Casa, benchè preziosi, e di molto valore, furono allora da essi poco apprezzati, ma ancora i vasi, le croci di oro, le figure, e altre innumerabili, ed importanti cose di argento stimarono assai meno, che il prezzo della loro propria valuta. Solamente le bellissime gioie, e oro puro, per occupare poco luogo, e per esser co-

no-

nosciuto da ciascuno, tennero sopra ogni altra cosa caro, facendosi pagare (come molte volte si vide) nel vendere le anella la valuta del peso solo, per non stimare altrimenti quella delle perle, diamanti, rubini, smeraldi, e altre pietre preziose, e fine, intagliate con antichi, e perfetti intagli, che in quelli erano legate, benchè valessino per se sole molto più, che quanto per oro puro si facevano pagare. O quante antichissime, e perfettissime sculture di marmo, e bronzo, con medaglie di più sorte di metalli, tanto dalli Pontefici, e Prelati, per la perfezione loro stimate, e con molta lunghezza di tempo adunate, pervennero allora nelle mani di molti, che non le apprezzavano niente! O quante immense ricchezze delli nobili Baroni di Roma, più secoli nelle loro famiglie riserbate, in un' ora rovinarono! O quanti incredibili guadagni, ingiusti, e inonesti, in molti anni per usure, rapine, simonie, e con altri crudeli, e nefandi modi, moltiplicati da' Cortigiani, e Mer-

e Mercanti, in un istante furono di quelle inumane nazioni! Ma perchè mi sforzo io di raccontare particolarmente queste, e quelle facoltà, e ricchezze, pervenute con tanta facilità, e brevità di tempo, nelle mani di quelli efferati Oltramontani? E' pur noto a ciascuno, che di tutta Europa, e di altre parti del mondo, correvano ad ogni ora in quell' infelice Città danari, mercanzie, e delizie, per sodisfare all' insaziabile appetito, e nefande voglie di tanto sfrenati Cortigiani; che per non esservi stato prima timore di perderle, furono facilmente trovate, saccheggiate, e straziate con incredibile furore, e rapina: la valuta delle quali per molti allora fu stimata, (dico di quella del Sacco proprio) passare sei milioni di oro, e quella delle taglie poste a questo, e quello, non molto meno. Per le quali cose qualunque avesse veduto allora quelli Tedeschi, i quali poco prima arrivarono in Italia col Capitan *Giorgio*, ornati di drappi, e di broccati, e avere con grossissime catene di

oro

oro circondato il petto, le ſpalle, e il collo, con le braccia ricoperte di maniglie ſmaltate con pietre preziose di grandiſſima valuta, andare a ſollazzo per Roma in ſu belliſſime Chinee, e mule, e in loro compagnia eſſendo le mogli, e concubine loro ſuperbamente, e riccamente addobbate, avendo il capo, la gola, e il ſeno con le altre membra coperte di groſſiſſime perle, e di perfettiſſime gioie, e con li ſervitori, e paggi loro intorno con varie foggie, e gale laſcivamente, e militarmente veſtiti, avendo le catenelle, e cordonette d' archibuſi, di oro maſſiccio, ſpiccato dagli Altari, e dalli più ſanti luoghi di Roma; non mai crederebbe, eſſere ſtati quelli, che paſſarono, pochi meſi ſono, il Pò, dopo l' acerba, e tanto dannoſa morte del Signor *Giovanni*, o quando entrarono nella Provincia di Romagna; perchè allora ſi trovavano ſtracciati, e ſcalzi, e sì poveramente veſtiti, che, non che altro, molti non potevano ricoprire parte delle loro vergognoſe membra. Dall' altro

tro canto non si riconoscevano i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Protonotari, Generali, Provinciali, Guardiani, Abati, Vicari insieme con l' altra vanissima infinita turba de' moderni titoli di Religiosi, che non onoravano, ma oneravano (latinamente parlando) la Cristiana Religione; vedendo molti di loro in giubbone rotto, e tristo, chi senza calze, quali in camicia stracciata, e insanguinata, mostrare in tutta la persona i lividi, e le ferite delle battiture, e percosse, indiscretamente ricevute: molti avevano la barba pelata, assai sudici, scapigliati, e rabbuffati; certi suggellato il viso, e cavato qualche dente; non pochi senza naso, e senza orecchie; quali senza testicoli, e in modo mesti, e spaventati, che non apparivano, nè mostravano in parte alcuna quelle tanto consuete, vane, ed effemminate cerimonie, delicatezze, e lascivie, tanto eccessivamente, e con ogn' industria nella felice fortuna prima, da loro molti anni continuate; massimamente che a

non

non pochi di quelli si vedeva governare, come tanti guidoni, i Cavalli; a molti come guatteri, volger gli arrosti, e lavare le scodelle; e certi, come Saccomanni, portar acqua, strame, e legna a gl' inimici suoi, e fare infiniti altri vilissimi esercizi, come facevano forse la maggior parte di loro avanti, che acquistassino con pessimi, e vituperosi vizi, quelle dignità, che non avevano mai meritate. Vedevansi allora li sontuosi Palazzi essere al presente stalle de' Cavalli, postribolo di Concubine Tedesche, e Ispane, e in ricompensa delle simulate cerimonie, e delle lascive mufiche, vi si sentiva raspare, e ringhiare Cavalli, bestemmiare, e maledire continuamente Dio, e i Santi, e far spesso molti atti disonesti, e nefandi, in dispregio della Cattolica Religione. Vedevansi molte divote pitture, e sculture, che prima erano dalla maggior parte con simulate cerimonie adorate, essere con ferro, e con fuoco guaste, e abbruciate, e molti Crocifissi con

gli

Digitized by Google

gli archibusi spezzati, e per terra vilmente giacere sparsi, e mescolati tra' letami, e fecce degli Oltramontani. Vedevansi ancora tutti gli odierni Sacramenti non altrimenti schermiti, e vilipesi, che se fossino stati preda de' Turchi, e de' Mori, o di altra più barbara, o più inimica, o più infedele nazione.

Non scriverò al presente il travaglio, nel quale confusamente si trovi il Castello, essendovi dentro il Pontefice, tredici Cardinali, tanti Prelati, Signori nobili, Donne, Mercanti, Cortigiani, e Soldati, tutti spaventati, e disperati della salute loro, per non avere ancora particolare cognizione di quanto dentro vi sia succesSo, essendo da tanta moltitudine circondato, e con tanta diligenza guardato dagl' inimici suoi; benchè possiamo persuaderci, che non attendino ad altro (conosciuto oramai, non potere senza manifesto pericolo della vita uscire) che a rimproverare con mordaci, e velenose parole, a *Iacopo Sal-*

Salviati, al *Datario*, al Signor *Renzo*, al *Cardinale Ermellino*, e forſe al Pontefice ſteſſo, gli errori manifeſti fatti da eſſi più volte, e ſenza frutto alcuno, e molti maledicano cordialmente la loro paſſata pazienza. Laonde facilmente ſi può comprendere, che afflitto, e che tormentato animo poſſa eſſere al preſente quello del Papa, ſentendo, e vedendo continuamente tanto flagello ſopra di ſe, e ſopra la ſua Roma, maſſime non poco dubitando inſieme con gli altri ſeco rinchiuſi, di pervenire toſto nelle mani di sì crudeli inimici, e tanto ſitibondi del ſangue ſuo; e che, ſe per il paſſato ha più volte guſtato eccelſivi onori, e dolciſſimi piaceri, li ricompenſi continuamente con tanta ignominioſa infelicità, e miſerrima amaritudine; e ſe per eſſere arrivato in tanta altezza, abbia qualche volta ſe reputato ſavio, e glorioſo Principe, ora confeſſi eſſere il più ſventurato, e il più meſchino di quanti ne ſiano ſtati per lo addietro.

tro. Onde ci possiamo ragionevolmente persuadere, che, considerando per le ragioni sue, la Chiesa, la Patria, e l' Italia tutta trovarsi in estremo pericolo, spesso guardi con gli occhi lagrimosi verso il Cielo, e con amarissimi, e profondissimi sospiri dica: *Quare de vulva eduxisti me, qui utinam consumptus essem, ne oculus me videret?*

FINE DEL SECONDO LIBRO.

CA-

Digitized by Google

CAPITOLAZIONE
TRA LA SANTITA
DI P. CLEMENTE VII.
E GLI AGENTI DELLA MAESTA
DELL' IMP. CARLO V.

Al nome di Dio, a dì 5. di Giugno 1527.

POICHE il felicissimo Esercito Cesareo è entrato in Roma, ed il Santissimo Signor nostro Papa *Clemente VII.* con molti Cardinali, Prelati, Cortigiani, Servitori, e anco Capitani, e Gente di guerra, alcuni Mercatanti, e Cittadini Romani, e altri, si sieno ritirati in Castel S. Angelo, persuadendosi Sua Santità, che la Maestà Cesarea non sia per mancare in conservare, e proteggere da ogni violenza Sua Beatitudi-

Digitized by Google

ne, ed i Reverendiſſimi Cardinali, e altri antedetti, e la Sede Apoſtolica, ſiccome Sua Beatitudine ha avuto, e ha in animo di ſtare, e perſeverare in amicizia, quiete, e tranquillità, ha fatto chiamare il magnifico M. *Giovanni Bartolommeo Gattinaro* Reggente del Regno di Napoli, acciocchè in nome di Sua Maeſtà offeriſſe, ed eſibiſſe a gl' illuſtri, magnifici, e molto ſtrenui Capitani di detto feliciſſimo Eſercito le ſuſſeguenti condizioni da eſſere oſſervate inviolabilmente dalle Parti.

Primo, che Sua Beatitudine, con li Reverendiſſimi Cardinali, Prelati, Cortigiani, Signori, e anco Capitani, Gente di guerra, qualunque Mercatante, e Cittadino Romano, e altri, quali ſi ritrovano in detto Caſtello, ſi mettino in protezione, e poteſtà de' detti Capitani Ceſarei, e con ſicurtà di perſone, e robe loro, ſieno accompagnati nel Regno di Napoli, o più oltre, donde parrà più eſpediente, per venire più comodamente alla Maeſtà Ceſarea ſenza alcuna violenza, o impedimento, e ſe

gli

gli faccino trattamenti quali convengono a Sua Beatitudine, e alla dignità, quale è di Sua Santità, de i Reverendiſſimi Cardinali, ed altri; e ſe ad alcuno di loro, eccettuati Sua Santità, ed Oſtaggi infraſcritti, pareſſe andare altrove, o dimorare in Roma, ſia in arbitrio loro e volontà, e a tale effetto gli ſarà dato amplo ſalvocondotto, e compagnia, per ſicurtà a loro ſpeſe.

Item, che Sua Santità per tutto domane debba dare, e conſegnare in mano di chi ſarà deputato dalli prefati Signori Capitani il Caſtel S. Angelo, inſieme con le artiglierie, munizioni, vittovaglie, ed altri mobili appartenenti alla difenſione, e ſoſtentazione di detto Caſtello, che ſi ritrovano in eſſo, e le altre robe particolari di Sua Santità, e delli prefati Reverendiſſimi Cardinali, e altri, ſieno ad arbitrio e diſpoſizione di Sua Santità, Reverendiſſimi Cardinali, e altri padroni di dette robe, ut ſupra.

Item, per potere intrattenere il prefato Eſercito, il quale male ſi

potria contentare di osservare la presente Capitolazione, quando non se gli pagasse alcuna parte de' minottoli del servizio del tempo preterito, Sua Santità si contenta dare, e pagare di presente Scudi cento mila di oro del Sole, quali si pagheranno a questo modo. Videlicet, Sua Santità pagherà subito, firmata la Capitolazione, scudi quarantamila contanti, e darà tanto oro, e argento, che faccia la somma d' altri quaranta mila, di che se ne abbia a fare moneta, e dentro di sei giorni pagherà gli altri ventimila a compimento degli sopraddetti scudi cento mila, e altri cinquanta mila scudi in termine di venti giorni, quali Sua Santità pagherà in Genova, Siena, o Napoli, in mano del Reverendo Signor Abate *di Nagera*, o di suo Commesso: Li quali scudi cento cinquanta mila si pagano per riscatto delle persone, che sono in detto Castello, e per le robe loro, quali, come è detto, si lasciano libere; e che Sua Santità farà, ed ordinerà un' impositione, della quale si pagheranno altri

scu-

Digitized by Google

ſcudi dugento cinquanta mila, e a tale effetto Sua Santità deputerà li Eſattori, Officiali, e Miniſtri, che più al propoſito gli parranno, acciocchè la eſazione ſia più breve, ed effettuale per il pagamento del prefato Eſercito. E perchè tanto più preſto poſſino eſſere liberati gli Oſtaggi, che per ſicurtà di tutto il ſopraddetto intero pagamento ſi hanno a dare per Sua Santità, biſognando, il prefato Eſercito Ceſareo preſterà ogni aiuto, e favore neceſſario ed opportuno, ad effetto che così in queſta eſazione, come in qualſivoglia altra coſa, Sua Santità ſia obbedita nelle Terre prefate, e Stato della Chieſa. E per ſicurtà di detto pagamento de' detti ſcudi cinquanta mila, e de' dugento cinquanta mila reſtanti, Sua Santità darà per oſtaggio gl' infraſcritti, videlicet, li Reverendi Arciveſcovi Sipontino e Piſano, Veſcovi di Piſtoia e di Verona, M. *Iacopo Salviati*, M. *Lorenzo Ridolfi*, e *Simone de' Ricaſoli*, dichiarando però, che Sua Santità non abbia a mettere impoſizione alcuna a quelle Ter-

re, che di presente ha a consegnare a Sua Maestà Cesarea, nè anco nelle Terre di Lazio, e di Campagna, sopra le quali non intende Sua Santità mettere carico alcuno.

Item, acciocchè il detto Esercito si possa levare di Roma, come è desiderio di Sua Santità, e delle Terre possedute per la Chiesa, e non abbia causa, e necessità di pigliare il possesso temporale di alcune Città, Terre, e Castella, possedute per la Chiesa, Sua Santità offerisce ed esibisce alli prefati Signori Capitani di far consegnare in mano loro, a nome della prefata Cesarea Maestà, le infrascritte Città, e Luoghi con sue Fortezze, e Territori, come Ostia, Civitavecchia col Porto, Modena, Parma, e Piacenza, quale di presente Sua Santità, e la Sede Apostolica possiede, ad arbitrio della prefata Cesarea Maestà. Ed in caso che alcuna di dette Terre, contro all' ordine di Sua Santità, fusse renitente e disobbediente, possino i prefati Ministri, e Capitani, trattarle come inimiche, ed espugnarle.

Spe-

Sperando sempre che la Maestà Cesarea per sua benigna natura, e per osservanza verso la Sede Apostolica, debba avere condegno rispetto all' onore, e difensione della autorità sua, e Sua Beatitudine, e detta Sede Apostolica, e adempiendosi quanto nel presente Capitolo è scritto, li prefati Signori Capitani debbano astenersi, e fare astenere il prefato Esercito, ed ogni altro soggetto Cesareo, da ogni violenza, ed ostilità, verso le altre Città, e Terre possedute per la Chiesa, ed immediate: Ita tamen, che li possessori di dette Terre mediate, non facciano cosa contro alla Maestà Cesarea.

Item, per compiacere alla prefata Cesarea Maestà, e alli prefati Signori Capitani, Sua Santità si contenta reintegrare li Signori Colonnesi nelle Città, Terre, e Castella, e Stati, quali si tengono per loro di presente, senza alcuna eccezione, o dilazione, e parimente restituire, e reintegrare il Reverendissimo *Cardinal Colonna* alla pristina dignità, uffizi,

Digitized by Google

zi, e prerogative, e anche alli beni patrimoniali, e temporali.

Item, Sua Santità prega li prefati Capitani Cesarei, che voglino operare per la liberazione di quelli Reverendissimi Cardinali, quali sono in Roma, per quanto sarà in poter loro.

Item, Sua Santità è contenta, a supplicazione de i detti Signori Capitani, e gente di detto Esercito, levare tutte le censure, ed escomunicazioni, pene, ed inabilità, incorse per qualunque cosa commessa da quì indietro contro Sua Santità, e la Sede Apostolica.

Item, che l' Illustrissimo Signor Principe di *Oranges* sia presente all' uscire, che faranno di Castello le genti di guerra, che vi sono dentro, e anco li altri putti, donne, e uomini, che vorranno uscire, e provvedere che possino andare sicuramente senza danno, ed oltraggio.

Item, che debba mandare Bande tre di Tedeschi, e cinque di Spagnuoli, che li accompagnino leghe

ghe quattro, o cinque miglia, o più, come bisognerà, e cento Cavalleggieri, quali accompagnino venti o trenta miglia, ed abbiano la fede di potere ritornare ſicuri.

Item, quanto alli altri, che reſteranno in Caſtello, e che vorranno reſtare in Roma, ovvero andare altrove, ſe li faccino le patenti, e ſalvicondotti opportuni, come di ſopra.

Item, che nell' atto del partire della gente del Caſtello, entrino le genti della Maeſtà Ceſarea, quali ordinerà il prefato Signor Principe, quali tenghino le Fortezze in ſicurtà, e nondimeno non hanno da aſcendere nelle parti ſuperiori, ſe non le perſone delli Capitani con quattro, o ſei compagni per uno, per fare le guardie convenienti.

Item, che per tutto domane Sua Santità mandi ad Oſtia, e Civitavecchia, alli Caſtellani, e Governatori, l' avviſo della Capitolazione, acciocchè poſſino disbrigare le ſue coſe, e poi il detto dì di domane mandi li Commiſſari, per conſegnare le dette

For-

Fortezze in mano di chi Sua Eccellenza ordinerà, con contrassegni, e Brevi espediti; e sieno tali personaggi, che non vadano invano, e facciano partire le Galee di M. *Andrea Doria*, o altre, che saranno nel Porto di Civitavecchia, al primo buon tempo che farà, acciocchè partite loro, subito si possino consegnare a gli Agenti Cesarei.

Item, che Sua Santità con li Reverendissimi Cardinali, e altri, che vorranno partire con esso, pagati che siano li denari convenuti, cioè li scudi quattrocento mila, prima consegnate Ostia, e Civitavecchia col Porto, e dati li ostaggi, ed espediti li Commissari per riscuotere la taglia, e per dare Modena, Parma, e Piacenza, possino partire ad ogni loro arbitrio, e volontà, per andare nel Regno di Napoli, come di sopra, e frattanto si abbia da preparare tutto quello sarà di bisogno, e debba attendere Sua Santità a fare le sopraddette preparazioni.

Avendo adunque inteso le sopraddette offerte, ed esibizioni, e capi-

pitoli di Sua Santità, l' Illuſtriſſimo Signor Principe di Orange *Filiberto de Chialon*, e gli altri Signori Capitani della Nazione Spagnuola, Alemanna, e Italiana, da cavallo, e da piede, e il Signor Abate *di Nagera* Commiſſario generale del prefato Eſercito, e gli altri Conſiglieri, e Officiali di quello, conoſcendo la umaniſſima e ottima diſpoſizione di Sua Beatitudine, quale ſi fa manifeſta con tali effetti, e ſapendo l' animo, e la mente della Maeſtà Ceſarea in avere, e trattare Sua Santità per buon Padre, in reconciliarſela, e conſervarla in vera amicizia, ed averla in protezione, come è conveniente e a Sua Maeſtà, e a ſua benigna natura, hanno con buon cuore, e con pronto animo accettato le dette Capitolazioni, e offerte, e ſtipulate dette promeſſe, con il mezzo del magnifico *Giovanni Bartolommeo Gattinara*: E così per tenore delle preſenti mutue ſtipulazioni le accettano. E ſiccome Sua Santità ha promeſſo, e promette di oſſervarle, e farle oſſervare ſinceramente,

Digitized by Google

te, e realmente, senza alcuna sinistra interpretazione dal canto suo; così essi Signori promettono di osservarle, e farle osservare inviolabilmente dal canto loro. Ed in fede ambe le Parti hanno sottoscritto li presenti Capitoli di sua mano propria, quali saranno duplicati, acciò appresso ciascuno rimanga una Copia autentica. Datum Romae, ut supra.

Placet.

Ego Ant. Episcopus Hostiensis.
Ego Ant. Episcopus Portuensis.
Ego P. Episcopus Sabinensis.
Ego Laurentius Episcopus Praenestensis.
Ego L. Cardinalis Campegius.
Ego F. Cardinalis Camerinus.
Ego B. Cardinalis Ravanensis.
Ego F. Cardinalis Vrsinus.
Ego P. Cardinalis Sancti Eustachii.
Ego B. Cardinalis de Rangona.
Ego A. Cardinalis Sancti Hadriani.
Ego I. Cardinalis Sancti Marci.
Ego N. Cardinalis Fermanni.
Philibert de Chialon.
Fernando di Gonzaga.
Wrt vuan Vertemberga.
.... Colonnello degli Alemanni.

Gio-

Digitized by Google

Giovanni de Vliva.
Lodovico Conte de Ladron.
Gio. Bartolommeo de Gattinara.
Giovanni Abate di Nagera.
Ieronimo Moron.
Lod. de Gonzaga.
Petro Ramieres.
Ieronimo de Mendoſa.
Giovanni de Vallos.
Alonſo Gioioſa.
Andris Mendes.
Michele d' Artheſa.
Giovanni de Lano.
Rodrigo de Ripalta.
Giovanni de Lepe.

IL FINE.

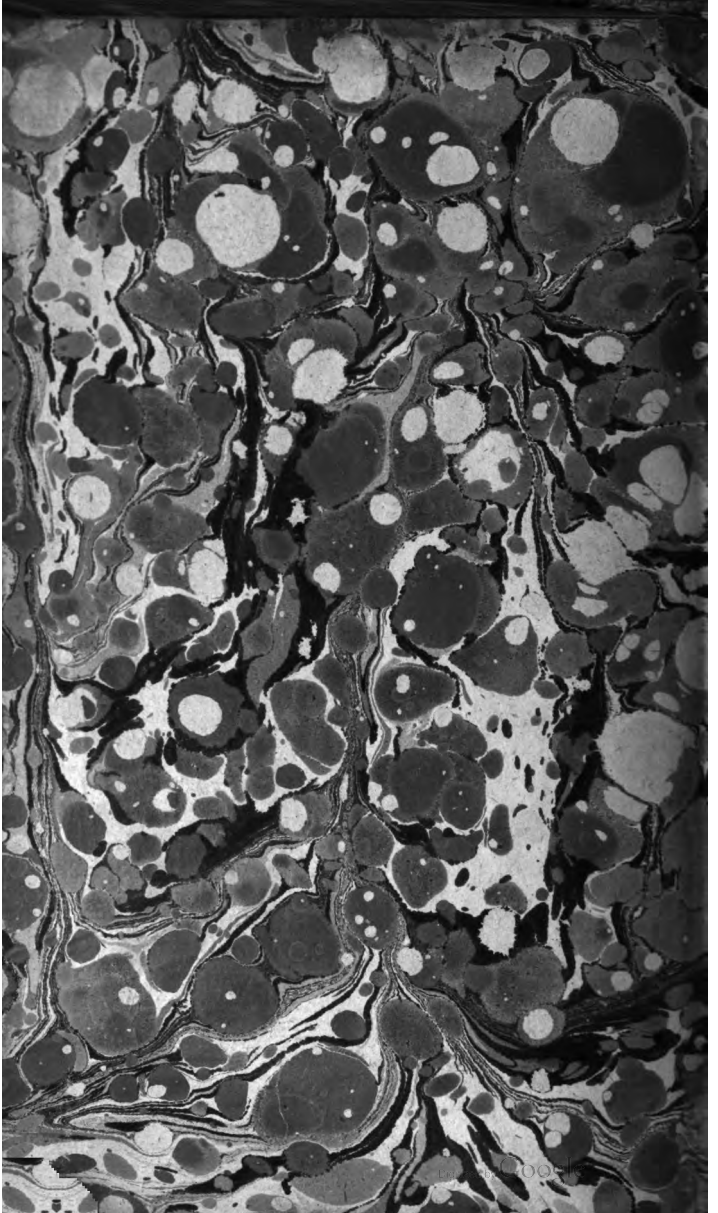
Digitized by Google

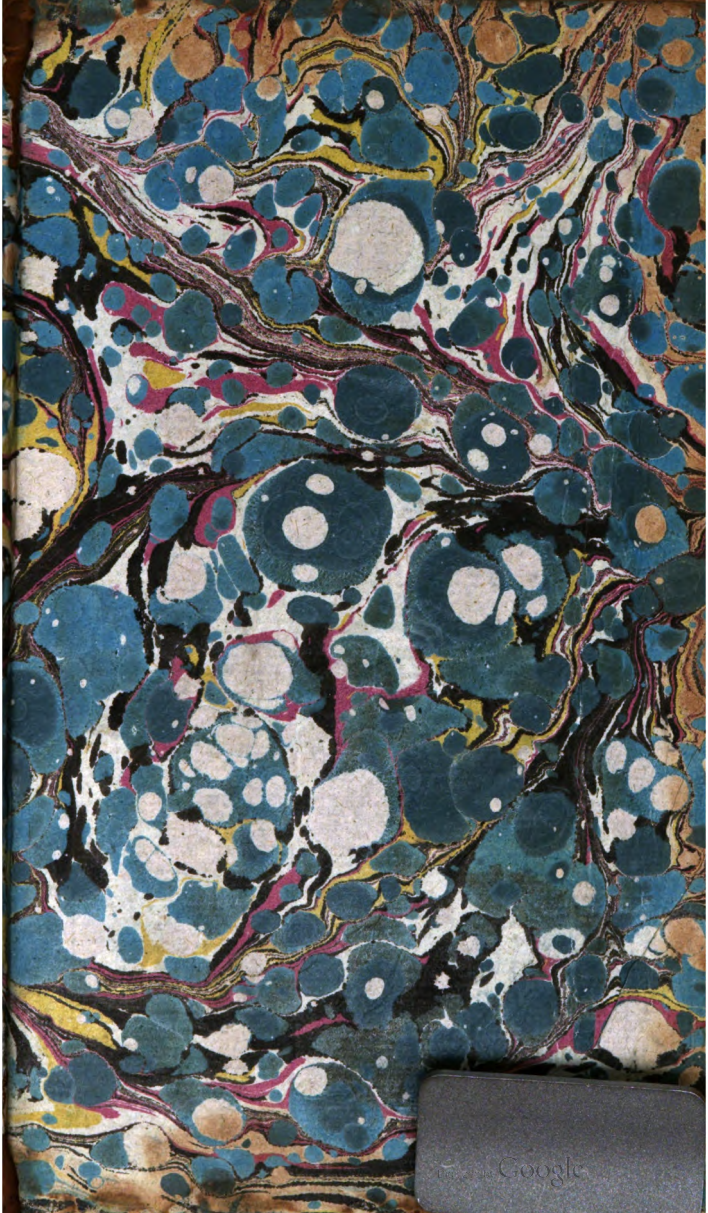
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google




Google

Digitized by Google